URANIA

I ROMANZI

INCOGNITA FUTURO

Hayford Peirce

MONDADORI

12-1-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
REDAZIONE: Stefano Di Marino
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio). Giuseppe Bosco
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1170 - 12 gennaio 1992 Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - January 12, 1992 - Number 1170
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833. Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Incognita futuro

Titolo originale: *Phylum Monsters*
Traduzione di Riccardo Valla
Copertina di Oscar Chichoni

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà in appendice

INCOGNITA FUTURO

1

— Non sono uno spacciatore di corpi — dissi io, correggendo fermamente il legale della parte lesa.

— Sono uno stilista di vita.

— Uno stilista di morte, in questo caso…

— Obiezione! — gridarono dieci voci, da tutte le parti dell’aula. O forse erano venti. Era una causa da 600 miliardi di dollari, e di conseguenza la difesa era prevedibilmente numerosa.

— Eppure — proseguì l’avvocato — la verità è che in questo caso, a causa della malafede e della crassa incompetenza, è sopravvenuta la morte…

— La perdita di qualche vitigno non senziente — precisai. — Se la chiama “morte”, allora…

— Obiezione! — A strillare, questa volta, furono gli avvocati della parte lesa.

— Il testimone eviti le considerazioni personali — ammonì il giudice Flanders, una donna dalla faccia acida e con ben poca della dignità che dovrebbero avere i modelli Gravitas Maxima come il suo.

— Sì, vostro onore — mormorai, ma le mie parole si persero fra gli schiamazzi degli avvocati. Erano corsi tutti davanti al giudice per discutere, e io ne approfittai per posare lo sguardo su quell’aula della Sesta Corte Federale di San Francisco.

A parte le enormi bandiere americane ai due lati del giudice, non c’era granché d’interessante: sette apatici giurati nel loro banco, gli obiettivi dell’olografico in centro al soffitto, qualche spettatore e una cinquantina di avvocati per tutti i gusti, ciascuno con il suo piccolo comunicatore portatile nero.

Gran parte degli azzeccagarbugli era adesso davanti al banco del giudice e berciava a più non posso. Nonostante la loro squallida professione, era un gruppo dotato di una certa bella presenza: tutti modelli costosi, delle Sette Sorelle.

Non mi sono mai preso la briga di studiare i modelli forensi, ma mi parve di riconoscere due Giudice Marshall e un Primo Praticante, un Gravitas Ultra e due Gravitas Maxima, due Dotto Assistente della Apple-Boeing, tre dei nuovi Arbiter Impartialis dell'IBM. E tra questi modelli americani ce n'era anche qualcuno europeo, soprattutto Siemens-Peugeot e Svoboda-Benz.

Con uno sbadiglio, mi domandai come avesse fatto, lo stato, a incastrarmi perché lo rappresentassi come perito di parte.

Noia? Curiosità? Un'errata valutazione della mia importanza nello schema eterno delle cose? Ricerca di pubblicità gratuita?

Assurdo. Io, Robert Clayborn, fondatore e presidente della Robert Clayborn Design, non ho mai avuto bisogno di accrescere la mia fama mondiale presentandomi come perito a favore del Governo degli Stati Uniti, in una pidocchiosa causa civile.

— …non competente! — Questa frase finì per richiamare la mia attenzione. Uno degli avvocati, un modello europeo con fronte alta e lunghi capelli biondi (un Garibaldi della Nestlé, mi parve), perorava con foga la sua tesi, che, a quanto mi parve di capire, era la seguente: essendo lo stesso giudice un prodotto, e dunque presumibilmente prevenuto a favore di essi, dei procedimenti biotecnologici ora contestati dalla parte lesa, sorgeva un caso di legittima suspicione…

Ma venne interrotto dal giudice Flanders, che batté con indignazione il martello. — Mi chiede di dichiararmi non competente per il semplice fatto di essere *viva?* — chiese.

— Vostro onore non ha esposto correttamente il mio pensiero…

— Mozione respinta! — Il giudice rimandò gli avvocati ai loro banchi.

Io mi appoggiai alla spalliera della mia dura sedia, senza nascondere un sorriso soddisfatto. Quel giudice assomigliava a un basilisco, ma se avesse dichiarato la propria incompetenza per il semplice fatto di essere stata prodotta da un nido, dove saremmo finiti *tutti*?

Per le successive due ore feci del mio meglio per difendere quella che, dopotutto, era una posizione inespugnabile. In un certo senso, nonostante le bellissime argomentazioni legali delle parti lese, la mia testimonianza era un

gioco da ragazzi. Le parti lese erano tante, e potenti: impossibile negarlo. Ma a creare difficoltà ai loro avvocati era la natura stessa delle accuse, palesemente assurda.

I fatti, comunque, erano chiari e indiscutibili. Un tempo erano noti a tutti, cinquant'anni fa. Ma ora che la più lunga causa civile della istoria americana si trascinava da un tribunale all'altro, la gente se n'era dimenticata. Tuttavia, mentre il pubblico, sbadigliando, volgeva la sua attenzione a novità più interessanti, due generazioni di avvocati si erano arricchite *sull'affaire* Boyderkowski e una terza attendeva con impazienza il proprio turno.

Per quanti di voi sono nati in questo secolo, ecco un breve riassunto.

Per quasi un decennio, negli anni 2290, Charles Boyderkowski, un piccolo produttore vinicolo della Napa Valley, a un'ora di macchina da San Francisco, aveva visto ridursi il suo commercio, un tempo florido, di cabernet sauvignon, a causa della concorrenza, Boyderkowski (un Distinto Danville della Diversified Life), non attribuì molta importanza al fatto che il suo vino non avesse più vinto medaglie alla miriade di fiere enologiche che si tenevano annualmente in California, ma rivolse la propria ira contro i pretesi imbrogli dei concorrenti francesi di Bordeaux. E quando la sua azienda fallì nel marzo del 2296, Boyderkowski cominciò ad accarezzare l'idea della vendetta.

Come ogni altro vinicoltore moderno, Boyderkowski era laureato in vari campi della biochimica. Per due anni continuò a lavorare in segreto, effettuando esperimenti sul peggior nemico dei vigneti, la fillossera: un organismo che attacca le radici della pianta e le fa marcire. Un tempo, la fillossera era il tradizionale nemico delle vigne, ma da trecento anni, dopo la grande epidemia francese del diciannovesimo secolo, la fillossera era sparita, grazie soprattutto all'introduzione di piante resistenti al parassita.

Dopo due anni, l'ex vinicoltore uscì trionfalmente dal suo laboratorio clandestino e salì su un jet diretto in Francia. Nascoste sulla sua persona, portava centinaia di esemplari di fillossera mutante, che Boyderkowski sparse, una volta giunto a destinazione, nelle famose vigne dei sei nobili castelli del Bordeaux che si fregiavano del titolo di Premier Grand Cru: Château Margaux, Château Haut-Brion, Château Mouton-Rothschild, Château Darr-Michel, Château Latour e Château Lafite-Rothschild.

L'epidemia artificiale si sparse rapidamente anche nelle adiacenti vigne di St. Emilion, e di qui alla valle della Loira, a quella del Reno, alle vigne del

Beaujolais e di Borgogna, e a tutte le altre regioni vinicole della Francia. In meno di un anno, l’industria vinicola di quella nazione venne completamente distrutta, con conseguente perdita di centinaia di miliardi di dollari, e crollo della Settima Repubblica.

Soddisfatto del danno da lui recato, Boyderkowski se n’era poi ritornato nella Napa Valley, dove s’era ucciso in modo grottesco tuffandosi in un tino da cinquanta metri cubi di cabernet sauvignon in fermentazione, negli impianti dell’amata cantina che un tempo era sua.

I miliardi di affamati pidocchi delle piante che per poco non avevano distrutto uno stato sovrano erano poi stati eliminati per merito della genialità dei francesi, anche se non senza gravi sacrifici. Gli scienziati dell’Institut Pasteur isolarono un amminoacido caratteristico del fungo degli ascomiceti noto ai buongustai col nome di tartufo. Mille volte concentrato, poi trasformato in aerosol, l’amminoacido neutralizzava un enzima del tratto digerente della fillossera, indispensabile per le sue funzioni nutritizie. Privato dell’enzima, il parassita moriva rapidamente.

Perciò, nel 2304, la produzione di tartufi dell’intera Francia, pari a 56 tonnellate, venne confiscata da soldati in assetto di guerra, nonostante le proteste dei contadini. Venti giorni più tardi, i 18 litri di amminoacido ricavati all’Institut Pasteur vennero sparsi sull’intera Europa, e dieci giorni più tardi ogni fillossera era morta.

L’anno seguente, quando i nuovi vitigni cominciavano ad attecchire in tutta la Francia, un inconveniente imprevisto fece piombare nello sgomento i buongustai: il composto antiparassitario aveva ucciso anche l’intero raccolto di tartufi, in Francia, Italia e Spagna. Il primo ministro della nuova Ottava Repubblica si recò a studiare la situazione nella città più colpita, Cahors, e laggiù di lui venne fatto scempio dal maiale addestrato di un raccoglitore di tartufi di Périgord, rimasto senza lavoro (anche il maiale era rimasto senza lavoro). Alla borsa di Parigi, le azioni delle ditte produttrici di fois gras trifolato piombarono da 287 franchi a 42 centesimi. Si cominciò a parlare di una Nona Repubblica.

Nel luogo dove si trovava, qualunque esso fosse, Charles Boyderkowski sorrideva deliziato.

2

Come si è detto, autore di tutto quel po' po' di distruzione assurda era stato un sessantatreenne Distinto Danville del nido di Oakland della Diversified Life. Questo è uno dei più vecchi nidi degli Stati Uniti, e uno dei più grandi e sicuri. La sua produzione dello scorso anno, 2344, è stata impressionante: 267 mila bambini portati a termine, nei 312 modelli di base per il mercato interno; altri 564 mila per le ordinazioni militari estere, appartenenti a modelli che, per loro natura, sono alquanto più spartani.

Il Distinto Danville è un modello progettato quasi 120 anni fa dal leggendario stilista Oleg Wilcox. Oggi è giudicato un po' vecchiotto, rispetto ai gusti odierni più sensuali: naso troppo sottile, bocca troppo larga e stretta, ma resta un classico. Il suo maggior pregio è una caratteristica imprevista in sede di progetto, ossia il fascino irresistibile che esercita sulle miriadi di bellissime ragazze appartenenti alla linea Sussurro di Seta della IBM. Ormai da un secolo i Distinti Danville godono la fama di grandi amatori, non quella di alacri, meticolosi vinicoltori.

Ma tutti sanno che, qualunque sia la disposizione genetica escogitata dai mastri stilisti e portata alla vita nei nidi delle Sette Sorelle, le caratteristiche dell'essere umano che ne deriva non sono mai programmabili in modo irrevocabile: del resto, neanche quelle dei nostri primitivi antenati che si riproducevano per via naturale erano predestinate da qualche piano divino, fisso e immutabile. Anzi, tranne qualche troglo delle foreste dell'Arkansas, da decenni nessuno si è più preoccupato del problema della predestinazione e del libero arbitrio, che sono concetti ormai spariti dalla nostra realtà: ben pochi, oggi come oggi, sanno che cosa vogliano dire.

Ma adesso, nel 2345 (!) le centinaia di legulei che rappresentano l'Associazione dei Vinicoltori di Bordeaux, il Consorzio Vini di Provenza, gli Amici del Nobile Tartufo, e 3289 assortiti, fra vinicoltori e raccoglitori di tartufi, nonché lo stesso stato francese, non avendo a disposizione, argomenti più solidi, pretendevano di ribaltare duecento anni di pratico buon senso.

Secondo loro, infatti, Charles Boyderkowski era *predestinato*, a causa del suo progetto costruttivo, carente e in malafede, a commettere l'indescrivibile crimine che per poco non aveva distrutto uno stato sovrano.

Stupefacente! Una simile affermazione, dai più grandi avvocati del mondo! Parole che tutt'al più ci si potrebbe aspettare dal Papa di Cartagena o da qualche altro confusionario a sfondo religioso!

Purtroppo per le parti lese, Charles Boyderkowski aveva da tempo lasciato il mondo dei viventi. Secondo i loro avvocati, di conseguenza,

l’intera responsabilità delle sue azioni (civile, penale e finanziaria), ricadeva sui suoi eredi e aventi causa, sul suo stilista e sul suo nido.

Sotto un certo aspetto, per i danneggiati era forse stato un bene che i suoi eredi e aventi causa fossero nullatenenti. Anche la stessa Diversified Life valeva assai meno dei 660 miliardi di dollari che le parti lese chiedevano come indennizzo. Perciò, nel 2334, gli avvocati avevano tirato fuori un’idea ancor più sorprendente, ossia che lo stesso governo degli Stati Uniti, e in particolare il Dipartimento Servizi Umani, era responsabile per avere approvato progetto, gestazione e vendita di un criminale psicopatico votato alla distruzione della Francia, e questo nonostante i difetti del progetto stesso.

Per nove anni il governo Usa aveva alzato le spalle di fronte all’accusa, finché le Nove Vecchie Sagge della Corte Suprema non avevano autorizzato la parte lesa a citare in giudizio il Dipartimento Servizi Umani.

Da tempo, la causa penale seguiva la propria strada, diversa da quella civile; ma questa era stata trasmessa alla corte federale di giustizia di San Francisco. E laggiù, al trentasettesimo piano del vecchio palazzo federale, io e un’altra ventina di esperti di chiara fama dovevamo dimostrare alla giuria che i difetti del modello Distinto Danville Charles Boyderkowski rientravano nei margini previsti.

— E allora sono i cosiddetti stilisti come lei che determinano le caratteristiche dei bambini fecondati e portati a termine in una fabbrica come quella della Diversified Life? — chiese uno degli avvocati della parte lesa.

— Certo — risposi io — a parte che chiamare fabbrica un nido come quello della Diversified Life di Oakland è un po’ come dire che il mio o il suo appartamento sono la rimessa per un opaco mucchietto di protoplasma privo di intelligenza. Io, personalmente, non mi esprimerei così, anche se, naturalmente, posso sempre fare delle eccezioni.

La battuta indusse il giudice ad ammonirmi, ma fu ben poca cosa, rispetto al piacere di veder diventare paonazzo il leguleio. Poi, per tutto il resto del pomeriggio, ripetei quel che dieci altri testimoni avevano già riferito *ad abundantiam* prima di me.

Cominciai con una spiegazione nota a ogni bambino dell’asilo d’infanzia: che le coppie desiderose di avere un figlio si recavano nell’agenzia locale di una delle Sette Sorelle, Apple-Boeing, Diversified Life o Tegumenti Terreni, dopo essersi procurati, ovviamente, una licenza di genitori dall’apposita commissione provinciale.

All’agenzia poi sceglievano il modello fisico e le potenziali (*potenziali*; ripeto!) caratteristiche psicologiche del nascituro, e l’agenzia trasmetteva l’ordine al nido con cui era in contatto. Dieci mesi più tardi, il lattante con il rodaggio iniziale veniva recapitato direttamente a casa loro dall’Agenzia Recapiti Cicogna, e corpo e mente del bambino godevano di una garanzia di sei anni per tutto ciò che riguardava difetti di fabbricazione.

Negli Usa, naturalmente, gli unici nidi dove avviene la gestazione dei bambini sono quelli delle Sette Sorelle, ma i genitori che vogliono un modello speciale possono rivolgersi alle boutique degli empori di lusso, come Macy’s e Neiman-Reagan.

Oppure a uno studio autorizzato, come il mio: Robert Clayborn Design. Il costo è un po’ superiore, naturalmente, ma la qualità da noi offerta è *molto* più alta. Dopotutto, siamo noi, molte volte, a disegnare i modelli di più largo consumo, per le Sette Sorelle e le boutique. Ma è nel nostro studio che diamo via libera all’immaginazione.

Per esempio, se i genitori insistono, possiamo effettuare una correzione personale del loro DNA per accentuare i tratti che desiderano vedere nei loro figli. La fecondazione vera e propria avviene nei nidi delle Sette Sorelle, ma il lavoro essenziale è già stato svoltò dallo stilista. Strano a dirsi, sono ben pochi i genitori disposti a spendere quello zinzino in più che permette di avere figli personalizzati al cento per cento, ma chi lo fa è destinato poi ad avere grandi soddisfazioni: i loro figli diventano grandi artisti e capitani d’industria.

Avevo appena cominciato a spiegare alla Corte il complicato processo che permette di dare a un bambino la personalità potenziale voluta dai genitori, quando il giudice Flanders stupì la corte lasciandosi sfuggire un monumentale sbadiglio. Batté due volte le palpebre e aggiornò la seduta al lunedì seguente.

Era il venerdì 17 luglio 2345.

Il giorno in cui l’intero mondo cominciò a sfaldarsi.

3

Il sole era abbagliante, il cielo era d’un azzurro intenso, quando finalmente uscii dal palazzo di giustizia. Soffiava una brezza che portava con sé odore di lievito, l’Alcatraz faceva da sentinella fra le acque luccicanti della baia, e le bianche vele di un gruppo di barche da diporto le passavano davanti. Dall’altro lato si scorgevano i monti della Marin County, ancora illuminati dal sole, ma a ovest le torri gemelle del Golden Gate erano già nascoste sotto una fitta coltre di nebbia che proveniva minacciosamente dal Pacifico.

Rabbrividendo, mi chiesi perché l’estate di San Francisco fosse tanto più umida e fredda del suo inverno. Sapevo che c’era qualche semplice spiegazione meteorologica, ma la cosa mi sembrava una sorta di assurdità, come l’idea che in Australia il Natale cadeva d’estate. Ma sapevo anche che la famigerata giunta Underwood-Gonzales degli anni 2070, che per un’estate memorabile aveva chiuso San Francisco sotto una bolla-pallone, era stata costretta a dimettersi ed era stata arrestata con una serie di accuse alquanto pretestuose. Perciò, per i 43 anni e vari mesi che mi rimanevano da vivere, avrei dovuto rassegnarmi alla nebbia.

Guardai di nuovo la nebbia che si stava avvicinando, poi chiesi l’ora al mio sasso marziano, Angus. Non ebbi risposta, e allora, aggrottando la fronte, mi frugai in tasca… vuota. Me l’ero dimenticato a casa. Allora diedi un’occhiata all’orologio da comunicazione, che per me è solo un orologio. Certuni se lo sono programmato in modo da fargli indicare esattamente quanti anni e mesi e giorni mancano alla data del loro ultimo sonno, ma per me sono un po’ fanatici. Voglio dire, che ci interessa di avere sempre con noi una sveglia regolata a distanza di decine di anni? Tanto, il momento arriva per tutti, no?

Comunque, erano le quattro meno un quarto. Troppo tardi per fare un salto in ufficio, troppo presto per andare a giocare a squash, e ancor più presto per un drink.

Perciò, perché non andare a casa? mi chiesi.

Domanda che può rivolgersi soltanto un modello come il mio: Ideatore Puritano. Sollevai l’orologio e parlai al microfono; poco dopo, un taxi giallo uscì dal traffico per fermarsi davanti a me.

Montai a bordo e, senza parlare, mi feci trasportare a casa mia, Presidio Heights. Sylvina si sarebbe stupita, nel vedermi tornare a casa così presto, pensai. Il venerdì pomeriggio aveva il corso di sessualità tantrica, attività forse un po’ troppo popolaresca per una signora di Presidio Heights, ma al ritorno era sempre così allegra che mi guardava bene dal fare osservazioni. E, di solito, aveva qualcosa di nuovo e di divertente da mostrarmi. Almeno, per

Sylvina, a 23 anni, erano cose nuove e divertenti; per me, a 57, erano più divertenti che nuove.

Il taxi si fermò davanti alla nostra casa, un'edificio di marmo e granito che ha 350 anni, con vista dalla Baia a Marin County, e quando misi piede a terra vidi levarsi verso di me la prima voluta di nebbia proveniente dalla foresta di Presidio Park. Mi affrettai perciò a percorrere il vialetto d'accesso e a infilarmi nel tepore di casa.

— Buon giorno, *sir*.

Diedi giacca e cappello a Jeeves il Maggiordomo, un automa domestico straordinariamente costoso che avevamo acquistato da Harrod's l'anno prima. Aveva un'enorme dignità britannica, ma lasciava sempre cadere a terra il cappello prima di metterlo sull'attaccapanni. Mi chiesi perché fossi andato a prendere una macchina così incompetente. E mi chiesi anche dove avessi cacciato il mio sasso. — Angus! — dissi. — Dove diavolo sei?

In camera da letto, vicino alle spazzole.

— Allora, sta' fermo lì — gli dissi. Era una battuta un po' fiacca, ma gliela facevo sempre. Io non attribuisco ad Angus la stessa importanza che Sylvina attribuisce al suo sasso, Minkle, ma di tanto in tanto mi è utile, e mi è affezionato. — Dov'è Sylvina? — gli chiesi.

Credo che in questo momento sia nella sua camera; lei e Minkle sono arrivate poco fa.

— E Patricia, è ancora a scuola?

No, Patricia è già ritornata. È nella stanza con Ingrid la Tata. Lei e Zoo-Zoo si divertono a raccontarsi delle storie.

Strano, pensai; di solito, all'asilo d'infanzia la tenevano fino a sera. — Non muoverti — dissi ad Angus. — Andremo a trovarle insieme.

Mi avviai verso la scala e salii al primo piano, e per un attimo mi fermai davanti alla finestra per ammirare la baia coperta dalla nebbia. — Sono arrivato, cara — dissi, rivolto alla porta che dava sulla camera di Sylvina. Non ci fu risposta, Alzai le spalle, poi prelevai Angus, che fino a quel momento se n'era rimasto pazientemente ad aspettare.

Angus mi è stato regalato da mio padre per il mio ventunesimo compleanno; a parte i sei mesi che ho trascorso nell'Arkansas dopo la laurea, non mi sono mai staccato da lui. È un sasso dall'aspetto molto mascolino,

marrone, con venature rosso scuro, e la sua patina prestigiosa gli viene dall'essere passato di mano in mano per parecchie generazioni.

— Ciao, Angus. Scusa se mi sono dimenticato di prenderti… in tribunale ti saresti divertito. Come hai trascorso la giornata?

Normale.

Gli rivolsi un cenno d'assenso e me l'infilai nella tasca dei pantaloni. Come sarà, mi chiesi, una giornata anormale, per un flemmatico sasso marziano?

Insieme ci recammo nella nursery, da dove giungevano i gridolini di Patricia e il mormorio di Ingrid la Tata.

— Papà! — gridò Patricia, con la faccia piena di gioia… almeno, dove non era coperta di purea. — Stavo mangiando. E anche Zoo-Zoo!

— Lo vedo, cara. — Sorrisi e prelevai di tasca Angus per mostrargli la nursery. Naturalmente, non ha organi di senso esterni come i nostri, ma ai bambini piace pensare che i sassi li abbiano. — Guarda, Angus. Lì c'è Zoo-Zoo, tutto coperto di purea. Anche Patricia è coperta di purea. E lì c'è Ingrid la Tata, anche lei coperta di purea. Ne vuoi anche tu?

Patricia sgranò gli occhi. — Gli piace la purea?

— Preferisce un doppio whisky, ma all'occorrenza mangia di tutto, come Zoo-Zoo.

Mia figlia prese goffamente in mano la sua pietra, Zoo-Zoo, e la mostrò a Ingrid la Tata, che, obbediente anche se maldestra, cominciò a versare su Zoo-Zoo cucchiaiate di purea. Io trassi un sospiro. L'unico lato positivo di quella macchina svedese era la sua pazienza inesauribile: la pazienza e la sua faccia sorridente. Ingrid la Tata era goffa quanto Jeeves il Maggiordomo, e ogni volta che la vedevo con Patricia mi chiedevo se mia figlia sarebbe sopravvissuta alle sue attenzioni. Ma Sylvina era entusiasta di Ingrid, e si rifiutava di sostituirla con una bambinaia viva dell'Emisfero Sud.

— Papà! Zoo-Zoo mi ha parlato degli *orsi*!

— Degli orsi! Oh! E che cosa ti ha detto?

Continuai a fare "ooh" e "aah" per vari minuti, mentre Patricia, tutta eccitata, mi parlava della bambina che era andata nel bosco e dei tre orsi che mangiavano purea. Alla fine trovai un pezzo di pelle libero e la baciai, poi accostai Angus a Zoo-Zoo perché si dessero un bacio anche loro.

— Papà, vai già via? Non ti ho ancora detto la risposta di Babbo Orso!

— Devo ancora dare un bacio alla tua mamma.

— E Angus darà un bacio a Minkle?

Diedi un’occhiata al sasso che avevo in mano, tutto sporco di purea. — No, Angus non bacerà nessuno — dissi, con severità. — Prima, deve lavarsi i denti.

4

— Dove t’eri cacciato? — gridò Sylvina, che, stranamente, mi parve preoccupata.

Rimasi a bocca aperta, mentre la mia bellissima consorte usciva dalla sua stanza e mi prendeva per le spalle, per poi scuotermi furiosamente. Che fosse qualche nuovo preliminare sessuale esotico, insegnatole alla scuola di tantrismo?

Cercai di abbracciarla, ma lei si staccò da me e andò a mettersi dietro una seggiola, come per difendersi dall’aggressione. — Che c’è? — le chiesi.

Ma lei continuò a guardarmi con furia. Era esattamente come quando l’avevo conosciuta cinque anni prima: grandi occhi grigi, bionda e snella. Ma adesso i suoi lineamenti di Golden Exaltica erano distorti dall’emozione. — Che c’è? — ripetei. — È successo qualcosa?

Lei gonfiò il petto, agitata. — È per Patricia — disse alla fine.

— Patricia? È nella nursery. Mi sembra a posto.

Sylvina serrò i pugni. Be’, *non* è a posto. L’hanno sospesa dall’asilo.

— Sospesa?

— Sì! Per comportamento antisociale! — gridò Sylvina.

Ma se ha tre anni! Che comportamento antisociale si può avere a tre anni?

— Te l’ho detto mille volte. Non vuole fare i giochi di orientamento sessuale!

— Me l’hai detto? — chiesi io, sorpreso.

— Sì. Dieci, venti volte. Mille. Tu non mi ascolti mai!

— Ma io… — Mi misi a sedere. I giochi di orientamento sessuale sono indispensabili, come leggere e scrivere. Servono per il corretto sviluppo della persona. Non svolgerli all’età di tre anni è… be’, come biogenetista non potevo nascondermelo: è estremamente anormale. Cominciai a capire l’agitazione di Sylvina. — Perché non me l’hai mai detto?

— Te l’ho sempre detto! Ma tu mi hai guardato senza capire. Pensavi alle faccende tue.

— Le preoccupazioni… il lavoro… — mormorai.

— Il lavoro, il lavoro! Pensavo che tu le volessi bene.

— A Patricia? Certo che le voglio bene! — protestai.

— Ah! — esclamò lei, con la passionalità caratteristica delle Golden Exaltica. — Sei stato tu a volere… — mormorò, e si girò dall’altra parte, senza finire. Io mi alzai e lei continuò, scuotendo la testa: — Comunque, ormai è troppo tardi.

— Che cosa, è troppo tardi? — chiesi io.

Me lo disse in poche parole. Si era già radunata la commissione scolastica, e quel gruppo di psicologi, insegnanti e bioingegneri aveva concluso che la nostra bellissima figlia aveva un deficit caratteriale.

— Ma è ridicolo! — protestai.

— Come fanno a dire che ha un deficit? Sarà leggermente indietro in certe materie, ma è perfettamente normale per la sua età!

Sylvina inclinò la testa e socchiuse gli occhi per guardarmi. — Ne sei *davvero* convinto? Dopotutto, il famoso biotecnico sei tu.

— Lo disse come un insulto.

Io esitai un attimo a rispondere. Si erano affacciati tutti i miei scrupoli di Ideatore Puritano, dato che c'era di mezzo una bugia. Poi dissi: — Ma certo, è normale. Quelle commissioni le conosco, e sono composte di idioti, di burocrati. Sai che i risultati dei test variano sempre, a seconda di chi li somministra.

— Comunque, tua figlia è stata dichiarata difettosa — disse lei, dura. — Che conti di fare?

— Fare? E che cosa vuoi fare? — chiesi io. — La iscriviamo a un'altra scuoia, le facciamo fare un corso di recupero…

— Ah! Facciamo come vuoi *tu*! Come hai fatto fin dall'inizio quando hai scelto Patricia… *tu,* il grande artista! — Con stupore, di fronte a quelle accuse, compresi finalmente che mia moglie non ce l'aveva con la commissione scolastica, ma con *me*!

Perché, mi chiese, l'avevo costretta a scegliere un modello così dozzinale, progettato da quel morto di fame del mio amico Dowree? Che cosa mi aveva fatto, lo sconto? Perché non le avevo lasciato esprimere liberamente i suoi istinti materni, che anelavano con tutte le forze al modello di lusso che aveva visto ai magazzini Neiman-Reagan?

— Basta! — gridai a un, certo punto, e Sylvina, sorpresa dalla mia esplosione d'ira, tacque. — Tutto questo non c'entra — dissi.

— Ti ho detto quel che dobbiamo fare per Patricia. So che per te è stato uno shock, ma il bene di Patricia viene prima di ogni altra cosa. Secondo te, che cosa dovremmo fare?

— Fare? — La madre di mia figlia mi guardò con aria di sfida. — Be', se vuoi saperlo, io sono d'accordo con la commissione. I sei anni di garanzia

non sono ancora scaduti. Io penso che dobbiamo rimandarla indietro e farcela sostituire con un modello nuovo, a spese del nido!

Non ricordo cosa risposi, tanto ero sconvolto. A un certo punto, lei mi voltò la schiena e uscì dalla stanza, lo la seguii lungo le scale e in salotto, dove Jeeves il Maggiordomo aveva appena acceso il caminetto.

— André le Chef mi ha comunicato che il pranzo sarà servito alle otto esatte — mi disse il Maggiordomo. — Per questa sera ha preparato *coulibiac de saumon.*

— Con un brontolio, mi girai verso mia moglie.

— Come puoi essere così insensibile? — le gridai. — Parli di tua *figlia,* non di una sguattera meccanica francese! E vuoi darla indietro per avere un modello più recente? Non sai che cosa le faranno, al nido?

— Non vedo perché debbano appioppare proprio a *noi* un modello guasto — ribatté Sylvina, ostinata.

Io non potei fare altro che sospirare, perché, nonostante il mio smisurato amore per la mia cara figlia, in fondo in fondo, nel segreto del mio cuore, temevo di essere d'accordo con Sylvina. Infatti, sapevo che la percentuale di guasti delle Sette Sorelle, anche per i modelli più economici, era bassissima: uno su ventimila. Mi girai verso la vetrata e fissai la nebbia che saliva dalla costa. Non avevo mai pensato che una *mia* figlia potesse essere difettosa.

E neppure, dovetti ammettere, mi ero preoccupato di sapere che cosa succedeva *veramente* ai pochi modelli che venivano restituiti al nido mentre erano ancora in garanzia. L'immagine a cui preferivo pensare era quella di un gruppo di bambini che correva allegramente in un prato, sotto il sole…

Ma adesso, con una stretta al cuore, cominciai a dubitare che fosse realmente così.

— Be', se non vuoi farlo tu, la restituirò *io* — concluse Sylvina, con durezza.

Per un attimo, in preda al panico, temetti che potesse farlo, poi ripresi a ragionare. — Dobbiamo essere d'accordo tutt'e due, e ci vuole un ordine del tribunale dei minorenni — dissi. — Cara, so che sei sconvolta. Tutt'e due siamo stanchi. Ma perché non chiedi a Minkle la sua opinione?

— Alla mia pietra?

— Certo. Non la tieni per questo?

Sylvina aggrottò la fronte, ma si girò verso la sua pietra, posata su un

mobile. I sassi sono i nostri consiglieri, certo, ma solo quando glielo chiediamo espressamente. Sylvina passava le giornate a chiacchierare con lei di cose senza importanza, ma io sapevo quale sarebbe stata la sua risposta. Infatti, anche se le pietre marziane tendono ad assumere la psicologia dei loro proprietari, ritengono che la vita sia sacra, in tutte le sue manifestazioni.

Minkle era un tipico modello per signora, liscio e con curve aggraziate, grosso come il palmo di Sylvina, color giallo-rosso e con la superficie lucidata quasi a specchio. Mia moglie avrebbe potuto parlarle mentalmente dal fondo della sala, ma ciascuno di noi ha le sue abitudini, e lei si alzò per andarla a prendere, se la accostò alla guancia e cominciò a parlarle sottovoce, muovendo le labbra.

Trascorsero i minuti, mentre Sylvina continuava a lamentarsi con la pietra. Alla fine, non riuscii più a resistere. — Angus — chiesi. — Patricia è ancora nella nursery?

Lui si mise in contatto con Zoo-Zoo. *Sì. La stanno preparando per il bagno.*

— Di' a Zoo-Zoo che la raggiungiamo anche noi. — Dopo il litigio con Sylvina, l'idea di vederla diguazzare nella vasca con Ingrid la Tata mi attirava.

Ero quasi arrivato alla scala, quando Sylvina si alzò, con la solita eleganza. — Allora? — chiesi.

Lei mi ignorò, e continuò a guardare con ira la sua pietra, come se l'avesse morsicata. — È un'idiozia! — disse a Minkle, con ira. — Un'idiozia! Di' quel che ti pare, ma mi hanno venduto un modello guasto e io non lo voglio!

Io trattenni il respiro, mentre Minkle le trasmetteva la sua risposta.

— No! La rimando alla fabbrica! — gridò la mia raffinatissima consorte. — E lo stesso farò con te, stupida pietra!

Prima che riuscissi a muovermi, Sylvina corse al focolare e, mentre io la guardavo inorridito, gettò la fedele e inoffensiva Minkle nell'*oubliette* molecolare della stanza, che in un solo istante disintegrò una vita che aveva quattro miliardi di anni.

5

Quella sera la passai da solo, a bere brandy californiano d'annata. Sylvina si era fatta mandare un taxi ed era sparita. Ignara della tempesta scoppiata intorno a lei, Patricia dormiva, vegliata da Ingrid la Tata.

Per un po', parlai con Angus, ma c'è poca consolazione a discorrere con una pietra, per saggia che sia. Perciò, dopo qualche tempo, presi a pensare alla mia bellissima Golden Exaltica dei Neiman-Reagan.

Mio padre, un vecchio e severo abitante del New England, mi aveva sconsigliato, quasi in punto di morte, dall'unirmi a un modello così decorativo, ma anche così frivolo, proveniente da un luogo così lussuoso. Quanto a lui, un Tenace Mayflower dei vecchi stilisti bostoniani della Shreve, Grump & Lowe, aveva trascorso serenamente 72 anni con la stessa moglie, una Pellegrina Arabella della stessa ditta. Erano morti a pochi giorni di distanza l'uno dall'altra, la stessa settimana in cui compivo 51 anni: eloquente testimonianza della verità contenuta nel vecchio detto popolare, che consiglia di sposare modelli analoghi al nostro.

Sospirando, mi versai un altro bicchiere di brandy. Io, Robert Clayborn, stilista di fama internazionale giunto ormai alla sesta esperienza di matrimonio, avevo pensato di saperla più lunga dei miei genitori. Ma la saggezza popolare non parlava anche dell'attrazione degli opposti? E cosa potava esserci di più diametralmente opposto che un Ideatore Puritano della SC&L e una Golden Exaltica dei Neiman-Reagan?

Chissà come mi guardava aggrondato, mio padre, dovunque si trovasse ora.

Irritato dalla constatazione che avevo fatto una fesseria e che presto mi sarei trovato con sette ex mogli alle spalle, accesi l'oloschermo, che in quel momento stava terminando un servizio giornalistico sul più recente massacro che aveva avuto luogo nell'Emisfero Sud.

Stavo per cambiare programma, quando comparve l'immagine dell'edificio della Corte Suprema. La giornata trascorsa in tribunale mi aveva incuriosito sulle arcane elucubrazioni della giustizia, e perciò lasciai stare il telecomando.

Un istante più tardi comparvero le Nove Vecchie Sagge che compongono la Corte, e mi chiesi perché si ostinassero a conservare quel soprannome. Quanti anni avevano? Novanta? Nessuna di loro sembrava più vecchia di me, che tutte le settimane mi facevo le mie due partite di squash. Decisamente, la

qualità delle persone progettate da stilisti competenti e portate a termine dalle Sette Sorelle era così alta che.

Era proprio il genere di pensieri che volevo evitare. Tesi l'orecchio e ascoltai il servizio: l'annunciatore diceva che la Corte Suprema (le Nove Vecchie *Pazze*!) aveva accettato un ricorso dello stato dell'Arkansas, consistente nel pretendere che tutti i suoi visitatori, oltre ai suoi residenti, rispettassero certi criteri di salute pubblica.

Criteri consistenti nel dimostrare che il visitatore era rimasto in gestazione per nove mesi nell'utero della madre ed era nato con l'antico metodo del parto naturale.

Nonostante il brandy invecchiato che avevo bevuto, provai la Stessa sorpresa e incredulità che avevo provato qualche ora prima, davanti all'offensivo comportamento di Sylvina. Se avevo capito bene, la Corte Suprema aveva permesso a due milioni di pazzoidi di costituire a tutti gli effetti una nazione indipendente di riproduttori naturali, proprio nel cuore degli Stati Uniti: un gruppo di trogloditi ancor più arretrati delle più miserabili nazioni dell'Emisfero Sud!

— Hai sentito, Angus? — chiesi a voce alta. — Tra un po', occorreranno passaporti e visti d'ingresso, per andare laggiù!

Io non sono mai stato nell'Arkansas.

— Vero, un'altra discriminazione! — mormorai indignato. — Non lasciano entrare le pietre nell'Arkansas. Povero vecchio Angus, non potrai mai visitare i troglo.

Non è proprio così. Ci sono 4728 pietre nello stato dell'Arkansas.

— Non molte, per due milioni di abitanti.

Vero.

— E adesso anche le pietre dovranno avere il passaporto. — Presi la bottiglia di brandy. Le Nove Vecchie non dovevano avere mai visto di persona i troglo. Infatti, nell'Arkansas si erano rifugiati tutti i sopravvissuti delle più strane e repellenti follie dell'Ottocento e del Novecento: Veterocattolici, Pranoterapisti, Seguaci di Cristo Scienziato, Fondamentalisti, Terra Piatta, Omeopatici, Ecologisti Verde-verdi, Amish, Neo-Reichiani. Tutti coloro che credevano nel parto naturale, nella mortalità infantile, nelle malattie fisiche e mentali, nell'acqua senza fluoro, nella senescenza e nel morire giovani.

Fino a quel momento, naturalmente, quei pazzoidi creatori di caos erano stati messi in quarantena nell'Arkansas, per il loro bene oltre che per il nostro. Ma ora, dopo due secoli di quarantena, le Nove Vecchie Sagge avevano completamente rovesciato quell'idea dettata dal buon senso: non eravamo noi a tenere lontani i troglo, ma erano i troglo a tenere lontani *noi*!

Mi versai con ira un altro bicchiere. Nessuno conosceva l'Arkansas meglio di me, che…

Battei gli occhi, sorpreso. All'oloscopio intervistavano, proprio sugli scalini della Corte Suprema, una figura di una bruttezza quasi dolorosa, con un cappello a cilindro e una giacca nera con le code. L'avvocato che aveva sostenuto vittoriosamente i diritti dell'Arkansas.

Era possibile? Per l'eccitazione, rovesciai il brandy. Eppure, non potevano esserci *due* uomini così brutti, neppure fra i troglo dell'Arkansas.

Era il mio amico di trent'anni prima, Titus T. Waggoner!

6

Dalla prospettiva dei salotti alla moda di New York o di Parigi o di San Francisco è abbastanza facile dimenticare che nonostante la loro spettacolare bruttezza, gli abitanti dell'Arkansas che vivono nello squallore del diciannovesimo secolo sono altrettanto umani quanto il resto di noi. Molti di loro, almeno.

Naturalmente, vivono male, pieni di malattie, come le bestie, ma sotto la loro scorza hanno timori e speranze, affetti e aspirazioni, non diversi dai nostri.

Almeno, così mi dicevano i miei genitori, quegli austeri esempi di verità del New England. In seguito, niente di ciò che imparai nell'oasi progressista di Harvard servì a togliermi questa strana convinzione, anche se nella stessa Harvard il numero di troglo e di abitanti dell'Emisfero Sud era alquanto limitato. Anzi, solo negli anni di specializzazione nella Scuola Harvard di Ingegneria Genetica feci la conoscenza di uno di quegli strani trogloditi.

Titus T. Waggoner aveva la mia stessa età, ed era iscritto alla facoltà di Legge. Ci conoscemmo a una festa per il campionato di football, soprattutto perché a quel punto, essendo ormai un esperto di scienze genetiche, mi pareva doveroso dargli un'attenta occhiata.

Era difficile credere che venisse dallo stesso gruppo genetico degli altri di noi, che, senza eccezione, erano alti, snelli e con lineamenti estremamente regolari. Waggoner era basso e tozzo, con il naso storto e un occhio più alto dell'altro, con una faccia che sembrava di cuoio. Sulle guance e sul collo aveva la barba più dura e ostinata che esistesse al mondo, capace di resistere al laser e al depilatore, mentre il dorso delle sue mani era il più peloso che avessi visto, tranne che al giardino zoologico. Per un istante immaginai quelle mani sul collo di una delle donne bellissime che chiacchieravano allegramente intorno a noi, e mi sentii rabbrividire.

Ma nei suoi occhi brillava una notevole intelligenza, e sulla sua bocca c'era sempre un sorriso. Quando gli chiedevano che cosa ci facesse, lì a Cambridge, uno come lui, venuto dall'Arkansas, rispondeva sempre, ironicamente: — Per conoscere il nemico. — Ma io trovavo difficile pensare a lui come al nemico, e mi pareva assurdo che un'intelligenza come la sua dovesse essere chiusa in un corpo così sgraziato, che aveva già iniziato la parabola del declino verso la vecchiaia e la morte.

Ma se Titus si considerava una vittima, lo nascondeva con coraggio. Partecipava a tutti gli sport, e non si lamentava se veniva regolarmente superato da tutti. Per tutta la sua permanenza alla facoltà di Legge, fu sempre

al centro della curiosità, e non sempre si trattò di curiosità sfavorevole a lui, devo aggiungere.

Titus era troppo gentiluomo per parlarne, ma so che una lunga serie di impeccabili studentesse di Legge era stata vista uscire discretamente dalla sua camera, nelle prime ore del mattino. Una quantità di prestigiosi modelli Neiman-Reagan e Tiffany superiore a quella che si era degnata di venire a trovare me…

Alla fine del mio secondo anno di specializzazione, io e Titus eravamo amici. Quel giugno venne a trovare me e i miei genitori nella nostra casa di campagna sul lago Michigan, e mentre facevamo il bagno e ci difendevamo dalle zanzare, Titus e i miei discutevano di filosofia. Io, in quelle occasioni, mi eclissavo e cercavo di riprogrammare l'autocuoco in modo che non gettasse a terra le frittelle quando le girava.

Due anni dopo, freschi di laurea, io e Titus ci recammo nell'Arkansas.

Ricordate, ero giovane, allora.

Ancor oggi mi meraviglio di quanto fossi giovane, nonostante i miei venticinque anni. Ero appena uscito dall'università, ed ero pieno di strane idee. Nonostante la quantità di modelli che mi circondavano, ero giunto a convincermi che il pool di geni da cui avevano attinto le Sette Sorelle e tutti gli altri fosse troppo limitato, e si stesse deteriorando. A riprova di questo, dicevo, stava il fatto che da cent'anni non si produceva niente di sostanzialmente nuovo nel campo delle arti e delle scienze.

Tuttavia, poiché la durata della vita, in America, era stata fissata per legge in 101 anni e alcune settimane, si poteva dire che un secolo equivaleva unicamente a una generazione, ossia a un periodo trascurabile.

Ossia, lo si poteva dire se si era stupidi.

Infatti era chiaro che in cento anni non si era fatto alcun progresso neppure nello sport. I record di nuoto, corsa, salto erano sostanzialmente quelli fissati dai nostri trisavoli, duecento anni prima.

Né serviva a stabilire nuovi record il fatto che bastava una rassegna oloscopica dei migliori atleti degli ultimi secoli per mostrare che gli atleti odierni erano molto più ben fatti di quelli di un tempo…

La cosa non riguardava niente di più che la bellezza. Quando si guardavano i metri, i minuti e i secondi, si vedeva che la nostra dipendenza dai nidi delle Sette Sorelle aveva portato al ristagno la razza umana.

Ad Harvard, nessuno di coloro a cui comunicai l’allarmante notizia parve preoccuparsene. I nostri atleti hanno semplicemente raggiunto i limiti teorici delle possibilità umane, mi rispondevano. Solo Titus mi parve interessato al problema, ma si limitò a sorridere e ad alzare le spalle, dicendo: — E che cosa ti aspettavi, da gente che viene costruita in fabbrica?

Pensai ai due milioni di bambini portati a termine in America ogni anno per le nostre necessità, ai cinque milioni di altri che venivano prodotti come carne da cannone per le guerre dei despoti e dei pazzi dell’Emisfero Sud. Occorreva davvero nuovo materiale genetico, nuove idee, nuovi modelli. — Titus — gli dissi. — Parlami dell’Arkansas.

Gli strani pazzoidi che si installarono nell’Arkansas all’inizio del ventunesimo secolo decisero di darsi il nome, alquanto presuntuoso, di “Visionari”, ma il resto dell’America li chiamò sempre “trogloditi” (abbrev.: “troglo”) o in altri modi offensivi. La prima cosa che appresi a mia volta, quando fui nell’Arkansas, fu che i Visionari avevano un loro nome per gli abitanti degli altri stati: ci chiamavano Nati in Provetta o in Bottiglia. Non si erano mai curati di inventare nomi più offensivi.

Io e Titus scendemmo dal mio velivolo al confine di Blue Eye, Missouri. Nell’Arkansas non è permesso introdurre tecnologie inventate dopo il 1899, e perciò lasciammo l’aereo in un deposito e proseguimmo a piedi. Avevo già affidato ai miei genitori la mia pietra Angus: strettamente parlando, una pietra non è tecnologia, ma dato che arrivava da Marte non poteva essere sulla Terra nel 1899.

Alla dogana, le guardie mi frugarono nelle borse alla ricerca di antibiotici, accendisigari, rasoi laser, olografie pornografiche è un’infinità di altro materiale ufficialmente vietato dal Giudice Temporale, ma in genere considerato dalla popolazione locale non più peccaminoso di un gelato alla cioccolata. Sopportai la perquisizione con un certo divertimento, e solo più tardi, sul vagone ferroviario che ci portava a Little Rock, il mio idealismo cominciò a sfaldarsi. Infatti, le locomotive a vapore dei Visionari erano macchine di dimensione enorme, estremamente complesse e capaci di viaggiare a più di cento miglia all’ora. Perché permettere *quelle*, ma non le automobili e gli aerei?

Mi parve assurdo.

Nei mesi successivi, anche le altre mie illusioni svanirono. Nonostante la

scarsa stima in cui i fregio erano tenuti dal resto del paese, mi ero aspettato di trovare un gruppo di pionieri e di contadini indipendenti, di austeri lavoratori, di nobili selvaggi. Invece, la maggior parte degli abitanti era composta di gente sfaticata, ignorante, bigotta e antipatica, che per di più si lavava poco.

Nonostante la loro eterna affermazione che la loro società era più sana e naturale della nostra, e che viveva in maggiore armonia con l'ambiente, gran parte dei Visionari si accontentava di abitare nelle rovine delle città del ventunesimo secolo che erano diventate loro quando i vecchi abitanti dello stato erano fuggiti. Con stupore, vidi donne che erano realmente in gravidanza, con i feti che gonfiavano loro grottescamente l'addome… e che però continuavano ostinatamente ad avvelenarsi con nicotina, caffeina e mille altre sostanze capaci di danneggiare imprevedibilmente i poveri nascituri.

E quella gente osava chiamarsi Visionari!

Titus mi chiese se volevo assistere a un parto, e io, immaginandomi l'orribile scena di sangue e di grida, di levatrici sudicie, per poco non svenni dalla nausea.

Ammetto però che mi sbagliavo, quando parlavo di levatrici sudicie. Infatti si lavano, ogni tanto. A quanto pare, l'unica concessione che i troglo fanno alla medicina moderna è l'accettare la teoria dei germi e la necessità dell'igiene. Per tutto il resto, le loro medicine sono quelle che si estraggono dalle piante locali, e i loro medici non hanno strumenti più progrediti del bisturi e dello stetoscopio.

Quando glielo dissi, Titus mi rivolse il suo solito sorriso. — Non è la medicina che trovi ad Harvard — mi disse. — Ma molti di noi riescono a farcela lo stesso.

— Sì, ma per quanto tempo, per l'amor di Dio?

— Be', questa è un'altra questione. Non abbiamo il limite governativo.

— Ma che cosa avete, allora? — chiesi io, grattandomi la barba che mi ero fatto crescere per "mimetizzarmi", come diceva lui.

— Be', per esempio abbiamo il Giudice Temporale — mi rispose, sorridendo. — Ecco una cosa che non ha nessun altro.

— Sai che vantaggio. — Il Giudice Temporale era il funzionario che decideva quale tecnologia precedeva la data fatidica del 31 dicembre 1899 e quindi era permessa ai Visionari, e quale invece no. Cercai di immaginarmelo mentre era coscienziosamente seduto alla scrivania, ad approvare il lunedì un aereo a vapore e a bocciare il martedì un'auto a benzina.

Lavoro molto bizzarro, il suo.

7

Ma anche tra i mattoidi dell’Arkansas c’era qualche eccezione. Titus era una di queste, naturalmente, e così lo erano molte comunità che abitavano nelle campagne. Per esempio, quei grandi lavoratori degli Amish, con i loro vestiti tessuti in casa e i loro carri a cavalli.

I genitori di Titus avevano una fattoria negli Ozarks, ed erano una coppia molto ospitale, sulla cinquantina, con l’aria assai più decrepita di una di noi “provette” che avesse compiuto il centounesimo anno e ormai si avviasse a farsi legalmente terminare. Nella loro fattoria dormii su un materasso imbottito di piumino, assaggiai con sospetto cibi esotici come il coniglio fritto, feci il bagno in una tinozza riempita a forza di secchi e li aiutai a portare nel granaio il raccolto.

Avevo ormai rinunciato alle mie illusioni scientifiche sui troglo. Chissà, poteva darsi che materiale genetico superiore esistesse in mezzo a quei montanari, ma era difficile capirlo, sotto le loro rughe e la loro sporcizia. Tuttavia, quando la sera mi gettavo sul materasso, esausto dopo una giornata di lavoro, mi sentivo una sorta di eroe romantico, di uomo della frontiera.

Fu al ballo paesano, nella cittadina di Morganton, nei pressi della fattoria, che conobbi Jeanie Norman. Sotto file di lampadine colorate, in un granaio, la gente danzava al suono di violini e di banjo. All’esterno, una luna enorme, arancione, saliva lentamente sopra gli alberi.

Ormai mi ero abituato al grottesco aspetto fisico di quei montanari, ma a parte un certo sovradimensionamento delle caviglie, Jeanie Norman sarebbe potuta passare inosservata anche negli altri stati, e probabilmente venire scambiata per una Miele Rustico della Emporium Sears o per una Giacinto della Apple-Boeing. Era bionda e rosea, e faceva l’insegnante in una scuola tra Choctaw e Damascus. Aveva seno abbondante, lentiggini sulle guance e grandi occhi castani.

Fu vero amore quello che provammo l’uno per, l’altra, nei due mesi in cui viaggiammo in bicicletta sulle montagne dell’Arkansas? A quell’epoca lo sembrava, ma io, anche allora, sapevo che per quanto scimmiottassi il comportamento dei Visionari, sarei sempre rimasto uno straniero e un miscredente, tra loro. Quanto a lei, Jeanie era stata nel mondo esterno, ma alla fine non aveva saputo resistere alla nostalgia ed era ritornata nell’Arkansas.

Dopo una discussione che ci prostrò tutt’e due, non potemmo fare altro che concludere che ciascuno di noi sarebbe per sempre rimasto chiuso entro le proprie idee. E alla fine di novembre capii che era il momento di

andarmene: Titus, entro pochi giorni, si sarebbe messo il tradizionale cappello a cilindro e l'altrettanto tradizionale redingote e avrebbe aperto il proprio studio legale a Little Rock.

Cortesemente, con distacco, chiesi a Jeanie Norman se voleva tornare con me nel mondo esterno. Lei scosse la testa e con uguale cortesia mi chiese se volevo rimanere nell'Arkansas a fare da padre ai suoi figli. Trascorremmo un'ultima notte insieme, piangemmo a lungo, e la mattina seguente io e Titus prendemmo il carro fino a Clinton e di lì il treno che portava a Conway. E così, con grande riluttanza, ritornai nel mondo reale, lasciando dietro di me Jeanie Norman e Titus T. Waggdner, oltre al mal di denti, al latte non pastorizzato e ai dottori di frenologia dialettica.

Angus la pietra, ne ero certo, sarebbe stato lieto di rivedermi.

Tre anni dopo, aprii il mio piccolo studio, Robert Clayborn Design, e cominciai a guadagnarmi la vita a Burliname, a sud di San Francisco. Con Titus ci mandammo di tanto in tanto qualche cartolina. Ogni ricordo della bella Jeanie venne presto dimenticato, perché a quell'epoca ero con la mia prima moglie, Daphne: una rossa vistosa, inglese, della Marks & Spencer.

Lavorando soprattutto a tavolino, a quell'epoca avevo progettato un figlio maschio che incorporava geni attentamente revisionati, miei e di Daphne. Venne messo in gestazione nel nido di Chicago della 3F (Figli e Figlie Fini) e chiamato Hadrian dalla madre, in omaggio all'imperatore romano Adriano, conquistatore dell'Inghilterra.

Con mia grande gioia, pochi mesi più tardi la 3F acquistò i diritti del mio progetto, ed entro un anno il modello Imperatore della Scozia si vendeva bene in tutte le agenzie della 3F. Io, Daphne e Baby Hadrian lasciammo il nostro appartamento di Burliname per trasferirci in una piccola villa di Daly City. Nel suo numero natalizio del 2315, la rivista *Gente Su* pubblicò un breve articolo sullo stilista in più rapida crescita del precedente trimestre: nelle sue pagine campeggiava la mia faccia accanto a quella di Baby Hadrian. A gennaio dell'anno seguente cominciai a cercarmi un ufficio nel centro di San Francisco.

L'incubo ebbe inizio due settimane più tardi, quando Hadrian scomparve dal suo carrozzino, in uno shopping center di Palo Alto. Era il primo autentico rapimento di un bambino da più di cento anni, e la pubblicità che

ricevette fu enorme. Per tre mesi, io e Daphne ci trovammo al centro dell'attenzione.

Alla fine, quando ormai avevamo perso le speranze, le autorità federali rintracciarono il bambino a Lost Corner, nell'Arkansas. Lo sceriffo locale recuperò Hadrian con notevole efficienza e poco dopo io ricevetti uno shock forte quasi come quello del rapimento. La pazza che ci aveva rubato il figlio era la mia amata Jeanie Norman.

Non venni mai a sapere (e non volti mai saperlo) molto di più. L'Arkansas non concesse l'estradizione, per debolezza mentale dell'accusata. Titus, che prese le sue difese, mi comunicò poi i risultati. Con grande sorpresa venni a sapere che Jeanie, alla mia partenza, aspettava un figlio, e che il bambino era morto nel venire al mondo. Jeanie, evidentemente, era stata traumatizzata dalla perdita, molto più di quanto non sembrasse. Infatti, nel vedere la mia foto accanto a Baby Hadrian aveva perso definitivamente la ragione: convinta che fosse il figlio da lei perduto, era corsa in California a prenderlo…

Probabilmente, Jeanie aveva sofferto moltissimo, ma io ero troppo contento di riavere Hadrian per preoccuparmi delle piccole tragedie che potevano avere luogo nell'Arkansas. Così, guardando la mia bellissima moglie dai capelli rossi stringersi al petto Baby Hadrian, giurai di rompere tutti i ponti con i pazzoidi dell'Arkansas.

Da allora non ebbi più occasione di parlare con il mio amico Titus.

Tutti questi strani ricordi mi si affacciarono alla mente mentre guardavo l'immagine di Titus. A quanto pareva, il mio vecchio amico aveva fatto carriera. Adesso aveva i capelli grigi e la faccia piena di rughe, ma il suo sorriso triste era lo stesso che gli conoscevo.

Sospirando, mi abbandonai ai ricordi. Mi chiesi che cosa fosse successo a Jeanie. Era ancora chiusa in qualche manicomio di quei montanari? E com'era diventata, adesso, la bella donna che avevo conosciuto? Una vecchietta sdentata?

Spensi l'oloschermo e mi appoggiai allo schienale, dopo essermi servito un altro bicchiere di liquore. Hadrian aveva compiuto trentun anni lo scorso aprile, nella sua casa di New York, e perciò erano passati ventinove anni da quando avevo quasi perso il figlio. Adesso avevo un'altra bellissima moglie e una bambina, e pareva che la storia stesse per ripetersi. Aggrottando la fronte,

guardai la mia immagine riflessa sul cristallo del bicchiere e giurai che nessuno, mai, mi avrebbe portato via *quella* bambina!

8

Il resto del weekend trascorse tra infinite discussioni con Sylvina per causa di nostra figlia. Quella domenica, il cielo era sereno e la temperatura era tiepida, perciò presi Patricia e la portai allo zoo. La bambina ammirò molto di più gli scoiattoli che venivano a mangiarle nelle mani che non gli elefanti o le giraffe.

Mentre lei dava loro le noccioline, io pensai a tutte le cose belle che avevo. Un'incantevole giovane moglie, una bella figlia di tre anni, un promettente figlio di trentuno, una professione divertente e redditizia, una rinomanza mondiale, una casa con vista sulla più bella baia del mondo, una casa nelle Hawaii, ventimila bottiglie di vino d'annata in cantina e circa quarantaquattro anni ancora da vivere.

Perché allora mi sentivo tanto depresso?

Più tardi, quella sera, cenavo da solo in cucina con André le Chef, mentre Jeeves il Maggiordomo aveva portato a Sylvina, al piano di sopra, la cena in un vassoio, e mi chiedevo quanto era destinata a durare quella storia, quando Angus la pietra mi chiamò.

Tua nuora Jennifer vuole parlarti.

— Comunicatore o pietra?

Pietra.

— Avanti, allora.

Robert? Sono Jennifer.

Nonostante la tristezza, riuscii a sorridere. Jennifer mi era sempre piaciuta: una Bella del Sud della Printemps Usa, di New Orleans. — Sì, ti avevo riconosciuto — le dissi, anche se non era del tutto vero: Angus si limitava a trasmettermi quello che gli diceva la pietra di Jennifer. La voce che sentivo nella mente era la solita di Angus.

Robert? È successo qualcosa di Strano ad Hadrian.

— "Strano"? Cosa intendi dire?

Non lo so… nessuno riesce a capirlo. Lo hanno portato all'ospedale.

L'ospedale? Rizzai la schiena, allarmato. — Ha avuto un incidente? — All'ospedale si va solo quando si ha un incidente.

No, non è un incidente. È… Dio, non so neppure come descriverlo. La cosa è cominciata lo scorso mese.

— Un mese? E non mi ha detto niente?

Hai ragione! Ma non voleva che si sapesse. Non ha detto niente a nessuno!

— Ma che cos’ha, una malattia?

Non lo so! Non lo sa nessuno.

— In che ospedale è? — scattai io.

Columbia… Columbia Medical Center.

— Angus, che ora è?

Dieci e quarantasette.

— Prenotami un posto sulla navetta di mezzanotte. Manda una macchina all’aeroporto di New York.

Certo, Robert, ma posso ricordarti che domattina devi trovarti in tribunale?

— Maledizione! Aspetta a prenotare, allora. — Tornai a parlare con mia nuora. — Jennifer, non posso venire a New York prima di domani pomeriggio. Vuoi che chiami Daphne?

Sì. Non sopporterei di…

Non le davo torto. Io stesso non sopportavo di parlare con la mia ex moglie, la madre di Hadrian.

Continuai a consolare mia nuora per qualche minuto, poi interruppi la comunicazione. — Angus — dissi — mettiti in contatto con la pietra di Daphne. Non, ripeto *non*, farla parlare con me.

Fatto. Daphne dormiva, ma ho informato la sua pietra.

— Bene. Chiama la pietra di Hadrian e cerca di scoprire che cosa è successo.

Dopo qualche istante, Angus riferì: *Ho parlato con la pietra di Hadrian, Tony. Non sa niente di problemi medici.*

— Maledizione, chiedigli se è al Columbia Medical Center.

Tony si rifiuta di rispondere.

Imprecai a voce alta, poi mi alzai e, sentendo che la testa mi girava a causa del liquore, andai a letto.

Il giudice Flanders mi fissò severamente.

— Suo figlio è gravemente malato? — mi chiese.

— Sì, Vostro Onore. È al Columbia Medical Center.

— Ha un certificato che lo affermi?

— No, Vostro Onore. Mia nuora si è messa in contatto con me servendosi della sua pietra…

— Posso parlare a suo figlio mediante la mia pietra?

— Temo di no. Ho provato di nuovo questa mattina, ma la sua pietra…

— Allora, posso parlare con i suoi medici?

— Non conosco il loro nome.

Il giudice Flanders si appoggiò alla spalliera della sua sedia, con un profondo sospiro. — A parte le voci, ha seri motivi per pensare che rischi di morire nelle prossime ore?

— No, ma…

— Allora, visto che lei è qui, non vedo perché non possa continuare la sua testimonianza. Alla sospensione di mezzogiorno le permetterò di assentarsi per due giorni, con l'obbligo di produrre un certificato al suo ritorno. D'accordo?

— Perfettamente, Vostro Onore — mormorai, con un sospiro.

Il resto della mattinata si trascinò stancamente. Cercai di spiegare perché i nidi praticavano tariffe diverse per i diversi modelli, legate al sistema di sovrapprezzi che serviva a impedire che gli aspiranti genitori ordinassero tutti lo stesso modello (biondo e sportivo, intelligenza da genio, riflessi fulminei, occhi azzurri, eterosessuale, grande affetto per i genitori).

Nessuna delle domande rientrava espressamente nel mio campo, e gli avvocati della parte lesa avevano incominciato il balletto delle contestazioni, quando giunse l'ora della sospensione. Non appena arrivato il momento fatidico, Angus mi comunicò: *Hanno chiamato dal tuo ufficio: ti pregano di passare da loro. Dicono che è molto urgente.*

Con un taxi mi recai dal Palazzo di Giustizia al mio ufficio in Washington Square. — Che cosa c'era di tanto urgente? — domandai. — Devo andare all'aeroporto.

Lo schermo di Jane la Segretaria, il vecchio modello Compaq che avevo comprato di seconda mano trent'anni prima e che tenevo per motivi affettivi, si illuminò per mostrare la faccia di Filippo Hofstater, primo vicepresidente della sezione progetti della 3F di Chicago. In genere, Filippo era sempre soddisfatto di sé, ma ora aveva un'aria cupa.

— Robert — disse — dobbiamo vederci immediatamente. Qui a Chicago. — Poi la sua faccia scomparve dallo schermo.

— Angus, passami Hofstater — dissi io.

Parla Hofstater.

— Sono Clayborn. Che c'è di tanto urgente a Chicago? Non posso assolutamente venire…

Devo parlarti di persona. Tu…

— Ma io…

…devi venire assolutamente a Chicago. Ascolta, Robert, devi venire. Immediatamente! Può essere la cosa più grave che…

In qualche modo, il suo panico arrivò fino a me. Mi sentii correre un brivido gelido lungo la schiena. — Subito? — chiesi, con un sospiro.

Subito. E quando sarai qui… be', capirai tutto.

9

Chicago, naturalmente, era più o meno sulla strada dalla California a New York, e perciò non protestai più. Un taxi mi portò all'aeroporto e pochi minuti più tardi ero a bordo del razzobus per l'Illinois.

Per qualche momento potei vedere la zona di Oakland e osservare l'enorme impianto dove la Diversified Life produceva le centinaia di migliaia di bambini di cui, quella mattina stessa, avevo difeso l'integrità morale.

Strano, pensai, che in trent'anni di attività in California non avessi mai lavorato per la Diversified Life, che in termini di fatturato era la quarta in ordine di grandezza, tra le Sette Sorelle. Ma fin dal mio primo contratto con la 3F per il modello Imperatore della Scozia, gran parte dei miei progetti speciali erano stati portati a termine nei loro nidi. Tuttavia, adesso che ero in volo per Chicago, mi chiedevo se non fosse stato un errore, legarmi tanto a quella ditta. Certo, la 3F era una ditta rinomata in tutto il mondo. Ma che cosa poteva avere scosso Filippo Hofstater fino a quel punto, e perché avevano bisogno di me?

Mentre il taxi mi portava nel centro di Chicago, in mezzo allo scarso traffico del pomeriggio, il presentimento divenne sempre più allarmante. Perché la 3F voleva vedere me, che ero solo uno stilista? Che fosse sorto qualche problema in uno dei miei progetti? Ma, in tal caso, perché non dirmelo a mezzo pietra?

Il taxi si fermò davanti al palazzo della 3F. Smontai e, dopo un attimo di esitazione, rizzai le spalle e, lasciando da parte i timori, presi un ascensore per il sessantatreesimo piano.

L'impiegata alla scrivania era, come ci si poteva aspettare dalla seconda ditta del paese, un essere umano, non un semplice robot della Compaq o della ITT. E che essere umano. Quando mi salutò con il sorriso più seducente che avessi mai incontrato, mi sentii annegare nei suoi occhi viola. Ma dopo un istante in cui provai un dolore quasi fisico di fronte a tanta bellezza, feci una smorfia agra. La mia reazione era stata proprio quella prevista. D'altronde, che cosa ci si poteva aspettare, nel tempio degli stilisti vitali?

— Robert.

Nel sentire il mio nome, mi girai e scorsi le nobili teste di Filippo Hofstater e di Bernard Alderman, che si erano affacciati sul corridoio interno. Avevano i lineamenti tesi, le borse sotto gli occhi. Con la mano, mi fecero segno di raggiungerli.

— Allora? — chiesi, quando fui entrato nella loro stanza: un ufficio spoglio. — Mi avete fatto venire solo perché potessi ammirare la vostra centralinista? Se è così, vi dico che ne valeva la pena. Mandatemene tre, al mio solito indirizzo.

Ma nessuno dei due sorrise, e solo allora mi accorsi che nella stanza c'era un altro uomo, che mi guardava con attenzione, a braccia conserte. Aveva un aspetto vagamente familiare, ma non ricordavo che modello fosse. Genesi Regale? Chiaramente si trattava di un alto dirigente della 3F. Nel vedere che lo guardavo, mi fece un minuscolo cenno della testa, ma i suoi occhi rimasero freddi e distaccati.

Intanto, gli altri due avevano chiuso la porta e si erano messi a manipolare non so che strumento, passandolo sulla parete di fronte.

Non capivo che cosa facessero, perciò mi guardai attorno. La stanza era piccola e priva di finestre. Il pavimento era costituito dello stesso materiale di cui erano ricoperte le pareti. C'erano quattro sedie e un tavolo. L'unica illuminazione era data da una sfera che galleggiava sul ripiano.

— Allora? — domandai. Nessuno parlò.

Infine, Hofstater mormorò: — Mmm, così dovremmo essere al sicuro.

Alderman annuì, e continuò a guardare lo strumento con cui controllava le pareti, alla ricerca di chissà quali telespie.

Inaspettatamente, Hofstater mi posò la mano sulla spalla e mi disse, in tono grave: — Robert. Tutto quello che diremo in questa stanza deve rimanere segreto. Chiaro?

Io guardai con ostentazione l'orologio. — Ho una cosa urgente a New York — dissi. — Gradirei una spiegazione. È da tempo che aspetto:

Hofstater annuì e si sedette. — Fagli vedere, Bernard — disse.

— Che cos'è? — chiesi, fissando l'immagine oloscopica, in cui si scorgeva una sorta di scimmia antropomorfa. Era nuda, distesa su una specie di letto d'ospedale, ed era grossa e pelosa, con faccia vagamente scimmiesca.

— Qui c'è un'altra foto — disse Alderman. Ora la bestia era ritratta di fianco. Si vedeva perfino una minuscola coda.

— Che è? — chiesi. — Lavorate per lo zoo di San Diego? Oppure è il più recente modello per l'esercito congolese?

Nessuno rispose. In breve, sullo schermo passarono altri venti o trenta ologrammi, e in tutti si scorgeva lo stesso ominide peloso. In alcune riprese

aveva un camice bianco da infermiere, in altre era a tavola, tagliava il cibo con forchetta e coltello, oppure portava alle labbra lunghe, scimmiesche, un bicchiere. Poi giunse un'immagine indimenticabile: la scimmia aveva in mano un libro, e lo leggeva. Il titolo, vidi, era *La metamorfosi e altri racconti*, di Franz Kafka.

— Assai adatto — commentò qualcuno accanto a me. Era il Genesi Regale, che per la prima volta prendeva la parola.

— Lei è un critico letterario? — chiesi, cercando di fare dell'ironia per nascondere il mio raccapriccio.

Lui sbuffò in segno di derisione. — Niente affatto. Sono Wilson S. Huntington, primo direttore della 3F.

— Capisco. E il nostro peloso amico che legge i racconti di Kafka?

— Il suo nome, temo, per il momento deve rimanere segreto. Ma posso dirle questo: lo sfortunato essere umano che lei ha visto è uno dei suoi progetti di trent'anni fa. Si tratta, in effetti, del TRW-432, di cui sono stati portati alla nascita ventinovemilatrecentocinquantaquattro esemplari. In maggioranza sono avviati alla carriera di uomini politici e di statisti per cui furono progettati.

Non potei fare altro che annuire, perché conoscevo perfettamente il modello: era stato il primo da me venduto. Al più vasto pubblico, il TRW-432 era noto come l'Imperatore della Scozia, e mio figlio Hadrian era il prototipo.

10

Hadrian batté gli occhi, senza riconoscermi, quando entrai nella sua stanza di quarantena, al Columbia Medical Center. Mosse orribilmente la bocca e le labbra, ma riuscì solo a emettere un pietoso gracidio.

— Hadrian? — mormorai.

La creatura pelosa stesa sul lettino mosse la testa e tese la mano verso di me. Con le lacrime agli occhi, gliela strinsi tra le mie. Il dorso era coperto di peli rossicci come quelli di un cane Aberdeen terrier che un tempo avevo posseduto, il palmo era liscio e glabro come il mio.

— Hadrian… — continuai a mormorare, tenendogli la mano.

Alla fine, una Fiorenza Nightingale l'Infermiera si accostò a noi e prese il braccio di mio figlio, pieno di fili e tubicini, per poi posarlo sul Ietto. Io mi sedetti accanto a lui. Sulla Nightingale si spalancò uno sportellino e ne uscì un Kleenex con cui mi asciugai le lacrime; quando lo ebbi preso, l'infermiera rotolò in fondo alla stanza, a controllare i monitor.

— Riesci a capirmi? — chiesi ad Hadrian, fissando con sgomento la fronte bassa, il naso largo e piatto, la mascella rientrante che avevano sostituito i classici lineamenti di mio figlio, il quale aveva adesso l'aspetto di uno degli scimpanzé che avevo visto allo zoo con Patricia, quella domenica stessa.

— Ungh — mormorò, con sforzo. — Ungh, *Ungh*!

— Mio Dio — feci io, nascondendo la faccia nel lenzuolo.

Tuo figlio vuole parlarti per mezzo della sua pietra.

Alzai la testa, stupito. La pietra di Hadrian, Tony, era sul comodino. Me n'ero completamente dimenticato, dopo i precedenti tentativi andati a vuoto.

— Grazie, Angus. Hadrian?

Sei davvero tu, papà? Non riesco a vedere molto bene.

Gli strinsi la mano. — Sì, sono io. Ti fa… male?

In questo momento, no… Credo che si sia stabilizzato, per ora.

— "Stabilizzato"? — chiesi io.

Questo… questa cosa che mi succede, procede, per così dire, a scalini. Per un paio di giorni, le ossa diventano malleabili, prendono una nuova forma. In quel periodo fa male. Poi si stabilizzano per un po' di giorni. Probabilmente, domani riuscirò a vedere meglio.

— Ma perché non mi hai detto niente?

E a che cosa sarebbe servito? Era già abbastanza brutto che Jennifer vedesse cosa mi capitava.

— Ma sei mio figlio! Avrei potuto…

Potuto cosa? Ridisegnarmi?

Abbassai la testa, davanti a quella accusa. — Ti prego — dissi. — Non crederai che…

Spostò la testa mostruosa, scimmiesca, mentre la Nightingale gli infilava nel braccio certi suoi tubicini.

No, naturalmente. Solo… quando ti capita una cosa del genere, ti chiedi perché sia successo proprio a te, e cerchi di trovare un colpevole.

Il dolore contenuto nelle parole di Hadrian era insopportabile. Gli accarezzai la manaccia pelosa. — C'è qualche speranza, sai. Tu non sei… non sei il solo che…

Si girò verso di me. *Ce ne sono altri? I dottori dicevano di non avere mai visto…*

— Certamente, non possono averli visti. — In poche parole gli descrissi la mia visita a Chicago, alla sede della 3F. — Sono arrivati rapporti da tutti gli stati, nelle scorse settimane, ma laggiù sono riusciti a tenere nascosta la cosa.

E quanti… sono?

Guardai lo scimmione sul lettino. Un tempo era il mio ragazzo, e ricordai il suo portamento regale. — Duecentoventisette — ammisi, con riluttanza.

E sono tutti come me?

— Identici.

Emise un profondo grugnito. *Povero papà. E quanti siamo, complessivamente?*

— Imperatori della Scozia? Circa trentamila. Ma è solo una coincidenza, un difetto di una piccola partita. E stanno cercando il modo di invertire il processo, per…

Farmi ritornare umano?

— Non dire così! Tu *sei* umano!

Davvero? Jennifer non ne era tanto sicura. E non vedo medici, attorno a me, tranne questa Nightingale meccanica. Vedo solo una stanza d'ospedale, nel reparto di quarantena, dove nessuno ha il coraggio di entrare.

— Hadrian, sai che non è vero!

Sì? E allora, dov'è la mia amata moglie? Dov'è mia madre?

— Daphne? È qui?

È rimasta in Antartide. Mi ha visto sullo schermo del comunicatore e per poco non è svenuta. La stessa cosa che capita a me quando mi vedo allo specchio.

— Ti assicuro, stanno lavorando sul tuo caso.

Alla 3F? Oh, certo, ma non sul mio caso. Staranno lavorando per salvarsi la pelle.

Abbassai la testa, in silenzio, perché era esattamente quello che faceva la 3F. Quando ero uscito dalla loro sede, la discussione verteva su un grave dilemma: dovevano continuare a nascondere l'accaduto, oppure dare essi stessi la notizia alla stampa?

«È meglio che siamo noi stessi a darla» aveva detto Alderman. «Minimizzando la cosa.»

«Se daremo la notizia, scateneremo il panico» aveva risposto Hofstater. «Quando vedranno uno di quei mostri…» E si era stretto nelle spalle.

«Non chiamateli "mostri"!» avevo protestato io. «Quello potrebbe essere mio figlio!»

«Esatto» aveva risposto il primo direttore, Wilson S. Huntington, guardandomi con distacco. «Quando vedranno uno di *quelli*, capiranno che una ditta come la 3F non può essere responsabile di una simile catastrofe. Quello che vorranno sapere è il nome dello stilista che ha commesso l'errore quando li ha disegnati…»

«Ah, ecco perché mi avete fatto venire a Chicago» avevo mormorato, incredulo. «A voi non importa nulla di quel che sta succedendo a quei poveretti! A voi importa soltanto di poter dare tutta la colpa a *me*!»

«…ma lei non deve preoccuparsi, Clayborn» aveva continuato il direttore della 3F, come se io non avessi parlato: «Faremo il possibile per trovarle giustificazioni che le permettano di tenere alto…»

«Potete fare come volete, ma lo farete senza di me!» avevo detto io, alzandomi in piedi e afferrando per le spalle Filippo Hofstater. Noi Ideatori Puritani, all'occorrenza, abbiamo una forza straordinaria.

L'avevo sollevato di peso. «Apri quella porta, prima che la sfondi, e fammi uscire. Se uno di voi cacasotto ha intenzione di parlarmi di qualcosa di costruttivo, la sua pietra sa dove trovarmi.»

11

La mattina dopo, mercoledì, sedevo nel mio studio personale, nel mio ufficio di Washington Square, e cercavo di fare l'elenco di tutti i biotecnici che conoscevo, quando le mie riflessioni vennero interrotte da Jane la Segretaria.

— Chiamata autenticata — disse.

In trentacinque anni di vita adulta avevo imparato una cosa: le chiamate autenticate non portano mai buone nuove. — Chi è? — chiesi, sospettoso.

— Un certo dottor Aloysius Bruneau.

— Passamelo — dissi. Dopo essere ritornato a casa, avevo trascorso il restò della giornata a cercare una spiegazione e a telefonare ai medici che conoscevo. Che quel dottor Bruneau fosse in grado di aiutarmi?

Dal comunicatore giunse la voce meccanica dell'Ufficio del Registro: — Il signor Robert Clayborn?

— Sì.

— Per favore, inserisca l'impronta del pollice.

Nell'ansia di parlare con il medico, mi ero dimenticato che era una chiamata autenticata. Aggrottai la fronte (perché cosa se ne fa, un medico, di una chiamata di quel genere?) ma appoggiai il pollice sullo scanner.

— Grazie — disse la voce meccanica. Poi seguirono due suoni per indicare che la conversazione veniva registrata.

Sullo schermo comparve una faccia qualsiasi, probabilmente un Fedele Valletto della Bell, se l'avevo riconosciuto bene, e non certo il mio ideale di medico ricercatore. — Il signor Clayborn?

— Sì. Lei è il dottor Bru…

— Per consegnarle questo.

Il cicalino squillò tre volte in rapida successione, e dal fax cominciò a uscire un foglio. Lo guardai senza capire, poi fissai con stupore la faccia sullo schermo. — Per consegnarmelo? Ma lei non ha detto di essere un dottore?

— Certo, ho un dottorato della Stanford in psicologia dei rapporti interpersonali. Buon giorno, signore.

La faccia scomparve e lo schermo ridiventò quello che era nei periodi in cui era spento: una serie di volumi rilegati a mano, le opere complete di Trevelyan.

Con un'imprecazione, abbassai lo sguardo sul foglio che mi era arrivato per fax. Lessi il mio nome, alcuni "e perciò" scritti in centro riga nonché la frase "danni che si valutano in un miliardo di dollari e 00 cents". Lo lasciai immediatamente cadere come se scottasse.

— Jane! — gridai. — Molla tutto, emergenza! Chiama il mio avvocato!

Gli avvocati ritengono disdicevole per la loro professione parlare mediante le pietre, soprattutto perché quel metodo non permette di addebitare al cliente il conto esatto del tempo, perciò dovetti aspettare che i lineamenti untuosi del mio legale, il giudice Jayson Maslow, comparissero sullo schermo. Non mi ero mai preoccupato di scoprire dove l'avessero eletto giudice, ma l'avevo sempre giudicato efficiente: tutte le volte che gli mandavo un documento di una pagina, me lo rimandava con venti pagine di commenti e una notula di svariate migliaia di dollari.

— Robert — mi salutò allegramente, facendo scorrere l'occhio da un lato all'altro dello schermo per valutare quanto avessi speso per rimettere a nuovo l'arredamento dell'ufficio.

— Jayson — dissi io, infilando il foglio nella feritoia del fax — spiegami in parole elementari se questo documento è davvero quello che mi sembra.

Maslow alzò le sopracciglia nell'udire il tono della mia voce e le alzò ancor di più quando lesse il foglio. Alla fine mi guardò con aria insieme insoddisfatta e compiaciuta.

— Se ti è sembrato che fosse una citazione — disse — in cui tu, la tua ditta e la 3F siete accusati di avere messo in vendita un bene mobile difettoso, nella fattispecie un modello Imperatore della Scozia, matricola TRW-432, dall'attuale nome di Steven J. Tudal, hai letto giusto. E hai letto giusto anche se ritieni che il già nominato Steven J. Tudal vuole un miliardo di dollari di danni…

Tua moglie Sylvina ti chiama, mi avvertì la mia pietra. *Ha comprato una nuova pietra per sostituire Minkle. Dice che è urgente.*

— Passamela — dissi alla mia pietra. E poi, al giudice Maslow: — Puoi restare un attimo in linea, Jayson? Sylvina ha una cosa urgente.

— Fa' pure — disse lui. — Intanto cercherò di capire come possa, uno come te, prendersi una citazione da un miliardo di dollari.

— Sylvina?

Robert, è successa una cosa che non capisco.

Immediatamente, pensai a una banda di scimmioni che mi invadeva la casa.

Ha chiamato un tale e mi ha trasmesso un foglio…

— Dove sei, in questo momento?

Nel salotto del primo piano, perché?

— Va' nel mio studio, trasmetti il foglio al giudice Maslow? Hai capito?

Certo, che ho capito. Non sono stupida.

— Jayson — dissi — Sylvina ti manderà un fax. Guarda se…

— Mi sta arrivando adesso — annuì il giudice. — Aspetta, chiamo Sylvina sull'altra linea. Ah, Sylvina! Buon giorno, cara. Che cos'è questo misterioso… ehm… capisco… — Mi fissò con aria interrogativa. — Robert, che cosa hai combinato? Questo è un decreto ingiuntivo, di sequestro cautelare della tua casa per…

— Sequestro della mia *casa*! — strillò Sylvina, indignata. — Cosa intende dire? Robert! — gridò la mia Golden Exaltica — questa faccenda ha qualcosa a che vedere con quel tuo orribile mostro? Parla!

Mentre spiegavo al mio avvocato quel che avevo visto a Chicago e a New York, arrivò un altro fax per comunicare che la ditta Robert Clayborn Design era sequestrata per ordine del Tribunale della California.

— La casa nelle Hawaii? — chiese il giudice. — È ancora tua?

Annuii.

— Allora, ti consiglio di venderla a Sylvina per il prezzo di un dollaro e altre valide considerazioni… subito! — Sospirò. — Speriamo che non sia troppo tardi. Sylvina, di' alla tua banca di bonificarmi un dollaro, come agente per conto di tuo marito, immediatamente. Robert, ti mando un atto di vendita. Firma e certifica con l'impronta del pollice.

Ancora stupefatto, tre minuti più tardi avevo effettuato la cessione della mia casa (valore 650 mila dollari) a Sylvina, per un dollaro… e, naturalmente, altre valide considerazioni.

Il giudice Maslow sorrise soddisfatto. — *Quella*, non riusciranno a prenderla. I conti bancari, adesso! Robert, i conti bancari…

Ma io stavo già facendo il numero segreto dei miei conti presso la Bank of Alaska. Anni prima, quando pareva che volessero eleggere un Rivoluzionario Jeffersoniano a governatore della California, avevo aperto un conto bancario in Liechtenstein, per i casi di emergenza. E quello pareva proprio uno dei casi di emergenza a cui avevo pensato.

Sullo schermo comparve lo stemma della banca. *Volete sapere il saldo del vostro conto?* mi chiese. *(S/N)*

Schiacciai *S*, e lessi le cifre. Avevo $11,749.01 nel conto corrente,

$5,391.95 sul libretto, $47,968.12 vincolati, $125,000.00 in buoni del tesoro e $1,897,428.77 in azioni. Con un sospiro di sollievo cominciai a dare le istruzioni per trasferire il tutto nel mio impenetrabile conto del Liechtenstein.

Prima le azioni e i titoli. *Vendere azioni e titoli al prezzo odierno di borsa*, scrissi. *Versare l'incasso sulla Banca Reale del Liechtenstein, conto numero…*

Vendita impossibile, mi interruppe la banca. *Il conto deposito è stato sigillato da un ordine del Tribunale Distrettuale di San Francisco, causa N. 935IYDRI1425/QL.*

— Cosa? — mormorai.

— Hanno già bloccato i conti? — chiese il giudice Maslow, che aveva visto la mia faccia.

— Sì.

— Vuoi dire che non hai *soldi* in banca? — esclamò Sylvina, incredula.

Abbassai la testa. — Pare proprio che le cose stiano così. Jayson, devi fare *qualcosa*!

Il giudice Maslow si studiò con interesse le punte delle dita. — Certo, certo. Lascia fare a me. Farò subito ricorso…

Con voce gelida, Sylvina lo interruppe: — Intende dire che non abbiamo più una casa, né un soldo in banca?

— Solo per il momento, cara Sylvina — rispose il giudice. — Ma non appena avrò…

— Capisco. Bene, non so che razza di fessi siate voi, ma so perfettamente che cosa sono io! — disse, e il suo incantevole viso scomparve dallo schermo del giudice.

Jayson mi fissò negli occhi e trasse un sospiro. — Una signora con un certo caratterino, vero?

— Già — risposi io, con irritazione. Chi se lo sarebbe mai aspettato, da un'oca di Golden Exaltica?

12

Prima di sera, le citazioni arrivate erano già in numero di sette, e il giudice Maslow cominciava a essere leggermente preoccupato.

— Hai l'assicurazione per questo genere di cose, vero? — si informò delicatamente. — E anche per la… copertura legale, eh?

— Certo.

— Assicurazione fino a sette *miliardi* di dollari?

— Be', ho un'assicurazione… Alta, comunque.

— Ti consiglierei di controllare bene — disse, aggrottando la fronte.

— Certo. Ma prima lascia che ti dica una cosa. Tutte queste cause sono contro di me e contro la 3F, ma si sono rivalse ingiustamente *solo* sulle mie proprietà, perché sanno che non riuscirebbero a farlo, con la 3F.

"Ma in realtà, come ti può dire qualsiasi ingegnere genetico, né io né il mio progetto dell'Imperatore della Scozia possiamo essere la causa di questa tragedia. Quando si scoprirà la verità, vedrai che la colpa sarà solo della linea di gestazione della 3F."

— E allora? — chiese Maslow.

— E allora devi separare me e la mia ditta dalle responsabilità della 3F. Io e mio figlio siamo vittime della 3F come tutti gli altri. Perciò, per prima cosa, fa' causa alla 3F per un miliardo di dollari, visto che questa è la cifra corrente, per conto di mio figlio. Inoltre, falle una seconda causa per conto mio, per molestie e distruzione della reputazione professionale, per altri, diciamo, dieci miliardi di dollari. Cifra tonda, eh?

Il giudice sporse le labbra, poco convinto. — Se insisti. Certo hai dei buoni elementi, ma avrei preferito che non ti avessero fatto causa, prima, tutti quegli altri…

Io sbuffai. — Pensa a quanto sarà bello il tuo trenta per cento di undici miliardi di dollari!

Prima che potesse rispondere, staccai la comunicazione e appoggiai la schiena alla spalliera, chiedendomi se avevo abbastanza denaro da pagare il taxi.

Alla fine ricordai di avere versato mille dollari sulla banca del Liechtenstein, vari anni prima. Mi misi in contatto con quell'istituto di credito e venni a sapere, con una certa soddisfazione, che grazie agli interessi composti la somma era adesso di $2,372.84. Con un piccolo sospiro di

sollievo, pensai che avevo di che campare per un paio di settimane, finché il giudice Maslow non mi avesse tolto di dosso le ingiunzioni che mi avevano bloccato le disponibilità finanziarie. Se si fosse arrivati al peggio, comunque, avrei potuto vendere la casa alle Hawaii che avevo provvidenzialmente intestato a Sylvina.

Scesi in Washington Square per fare ritorno a casa, e venni immediatamente assalito da un gruppo di giornalisti che si misero a gridare, mentre le telecamere mi ronzavano sulla testa:

— Suo figlio è veramente un mostro?

— Vuole dirci come è esattamente? Ci fa sapere…

— Quanti altri sono destinati a…

— È il suo sperma che…

Rosso in faccia e schiumante di rabbia, tornai indietro di corsa e mi rifugiai in portineria. — Angus, misurami il battito cardiaco.

Novantasette, Robert.

— Quando è di nuovo sessanta, chiama un taxi e fallo venire alla porta posteriore.

Certo, Robert.

Dieci minuti più tardi mi infilai nel taxi, diedi la destinazione è con esitazione premetti il pollice sullo scanner. Con sollievo, vidi che il taxi partiva. Solo la mia capacità di prelevare denaro era stata bloccata; quella di fare debiti era rimasta intatta, almeno per ciò che riguardava i taxi.

Ma per quanto tempo ancora?

Quando arrivammo a casa mia, vidi sul marciapiede un gruppo di giornalisti ancora più folto di quello che mi aspettava sotto l'ufficio. A denti stretti, mi feci strada in mezzo a loro, mentre le telecamere mi giravano attorno. Dietro di me, grazie a qualche spintone ben dosato, un paio di cronisti finirono sui rovi che usavo come siepi. Poi entrai, e Jeeves il Maggiordomo si affrettò a chiudere la porta.

Una volta all'interno, presi il citofono e dissi: — Vi do l'avvertimento ufficiale richiesto dal codice di polizia. Questa è proprietà privata. Fra trenta secondi attiverò una recinzione a plasma che manterrà intorno alla casa una tensione di ventimila volt. Avete venti secondi per allontanarvi.

I cronisti gridarono, offesi e indignati, ma si ritirarono sul marciapiede. Pochi secondi più tardi, lo schermo di energia radiante, di un vivo colore

violetto, attraversò lentamente il giardino e si fermò dove iniziava il marciapiede. Sapevo che il suo chiarore avrebbe dato fastidio ai miei eleganti vicini di Presidio Heights, ma in quel momento avevo altre preoccupazioni più importanti.

Lasciai cappello e soprabito alle inesperte mani di Jeeves il Maggiordomo e dissi: — Angus, spegni il comunicatore. Non accetto nessuna chiamata. Di' a Sylvina di scendere, dobbiamo discutere di varie cose.

Sylvina non è in casa.

— No? Dov'è andata?

Non lo so. Non ha lasciato messaggi, e ha preso con sé la sua nuova pietra.

Cominciavo a irritarmi. Santo Cielo, Angus, non fare l'idiota. Chiama la sua pietra.

La sua pietra, che, detto per inciso, si chiama Antoinette, ha ordine di non dare informazioni sulla sua padrona.

Feci qualche affermazione assai pesante su quella di Sylvina in particolare e su tutte le pietre in generale, poi mi recai nel mio studio. Nessun messaggio di Sylvina. Altra imprecazione e mi recai nella nursery. Era vuota.

— Angus, dov'è Patricia?

Non lo so. Zoo-Zoo ha ordine di non rispondere a domande che la riguardano.

— Chi… chi le ha dato quest'ordine?

Il suo custode legale, Sylvina.

— Ma sono io il suo custode legale! Sono suo *padre*!

Mi spiace, Robert, mi interruppe Angus, *ma la causa Hillis contro Ross del 2167 autorizza anche un solo genitore a impedire le comunicazioni del figlio minore con l'altro genitore.*

— È assurdo! — gridai. — Come faccio a sapere che Sylvina non l'ha rimandata al nido? Come faccio a…

Ma ancora una volta venni interrotto da Angus. *Scusa, Robert, ma un certo spettabile signor George Abbadecka cerca di mettersi in comunicazione con te per un messaggio autenticato.*

— Bene! — esclamai. — È proprio per questo che non accettò comunicazioni. Di' a lui e alla sua pietra di andarsene a quel paese.

La sua pietra mi informa che lo spettabile signor George Abbadecka è l'avvocato di tua moglie Sylvina e che deve assolutamente parlarti di tua

figlia Patricia.

Sentii un tuffo al cuore. — Passamelo — dissi stancamente.

Tornai nello studio, e dopo la solita manfrina dell'Ufficio del Registro e del pollice sullo scanner, comparvero sullo schermo i lineamenti classicheggianti dello "spettabile signor" Abbadecka. Aveva gli orrendi capelli biondastri ondulati, la fossetta sul mento, il naso dritto degli Apollo Armonioso, che è senza dubbio il modello più pacchiano prodotto dalle Sette Sorelle. Con un gemito, mi accinsi ad ascoltarlo: ovviamente, quell'orrendo esemplare di umanità maschile era il primo a cui una scervellata Golden Exaltica come Sylvina si sarebbe rivolta per farsi consolare!

L'Apollo si ravviò con indolenza i capelli e mi sorrise. — Signor Clayborn? Devo informarla che in base all'articolo 760, comma B, paragrafo 2, della legge per la tutela dei minori del 2072, la sua legale consorte Sylvina Ashley mi ha incaricato di presentare una petizione al tribunale dei minori perché talune merci difettose le vengano sostituite dal produttore, che è il nido gestito e posseduto dalla 3F.

— Ridicolo dissi, cercando di parere convinto delle mie parole. — Spreca il tempo e la carta bollata. Per prima cosa, io non ho soldi, e non ne ha neppure mia moglie, e perciò non sarà mai pagato. Poi, nessun giudice accoglierà la sua richiesta, perché per prima cosa è manifestamente infondata, e per seconda cosa la 3F si è solo occupata della gestazione. Patricia è un progetto personale eseguito dal noto stilista di forme vitali Sam-Day Dowree, ed è a lui che si deve rivolgere. Lo dice la legislazione degli ultimi trecento anni: in questi casi, il responsabile è lo stilista.

Non avevo nessun rimorso a dargli in pasto Dowree: dopotutto, era lui che aveva la colpa di un eventuale difetto genetico di Patricia. E, poi, Dowree si era trasferito in Svizzera già da qualche anno, e non era più soggetto alla giurisdizione dei tribunali americani. Sarebbero passati anni, prima che l'avvocato di Sylvina riuscisse anche solo ad avere un'udienza!

L'Apollo inarcò leggermente le sopracciglia. — Ah, una tesi senza dubbio interessante, che ho già esaminato. Ma, purtroppo, il signor Dowree è morto quest'inverno a causa di una valanga. Con la sua morte, il suo studio si è sciolto senza lasciare soci. Penso che sarà d'accordo con me, signor Clayborn, che in casi come questi la responsabilità passi solamente al nido.

— Questa è la *sua* opinione. Ascolti — gli dissi — mi faccia parlare con Sylvina, e vedremo di risolvere la questione.

— Spiacente, signor Clayborn, ma ho ricevuto ordine di non coinimicare il luogo in cui si trova sua moglie né quello dove si trova la bambina.

— Ma è anche *mia* figlia, idiota! Se Sylvina è talmente pazza da rivolgersi a uno come *lei*, come posso sapere che non abbia già ucciso la bambina? Magari ne ha fatto polpette per i cani, e l'ha venduta a…

— Signor *Clayborn*! — Sui lineamenti straordinariamente scultorei dell'Apollo Armonioso compare l'espressione più inorridita di cui è capace il suo modello. — La bambina è sotto la protezione del *tribunale!* È inconcepibi…

Senza neanche pensare, spensi il comunicatore e fissai opacamente la tappezzeria dello studio, mentre fuori si alzava la nebbia della sera.

— Angus! — esclamai, disperato — che cosa posso fare?

Non lo so, Robert. Anche dopo avere trascorso sulla Terra duecentododici anni, devo ancora imparare molte cose sul cuore umano. Posso suggerirti di chiederlo al tuo avvocato?

13

Quella notte dormii male, e verso l’alba, quando mi svegliai di scatto, con i sudori freddi, mi ricordai che oltre ai miei *veri* problemi dovevo anche comparire al palazzo di giustizia per difendere la General Diversity da accuse di incompetenza sinistramente uguali a quelle di cui ero accusato io. Pochi giorni prima, l’ironia della situazione mi avrebbe fatto sorridere, ma ora mi fece soltanto venire il batticuore.

Mentre facevo colazione, comunque, ripresi a ragionare. — Angus — dissi — probabilmente hai fatto la conoscenza con qualche pietra degli avvocati del governo che lunedì erano in tribunale. Cerca di trovarne uno prima che esca di casa.

Dopo qualche tempo riuscii a parlare con il loro capo, Kiwen Figour. — Aspettavo che mi chiamasse — disse lei. — Ieri sera il telegiornale ha parlato di lei.

— Sì?

— A quanto ho visto, faceva le dimostrazioni di una tecnica efficientissima per sbattere i cronisti in mezzo ai rovi. Mi ha chiamato per dirmi che l’hanno arrestata per aggressione?

— Sarebbe un sollievo. No, la chiamo perché non posso più essere il vostro perito di parte.

— Uhm. “Clayborn il fabbricante di mostri”… Scusi, ripetevo solo quello che dicevano ieri al telegiornale. Temo di essere d’accordo con lei. La sua testimonianza ci farebbe una pessima pubblicità. Dirò al giudice Flanders di non convocarla più.

La ringraziai e pensai a cose più importanti. Chiamai New York: Hadrian riposava tranquillamente e la vista gli si era schiarita. Anche lui mi avevo visto alla televisione mentre sbattevo in mezzo ai rovi i giornalisti. Dopo venti minuti di conversazione con mio figlio, cercai di parlare con Sylvina o con Patricia ma non riuscii a trovarle. Cominciavo a chiedermi quanto si potesse realizzare dalla casa delle Hawaii, quando Angus mi informò che qualcuno aveva suonato.

— Chi ha spento il plasma? — gridai. — Io…

La barriera è ancora in funzione, Robert. A quanto pare, l’hanno momentaneamente neutralizzata.

Che fosse Sylvina?

Guardai dal video e vidi un modello Semper Fidelis con l’uniforme della polizia di contea. Che fosse davvero venuto ad arrestarmi perché avevo strapazzato i giornalisti? Con un sospiro, aprii la porta. — I poliziotti resistono a ventimila volt? — domandai in tono acido.

Lui sorrise allegramente. — Solo nelle ore di servizio: abbiamo un neutralizzatore per tutti i laser a plasma di San Francisco. È per questo che ci facciamo dare le frequenze. Lei è il signor Robert Clayborn? Io sono il vice sceriffo Alton Murray.

Io annuii, e lui mi consegnò un mucchio di scartafacci. Li sfogliai senza leggerli: era l'ingiunzione a lasciare la casa, che rimaneva in custodia dello sceriffo come misura cautelare.

— Anche la *cantina*? — chiesi, disperato.

— Temo di sì. Può solo prendere gli effetti personali, come vestiti, libri, spazzolino, pietre. E io devo controllare che siano davvero personali. — Poi, abbassando la voce: — Ma penso che qualche bottiglia rientri tra gli oggetti personali.

— Detto da vero californiano. Venga giù e mi aiuti a sceglierle. — Mentre ci avviavamo verso la cantina, dissi a Jeeves il Maggiordomo di fare le valigie. Per venti minuti, io e Murray studiammo le mie amiche bottiglie, schierate in file ordinate, e di tanto in tanto ne prendemmo qualcuna per leggere l'etichetta. Alla fine scelsi quattro bottiglie di cabernet sauvignon: due BV Riserva Privata di trent'anni e due Tudal di quarant'anni. Ne diedi una per tipo al vicesceriffo.

— Be', signor Clayborn, non deve sentirsi obbligato. Non l'ho detto per…

— No — insistetti — le prenda. Le serviranno per riscaldare qualche serata gelida.

— Grazie — mormorò, stringendosele al petto. — Le berrò alla sua salute. E a quella di suo figlio.

Era la prima volta che sentivo una parola gentile verso Hadrian, da quando era iniziato quell'incubo. Ne fui commosso.

Tornammo di sopra, e Murray diede rapidamente un'occhiata alle valigie. — Tutti oggetti personali — sentenziò. — Lo metterò sul verbale. Dove andrà, adesso che chiuderò la casa?

— Non saprei. Giù in ufficio, penso, e poi in albergo. — Posai per l'ultima volta gli occhi sull'entrata marmorea. — È difficile crederlo, ma in questo momento non ho soldi.

Il vice sceriffo Murray si guardò attorno come se temesse di essere ascoltato da qualcuno. — Vedo che non ha letto le carte che le ho portato — disse. — Ma io sono iscritto al terzo anno di legge e invece le ho lette, e ho

trovato un errore nella descrizione della casa. Non c’è anche un garage, vicino al vialetto, con una sorta di stanza per la servitù?

Annuii. Probabilmente, quel garage non era più usato da cent’anni, da quando i taxi avevano sostituito le auto personali e i domestici elettronici quelli in carne e ossa.

Murray mi strizzò l’occhio. — Quegli avvocati da miliardi di dollari si sono dimenticati di aggiungere il garage. Per me, lei può andare a stare laggiù, finché non la scovano. — Prese una delle valigie. L’accompagno. Solo, non dica da dove le è venuta l’idea.

Nessuno aveva informato Jeeves il Maggiordomo che era stato licenziato, perciò lo mandai a togliere cent’anni di ragnatele dal piccolo appartamento sopra il garage e dissi ad Angus di chiamare un taxi.

Ricordavo il mio agente delle assicurazioni come un allegro modello Clydesdale della Bell, chiamato Andy Boulanjer. Almeno, era sempre allegro, nei trent’anni passati, quando lo chiamavo per versargli il premio trimestrale. Ma adesso che per la prima volta mi presentavo nel suo ufficio di Montgomery Street, mi pareva piuttosto a disagio.

— Robert — disse abbassando gli occhi — avrei, preferito che ci incontrassimo in un’occasione più lieta.

— Anch’io. Mio figlio, tutte quelle altre persone… risposi.

— Oh, già, naturalmente. Una cosa terribile. — Fissò il soffitto. — Ma quello che intendevo era qualcosa di diverso… — s’interruppe.

— Intendevi dire che per le compagnie di assicurazione non è mai un momento lieto quello in cui devono pagare — terminai per lui. — Però…

— …è per questo che si pagano le polizze — continuò. — Naturalmente, e devo dire che sotto molti aspetti la Mutual World non ha mai avuto un cliente migliore della Clayborn Design.

— Sotto *molti* aspetti? — gli dissi con indignazione. — Sotto *tutti* gli aspetti! In tanti anni non avete mai dovuto pagare un soldo di danni!

— Vero, vero — mormorò Andy, che adesso fissava l’angolo del tavolo — il curriculum è tutto nel mio cassetto, Robert. Un ottimo cliente, davvero.

Lieto di sentirlo dire. Ma adesso arriviamo al dunque. Fatti arrivare una copia delle mie polizze e diamogli un’occhiata. So che la polizza per gli errori professionali copre le spese legali e i danni, ma non ricordo se arriva a cinquecento milioni o solo a duecentocinquanta. Non che importi, perché

fortunatamente la legge della California fissa un massimo di un milione per la responsabilità civile.

— La clausola del milione è solo per gli incidenti non intenzionali — interruppe Boulanjer.

— Certo, come nel mio caso.

— Temo però… — mi interruppe lui, in tono di scusa. — Guarda qui. Mi è appena arrivato dalla nostra sede di West Hartford.

Diedi un'occhiata al fax. Si diceva che avevo intenzionalmente progettato beni difettosi, un atto criminale intenzionale, che di conseguenza mi toglieva ogni copertura assicurativa.

Con la testa che mi girava, guardai Andy. Si era girato dall'altra parte, e adesso mi mostrava la schiena, come se avesse voluto cercare qualcosa da quella parte.

— Non può essere — dissi.

Lui si girò verso di me, ma non mi guardò in faccia. — Temo che dalla sede vedano le cose in questo modo, Robert. Protesterò per conto tuo, naturalmente, ma sai anche tu come sono, alla sede, quando si mettono in testa una cosa. Senti, chiamami questo pomeriggio, e ti farò sapere…

Ma io ero già fuori della sua porta.

Camminai come un automa fino al mio ufficio. Quando arrivai all'ingresso principale, scorsi due soli giornalisti in agguato, ma più di dieci telecamere sospese nell'aria. C'erano tutti i network nazionali, oltre alla BBC, all'Agenzia Europa e alla Tass. Rinculai precipitosamente prima che mi scorgessero, e feci il giro dell'edificio, per raggiungere la stradina da cui ero fuggito il giorno prima. Lì non c'erano giornalisti, ma al posto loro trovai un'altra sorpresa: alla porta del mio ufficio erano stati messi i sigilli dall'ufficio dello sceriffo. Poi era stata messa una seconda serie di sigilli da un *marshall* dell'FBI per ordine della Terza Corte Distrettuale Federale.

— Una meraviglia — dissi a voce alta. — Prima mi fanno causa per togliermi i soldi, poi mi fanno fare fallimento per essere sicuri di non essere pagati. Comportamento molto ragionevole, Angus.

Ragionevole, Robert? A me non lo pare affatto.

— Ragionevole se sei pazzo. O se sei un avvocato.

Finalmente decisi di accettare il consiglio di Angus e di mettermi in contatto con il mio avvocato. Dieci minuti dopo, Maslow aveva accettato di parlare con me mediante le pietre.

Ho una brutta notizia, esordì, prima che riuscissi a esporgli le mie lamentele. *Mi è stato appena comunicato dall'avvocatura di stato, da Washington, che nomineranno un gran giurì federale per esaminare la possibilità di accusarti di sabotaggio e di tradimento per il tuo tentativo volontario e criminale di screditare e distruggere un interesse vitale della nazione.*

Non credo di essere inorridito davanti a quella prospettiva, perché negli ultimi cinque giorni ne avevo viste talmente tante da essermi ormai assuefatto, *mitridatizzato*, a quelle accuse. Anche la nuova imputazione di tradimento mi pareva unicamente la grottesca conclusione di una commedia dell'assurdo. Mi sfuggì una risata.

— Nient'altro? — chiesi. — Nessuna accusa di voler assassinare il presidente, di celebrare una messa nella Casa Bianca, di essermi ingroppato le Nove Vecchie Sagge?

Vedo che la prendi molto alla leggera, Robert. Ma ti assicuro che è una questione della massima gravità.

— Se rido, è perché sono quasi ridotto all'isterismo.

Ehm, Robert, devo avvertirti che non sono più in grado di tutelarti. La questione è diventata troppo grave. Per il tuo bene, dovresti rivolgerti a un penalista.

Questa volta risi davvero. — Un altro sorcio che abbandona la nave, eh?

Non ho capito.

— Lascia perdere, parlavo del prossimo modello da battaglia della Apple-Boeing, il Sorcio Gigante di Sumatra. — Trassi un profondo respiro, cercando di vincere il panico. — Grazie per avermi avvisato — dissi. — Sono stato dal mio agente di assicurazioni, e secondo lui non posso neanche pagarti.

Come!?

— Hanno annullato le mie polizze; è per questo che ti ho chiamato. Secondo te, come posso fare per pagare un *penalista*?

Questa volta scese, un lungo silenzio, di quelli che di solito vengono chiamati "silenzio significativo".

Hanno annullato le sue polizze, eh? disse il giudice Maslow. *Un vero peccato. In tal caso, signor Clayborn, posso solo suggerirle di citare per danni la persona, chiunque essa sia, che l'ha pagata per trasformare in mostri tutti quei poveri bambini innocenti.*

14

Quattro settimane più tardi, il telegiornale annunciò che 2.976 dei miei Imperatori della Scozia erano adesso trasformati in scimmioni pelosi e incapaci di parlare. A Wall Street, le azioni della 3F erano calate da 106 dollari a 23; le altre Sette Sorelle avevano visto crollare del 50 per cento le loro azioni, in conseguenza del fatto che le prenotazioni dei nuovi modelli erano scese del 90 per cento rispetto all'anno precedente. Nonostante i dispacci rassicuranti diramati dalla 3F di Chicago, la scienza medica era ancora incapace di spiegare la trasformazione.

L'unico aspetto positivo di quella grande tragedia era il fatto che le vittime avevano conservato la loro intelligenza e la buona salute; ma le loro condizioni mentali erano tutt'altra cosa, e in un solo mese 79 dei colpiti dalla trasformazione si erano uccisi per la disperazione. Come confronto, basti dire che in tutto l'*anno* precedente, in America, i suicidi erano stati solo 63.

La notizia di ogni trasformazione e di ogni morte era per me come un'altra pugnalata. Non riuscivo a dormire senza l'ipnogramma, e presto non potei uscire dal mio garage senza venire assalito dai parenti delle vittime.

Potevo capire perfettamente la loro reazione: anch'io avrei voluto distruggere la 3F perché aveva trasformato mio figlio in mostro. Ma non capivo l'ondata di paura che si era diffusa nell'Emisfero Nord, la cui popolazione, per il 99 per cento, era nata in un nido. Quanto mancava, si chiedevano tutti, assurdamente, prima che Robert Clayborn trasformi *anche noi* in mostri?

La mia faccia era altrettanto frequente sugli oloscopi dei continenti dell'Emisfero Nord quanto quella del presidente Kruger, ma era vista con meno sopportazione della sua. In genere venivo chiamato Clayborn il Fabbricante di Mostri, a volte anche l'Uccisore di Bambini.

Gran parte del mio tempo era preso da interminabili interrogatori da parte di questo o quello degli organismi di stato o federali. Ero sempre accompagnato da un gruppo di guardie che dovevano prendersi, cura della mia salute, e perciò viaggiavo nel cielo di San Francisco a bordo di un grosso elicottero corazzato, come i generalissimi dell'Emisfero Sud.

Uno dei vantaggi della mia condizione di principale testimone nelle inchieste in corso era che non avevo tempo per ricevere i circa duemila avvocati che mi avevano fatto causa in nome e per conto delle vittime della trasformazione.

Tuttavia avevo dovuto rinunciare quasi subito al mio appartamentino sul garage. Gli avvocati avevano presto corretto l'ingiunzione e mi avevano sloggiato anche da lì, e con due valigie e il mio amico Angus mi ero trasferito in una stanza (scarsamente) ammobiliata degli alloggi ufficiali scapoli, nella

caserma della marina. Laggiù, mi dissero, ero al sicuro; in cambio, però, pagavo una pigione di $117.72 ogni venerdì, che dovevo attingere dal mio conto in Liechtenstein.

Per qualche giorno mi chiesi se non fosse il caso di tentare la fuga per rifugiarmi nelle Hawaii. Poi ricordai che laggiù avevo una casa, nell'isola di Kauai, e che ero riuscito a sottrarla alle varie sanguisughe perché avevo finto di venderla a Sylvina per un dollaro (più altre valide considerazioni).

Chiamai un agente immobiliare locale e gli ordinai di vendere la mia casa. Poche ore più tardi mi ritelefonò, indignato, per comunicarmi che la casa era già stata venduta per $497,000 dalla sua legittima proprietaria, una certa Sylvina Ashley.

Per qualche minuto mi venne la tentazione di fare una spiata alle Imposte Dirette, per dire loro di tenere d'occhio la dichiarazione di Sylvina: chissà se avrebbe messo in conto il guadagno netto di $496,999? Poi ricordai che legalmente era ancora mia moglie, e che su quella vendita, probabilmente, lei e il suo Apollo sarebbero riusciti a far pagare le tasse a *me.*

L'indomani, accompagnato dalla mia onnipresente scorta, andai a testimoniare alla commissione Borsa.

Ora, potete chiedervi perché uno stilista in bolletta, rincorso dai creditori come me, interessasse ai severi tutori dell'integrità di Wall Street. La risposta, naturalmente, è "per soldi". Soldi, a miliardi. I miliardi di dollari che si erano volatizzati quando erano crollate le azioni delle Sette Sorelle e in particolare della 3F. Una legione di anonimi speculatori, infatti, aveva telefonato alla commissione di controllo della Borsa per assicurare che io avevo intenzionalmente creato i Mostri Clayborn per arricchirmi vendendo allo scoperto azioni delle Sette Sorelle, sicuro del ribasso.

Era come quando discutevo con i pazzoidi dell'Arkansas: anche adesso mi era impossibile dimostrare una negazione. Più asserivo di non avere mai posseduto azioni delle Sette Sorelle, più gli investigatori si convincevano che avevo usato un'astuzia sovrumana per nascondere i proventi in qualche conto del Lussemburgo o nel Paradiso Fiscale della Nuova Guinea.

La cosa poteva essere anche divertente, ma quando finalmente uscii dalla Commissione Borsa, fu solo per finire in mano agli avvocati della CIA e dell'FBI. Quegli idioti erano convinti che Robert Clayborn fosse la chiave di volta di un complotto delle nazioni povere dell'Emisfero Sud, mirante a

distruggere le basi della civiltà americana. E come ribattere a queste assurdità se non con una semplice serie di negazioni… ripetute all’infinito?

Fossi stato nell’Emisfero Sud, immagino, mi avrebbero subito messo alla tortura. La tortura fisica non sempre è molto efficace nel far uscire la verità, ma che grande soddisfazione deve dare, poterla usare contro i nemici!

Negli Stati Uniti, invece, la tortura era stata portata al suo livello più raffinato: qui da noi si abbandona la vittima in mezzo a un gruppo di avvocati e li si lascia liberi di interrogarla. Dopo tre giorni di quel trattamento, non riuscii più a sopportarlo; dissi al magistrato che rinunciavo al mio diritto costituzionale di non fare asserzioni che mi potevano incriminare, e lui mi fece subito sottoporre alla lettura del cervello, presso il locale quartier generale dell’FBI.

Tre giorni più tardi, disgustati di me, gli uomini della CIA e dell’FBI mi cacciarono via dal loro palazzo. Nella mia mente non avevano trovato nulla che mi collegasse a complotti dell’Emisfero Sud. Benché a malincuore, il dipartimento della Difesa dovette accettare questa affermazione; invece, Borsa, Dipartimento Servizi Umani, gran giurì federale, tribunale di San Francisco proseguirono le indagini.

Quella sera, nella mia caserma, riferii ad Angus: — A quanto vedo, gli unici che non mi abbiano fatto causa e che non mi abbiano sottoposto a indagine sono Camera e Senato. Non capisco perché.

Forse perché sono ancora chiusi per la pausa estiva.

— Angus, sei un genio. — Mi versai un bicchiere di vinaccio rosso da poco prezzo. — Niente ancora da Antoinette?

No. La richiamerò fra tredici minuti.

Angus aveva l’ordine di provare a chiamarla ogni mezz’ora.

— Vorrei solo sapere dove…

Robert, tuo figlio Hadrian ti chiama.

— Hadrian? Passamelo.

Papà? Stai guardando il telegiornale?

Sentii una fitta di paura. — Che altro è successo? — domandai.

Niente di grave. Guarda la FBS, ti interessa. Qui è molto tardi. Ci sentiamo domani.

Accesi l’oloscopio sul canale della FBS, la rete specializzata in eventi politici, chiedendomi che cosa avesse destato la curiosità di mio figlio. E

sullo schermo comparve di nuovo il mio vecchio amico, Titus T. Waggoner, dall’Arkansas.

— …i Visionari che hanno sognato l’Arkansas come una cittadella imprendibile… — diceva, e mi parve che fosse una sorta di comizio elettorale. Infatti, poco dopo, Titus disse: — E quando sarò Giudice Temporale, riporterò il nostro stato alla sua purezza…

“Che trombone sei diventato, caro Titus”, mi dissi. Ma perché Hadrian mi aveva consigliato di ascoltarlo?

E, pochi minuti più tardi, ebbi la risposta. — L’attuale Giudice — disse Titus — dopo avere permesso l’introduzione dei raggi X, scoperta del ventesimo secolo, ora si difende insultandomi con un attacco personale. “Clayborn!” grida follemente, “come giustifichi la tua amicizia con Clayborn il Fabbricante di Mostri?”

Titus scosse la testa. Io emisi un gemito. Anche nell’Arkansas!

— Il mio oppositore cerca di contestarmi l’amicizia per Clayborn — disse Titus. — Ma ignora la verità, ossia che Robert Clayborn, pur con le sue limitazioni, non è mai stato un nemico dei Visionari! Inoltre, nella sua cecità, il mio oppositore non si accorge che Clayborn è soltanto un capro espiatorio di tutti gli interessi industriali e militari dei Nati in Provetta! Il mio oppositore ignora che lo stesso figlio di Clayborn è una vittima dei mulini satanici che giorno e notte insudiciano il mondo con i loro prodotti. E ignora che il povero Clayborn è perseguitato come se lui solo fosse il responsabile dell’epidemia che oggi ha colpito l’Emisfero, l’epidemia che invece è conseguenza di tre secoli di follia da parte delle nazioni industriali.

Ascoltai inorridito. Titus non sapeva che cercavano di accusarmi di collusione con l’Arkansas, dato che in gioventù mi ero recato in quello stato? Non sapeva che mi accusavano di avere sabotato intenzionalmente il mio progetto perché ero un segreto sostenitore delle ideologie Visionaristiche?

Con ira, spensi lo schermo. Da tempo avevo sperato di potermi liberare di Titus T. Waggoner e della sua banda di dementi, che però continuavano a riapparire. Trent’anni prima, i matti dell’Arkansas avevano cercato di portarmi via il figlio. Adesso rischiavano di farmi finire in carcere per alto tradimento…

C’è una chiamata per te, disse Angus.

— Sì? Chi è?

Una certa Jeanie Norman. Te la passo?

Per un attimo, mi chiesi chi potesse essere. Poi ricordai all'improvviso, come una scossa elettrica. Jeanie, il mio antico amore… e la rapitrice di mio figlio! Doveva avere visto anche lei Titus e…

— Dove si trova? — chiesi.

Nella sua casa di Russellville, Arkansas. La sua pietra, tra parentesi, si chiama…

All'improvviso mi sentii mancare. Era stata Jeanie a rapire mio figlio… lo stesso figlio che adesso era in ospedale, sfigurato.

E mi parve di scorgere un legame, anche se la ragione mi diceva che era un'idea assurda. Era stata Jeanie, con la sua imperdonabile azione di trent'anni prima, a mettere in moto tutta l'epidemia!

— No! Non le parlerò mai! — dissi, gridando.

Gliel'ho riferito. Dice che ti capisce. Ma continuerà ad aspettare una tua chiamata. Ti chiede perdono. Dice che pensa sempre a te.

Per un attimo fissai la pietra che avevo in mano. Poi mi gettai sul letto e piansi.

15

La spiaggia per non nudisti sul lato nordovest di Presidio Park era direttamente esposta ai venti gelidi del Pacifico, ma quel giorno, per fortuna, il clima era eccezionalmente tiepido.

Scendendo dal taxi che mi aveva portato al piccolo parcheggio asfaltato vicino al Piper's Plot, mi guardai attorno. C'era una decina di velivoli privati, a testimoniare la famosa eccentricità di una parte dei ceti alti di San Francisco. Per un attimo mi chiesi se quei velivoli privati appartenessero a qualcuno dei normali cittadini che si stendevano, nudi, sulla spiaggia alla mia sinistra, ma poi compresi che non era così: solo coloro che erano talmente strambi da andare alla spiaggia vestiti potevano amare l'esibizionismo al punto di vantare il fatto di possedere vetture private. Con un sospiro, mi infilai sotto il braccio l'asciugamano e mi avviar verso la piccola cabina in fondo al parcheggio.

— Dobbiamo proprio andare? — chiesi ad Angus mentre mi spogliavo all'interno della cabina.

Sì. L'appuntamento è in mezzo al Piper's Plot, alle dieci esatte.

Fissai con irritazione il ridicolo costume a rigoni rossi e bianchi che mi dovevo mettere. — E Patricia sarà presente?

No, Robert. So solo che potrai avere sue notizie.

Nell'infilarmi il costume, mi sentivo stranamente pervertito, come quando la mia terza moglie insisteva per fare l'amore al buio e per registrare tutto con l'infrarosso. — E sei sicuro che sia necessario anche il costume?

Sì, Robert.

Con riluttanza, uscii alla luce del sole. — Non capisco il motivo di tanti misteri.

Mi spiace, Robert, ma presto capirai tutto.

Mi feci strada in mezzo alla spiaggia. Mi sentivo un idiota, ma nessuno degli altri idioti in costume si voltò a guardarmi. Mentre camminavo, osservavo attentamente i bambini. Non vidi Patricia.

Fermati, mi disse Angus. *Siamo arrivati in mezzo alla spiaggia. Stendi l'asciugamano e cerca di non farti notare.*

Sbuffai, con irritazione. Come non farsi notare, con quel costume da pagliaccio?

Lentamente, le dieci si avvicinarono. Alla fine, Angus mi avvertì che il momento era giunto.

Mi rizzai a sedere. — Allora, dove…?

Fa' l'indifferente, Robert. Non guardarti attorno. Sta arrivando.

Mi sentii il cuore in gola. — Patricia?

Tra poco vedrai.

Con mia grande delusione, però, vidi arrivare solo una donna che si stese accanto a me. Aveva le braccia e le gambe bianchissime, ma il resto del corpo era nascosto da un complicato costume pieno di pieghe e di nastri. Al collo portava un grosso salvagente di gomma, e aveva un enorme paio di occhiali scuri.

— E questo sarebbe "non farsi notare"? — mormorai.

— Si osservi attorno — disse la donna. Aveva una voce profonda, ma parlava senza alcun tono particolare, in un modo che pareva asettico, privo di qualsiasi emozione. — Nessuno ci guarda.

Era vero. L'arrivo della mia compagna, vestita in modo così grottesco, non aveva destato alcun interesse, presso gli elegantoni che ci circondavano.

La guardai meglio. Era un tipo di classe: un modello delle Galeries Lafayette o di Tiffany's. Forse un'Ospite dell'Arcobaleno o una Mormorio del Bosco. Però, non so perché, mi sembrava stranamente familiare.

— Ci conosciamo? — le chiesi. — Mi sembra di averla già vista.

— Può darsi — rispose lei. — Per un certo aspetto, sono Mariata Divine.

— Oh, vero. — Ma perché aveva detto quelle parole: "per un certo aspetto"? Lanciai una maledizione ad Angus che mi faceva perdere il tempo in una maniera così stupida. Con tutte le mie altre preoccupazioni, che fossi anche il primo proprietario umano di una pietra imbecille? Che c'entrava La Divine con mia figlia? La guardai con aria interrogativa, e intanto cercai di farmi venire alla mente quel che sapevo di lei.

Mariata Divine era una sorta di istituzione di San Francisco, una cantante più nota per i suoi amori infelici e i suoi tentativi di suicidio che per la bellezza della voce.

— Non avevo più sentito parlate di lei — le dissi, mentre già mi preparavo mentalmente ad andare via.

— Sì. Negli ultimi tempi, ho vissuto come una sorta di reclusa.

— Ecco, perché. Mi hanno detto che ha notizie di mia figlia. È un'amica di Sylvina?

— No — disse, nello stesso tono piatto di prima. — Desidera parlare con sua figlia?

— Patricia? Come? Dov'è? Sta bene? chiesi a precipizio.

— Può parlarle mediante la sua pietra, come si fa normalmente. Ma in silenzio, per favore. Non richiamiamo l'attenzione.

— Angus, hai sentito? Dice che puoi…

Sì, Robert. Parla, Patricia ti ascolta.

— Patricia? Mi senti, cara?

Papà? Sei papà? Dove sei?

— Alla spiaggia, piccola, e vedo i gabbiani.

Ci sono anche gli scoiattoli? Zoo-Zoo mi ha raccontato una storia con gli scoiattoli…

— C'è anche Zoo-Zoo? Hai ancora Zoo-Zoo?

Sì, papà. Zoo-Zoo e Ingrid.

— Aspetta solo un momento, piccola, devo parlare ad Angus. Svelto, Angus — ordinai — fatti dire dove si trovano.

Zoo-Zoo, Ingrid la Tata e Patricia sono in una baita che hanno affittato nelle montagne vicino a Salisburgo, in Austria. Sylvina è uscita a ballare.

— Salisburgo! Quando sono arrivate?

A quanto mi ha detto Zoo-Zoo, diciassette giorni fa.

Ecco come Sylvina spendeva i soldi incassati dalla vendita della mia casa!

— Angus, chiama l'aeroporto. Quanto ci vuole per arrivare a Salisburgo?

L'Air Europa ha un volo per Vienna alle undici e mezzo. Durata del volo un'ora e trentadue minuti. Da Vienna a Salisburgo per aerotaxi, trentasette minuti.

— Prenotami un posto per Vienna.

Sì, Robert.

— Sei ancora lì, piccola?

Sì, papà. Perché non sei con noi? Mi manchi tanto, papà…

— Arriverò tra poche ore, cara: Ma promettimi una cosa. Non dire alla mamma che hai parlato con me.

Lo prometto, papà.

Con grande riluttanza, infine acconsentì a chiudere gli occhi e a fingere di dormire.

Mi alzai e guardai La Divine, che osservava un punto all'orizzonte. — Grazie dell'aiuto — le dissi. — Vorrei fermarmi ancora, ma devo…

— La porto io all'aeroporto — disse lei, alzandosi a sua volta. — Ho l'aereo al parcheggio.

Rimasi a occhi aperti. — L’aeroporto? Come fa a saperlo?

Si girò verso di me. — Dovrà cambiarsi. La aspetto al parcheggio. — E si allontanò.

— Ma… — Dopo un attimo di esitazione, presi l’asciugamano e la seguii. — Angus — chiesi — come fa a sapere che voglio andare all’aeroporto? Come sapeva dov’è Patricia? Perché è venuta qui alla spiaggia?

Ti spiegherà tutto sull’aereo, Robert.

— Ma…

Sull’aereo, Robert.

16

L’aereo di Mariata era in fondo al parcheggio, ed era il più grande velivolo privato che avessi visto. La fusoliera era coperta di una vernice nera che pareva assorbire i raggi del sole: non si scorgeva un singolo riflesso luminoso. Le sue linee erano severe e funzionali. — Che modello è? — chiesi ad Angus. — Non ne ho mai visto…

Non ci fu risposta. Intanto, un portello laterale si spalancò per mostrare La Divine. Si era cambiata e ora indossava una tuta bianca, con bande verdi ai polsi e alle caviglie per intonarsi al colore degli occhi, che, come potei finalmente vedere, erano di un luminoso colore verde.

— Venga — disse. — Dobbiamo partire.

Salii sull’apparecchio e mi trovai in una grossa cabina. La Divine mi fece segno di sedermi al posto del pilota in seconda. Non appena il portello si chiuse, l’apparecchio cominciò a sollevarsi. Giunto a una quota di quindici metri si fermò, ruotò su se stesso e poi si diresse verso il mare aperto.

Pochi istanti più tardi, San Francisco si allontanava dietro di noi. Leggermente allarmato, protestai: — L’aeroporto è dall’altra parte.

— È inutile andare all’aeroporto — disse Mariata Divine. — Le è stato tolto il passaporto. Non le permetterebbero di prendere l’aereo per Vienna.

Fu come un pugno allo stomaco. Mi ero completamente dimenticato di quel particolare. Tacqui, confuso, e guardai fuori del finestrino. L’aereo continuava a salire; da una parte scorgevo una grande fetta della Baia, dall’altra il Pacifico, enorme.

Poi, con stupore, notai la curvatura dell’orizzonte e il colore nero del cielo, in cui brillavano le stelle.

E allora compresi. — Questo aereo… — dissi, eccitato — siamo quasi nello spazio! Può portarmi in Austria?

— Senza difficoltà — rispose lei.

— E mi porta? Per Patricia, sa…

— No. Non possiamo andare in Austria. Stiamo già facendo rotta per Marte.

— Marte? — domandai, stupefatto. — Ma… con un semplice aeromobile non si può arrivare su *Marte*!

— L’Aviazione Militare ha possibilità tecniche di cui il pubblico non è a conoscenza — disse Mariata. — Le consiglio di mettersi comodo. A un’accelerazione costante di una gravità, saremo su Marte in centoundici ore. Vuole provare ancora a parlare con sua figlia?

Ma in quel momento non riuscivo a pensare a Patricia. — Marte? — chiesi. — *Perché* andiamo su Marte?

— Perché l'Unità è su Marte. Lui/Lei vuole parlarle.

— L'Unità! — Mi abbandonai sul sedile. L'Unità è l'unico abitante indigeno di Marte, la forma di vita intelligente da cui sono state estratte tutte le pietre senzienti marziane che si usano sulla Terra. — E perché l'Unità vuole parlare proprio con me?

— Glielo dirà Lui/Lei.

All'improvviso, mi parve di essermi appena destato da un incubo… ma solo per finire in un'allucinazione. Guardai inorridito Mariata. — Chi è *veramente* lei? — mormorai.

I suoi occhi incredibili, colore delle smeraldo, si voltarono verso di me. — Come le ho detto prima: per un certo aspetto sono Mariata Divine. Quello che vede davanti a lei è il suo corpo. L'anima è però quella della sua pietra marziana.

17

La guardai con terrore. Se le pietre potevano impadronirsi del corpo dei loro padroni…

— Angus, è vero? — chiesi, senza staccare gli occhi dal volto privo di espressione di Mariata Divine.

È vero, Robert.

Inorridito, abbassai lo sguardo su Angus. — Angus! E tu saresti capace di…? — Non riuscii a completare quell'ipotesi mostruosa.

Solo se me lo chiedesse l'Unità, Robert.

Per un lungo istante, rimasi come impietrito. Alla fine, guardai con esitazione la creatura che si faceva chiamare Mariata Divine. — Come…? Perché…?

— Si rassicuri — disse lei. — Nessuno ha intenzione di rubarle il corpo.

— Ma… — feci io.

— Ma perché il corpo di Mariata Divine è adesso occupato dalla sua ex pietra Clingalong? — chiese lei.

Annuii.

— Non sono in grado di spiegarle tutte le azioni dell'Unità. Per questo dovrà aspettare il momento del suo incontro con Lui/Lei. Ma posso dirle che da molti anni, fin dal primo contatto tra le nostre due razze, l'Unità attendeva il momento opportuno per dare un'anima marziana a un corpo umano.

Dare un'anima marziana a un corpo umano: parole apparentemente innocue, che però mi fecero correre un brivido lungo la schiena.

La pretesa Mariata Divine sorrise debolmente, come per rassicurarmi. Io feci una smorfia. — Naturalmente — proseguì — i nostri principi morali ci proibivano di appropriarci di un corpo umano cacciandone via l'anima.

— Naturalmente — ripetei io, con un filo di voce.

— Solo recentemente l'Unità ha deciso che era giunto il momento di provare. Per puro caso fu la mia ex padrona a scegliere quel momento per tentare, e finalmente con successo, il suicidio.

— Suicidio? Quando è successo?

— Tre anni fa. Ventisette marzo 2342. Ha fatto sabotare il suo ipnografo, in modo da non svegliarsi. Una settimana dopo, era morta di sete.

L'episodio mi tornò in mente.

— Ma l'hanno salvata in tempo — protestai. — L'ho visto al telegiornale.

— Il corpo è stato salvato, ma non la sua anima. Quando si è spenta, io ho preso il suo posto.

Nel sentire quel gelido resoconto, mi corse un brivido per la schiena. — E non ha fatto niente per salvarla? — chiesi.

— È stato un momento molto difficile — rispose Mariata Divine. — Ho dovuto lottare contro quattro miliardi di anni di condizionamento.

— Ma li ha vinti, vero?

Mariata Divine rabbrividì. — Sì — ammise. — Ma solo perché me l'aveva ordinato l'Unità. Anche così, però, non sarei riuscita a farlo, se non fosse stata Mariata Divine stessa a proibirmi di salvarla, prima di infilarsi l'ipnografo.

— Capisco — dissi, poco convinto. Con sorpresa, vidi che eravamo già nello spazio. In quei pochi minuti, mi ero dimenticato che fossimo in viaggio per Marte! — E lei è morta.

— E lei è morta — rispose Mariata Divine. Rimase immobile per qualche istante. Poi si girò dall'altra parte e lasciò cadere le braccia. — L'ho lasciata morire…

La cabina dell'aereo conteneva anche un divano, un tavolino basso e una rudimentale cucina. Mi lasciai sprofondare nel divano, con una robusta dose di scotch nel bicchiere. Da quando avevo lasciato la poltroncina del pilota in seconda, la Terra si era allontanata fino a diventare una pallina bianca e azzurra, dai bordi leggermente indistinti.

Inghiottii un sorso di liquore e tornai a rabbrividire. Poi posai il bicchiere: non ero abituato a bere durante il giorno, e mi dava meno soddisfazione del previsto.

Perché, mi domandai, ero irritato con la creatura che aveva preso il posto di Mariata Divine? Mi aveva sottratto a un'altra noiosa giornata di interrogatori, mi aveva fatto parlare con mia figlia…

— Patricia! — ricordai all'improvviso. — Angus, fammi parlare con lei.

Zoo-Zoo mi informa che si è addormentata, rispose la mia pietra, senza alcun percettibile intervallo di tempo. *Inoltre, sua madre è ritornata nella baita e Ingrid la Tata ha inserito la sorveglianza notturna. Ti farò sapere quando si sveglierà.*

— Come mai — chiesi a Mariata Divine — adesso posso parlare con mia figlia? — In genere, le pietre non ti facevano parlare con nessuno, senza il permesso suo o dell'autorità.

— L’Unità ha deciso di permetterglielo… È un piccolo favore, in cambio di un favore che lei potrà fare all’Unità.

Anche dopo tutto quello che mi era successo nell’ultimo periodo, scoprii, ero in grado di stupirmi. — L’Unità vuole chiedere un favore a me? Non capisco.

— Lo saprà quando saremo su Marte.

L’Unità.

Le pietre marziane.

Parole comuni, ma che cosa sapevo, effettivamente, sull’Unità e sulle pietre senzienti?

Non molto. Da quando era entrata in contatto con loro, due secoli prima (o erano tre?) l’umanità le aveva date per cose note. A meno che non abitaste su Marte, l’Unità era un termine leggermente misterioso, ma le pietre marziane erano un oggetto di uso quotidiano, come lo spazzolino ultrasonico, gli chef elettronici parigini, i taxi prodotti a Detroit e tutti gli altri marchingegni che assicuravano il ben oliato andamento della vita moderna.

Il prezzo delle pietre vendute dalla multinazionale MRT (Martian Rock & Telecommunications) andava dagli $499.99 dei modelli per bambini come la Zoo-Zoo di Patricia, ai 50 mila dollari e più dei modelli artistici scolpiti a mano che in genere finivano agli emiri dell’Emisfero Sud. L’impiego delle pietre poteva essere quanto mai svariato, ma nell’Emisfero Nord erano una sorta di combinazione di sveglia, orologio, promemoria, telefono telepatico, amico e, per gli stanchi sfaccendati, anche fermacarte.

Le rocce erano immortali. L’Unità, a quanto affermava, aveva quattro miliardi di anni, e poiché, come si diceva, ogni pietra era una scheggia della vecchia roccia, ogni pietra venduta dalla MRT ricordava avvenimenti che risalivano a epoche precedenti la comparsa della vita sulla Terra. E se non arrivava una come Sylvina a gettarle in un’oubliette in un momento di rabbia, niente impediva loro di vedere anche gli avvenimenti dei *prossimi* quattro miliardi di anni.

Per tenerle attive, bastava caricarle di tanto in tanto in un alimentatore apposito e lasciare che leggessero i pensieri del proprietario. Per decine di anni la MRT aveva detenuto il monopolio degli alimentatori, così come deteneva tuttora il monopolio dell’estrazione delle rocce stesse, ma quarant’anni fa la Corte Suprema aveva finalmente deciso che si trattava di

concorrenza sleale. Oggi si potevano comprare l'alimentatore e gli altri accessori, come le interfacce per comandare i servitori elettronici, da varie altre ditte.

E un giorno o l'altro, pensai ricordando il gesto di Sylvina, sarebbe stato un crimine uccidere una pietra marziana, come era un crimine uccidere il proprio cane o il proprio gatto. Ma quel giorno non era ancora giunto, e nel frattempo…

Nel frattempo io ero in viaggio per Marte.

— Mi parli dell'Unità — dissi a Mariata Divine. Alla fine ero giunto alla conclusione, che l'unico modo per evitare di impazzire era quello di pensare a lei come a un normale essere umano, e non come a uno zombie mosso dalla volontà di una ex pietra marziana.

— Che cosa vuole sapere?

— Tutto — risposi.

— *Tutto* equivale a un periodo di quattro miliardi di anni e alla storia di due pianeti. Deve spiegarsi meglio.

— L'Unità ha davvero quattro miliardi di anni?

— In termini umani, 4.117.538.241 anni, sette mesi e 23 giorni.

— Scherza?

— No. I marziani non posseggono quello che voi chiamate umorismo. È da tempo un motivo di perplessità per l'Unità.

— E l'Unità ricorda quattro miliardi di anni fino al momento della sua creazione? — chiesi.

— Non la sua creazione; il suo momento iniziale di coscienza.

— Ah. E quanto le è occorso per arrivare a essere cosciente?

— Non si sa. Forse cento milioni di anni.

Scossi la testa, colpito. A giudicare dalle più aggiornate scoperte archeologiche in Africa, la razza umana aveva meno di tre milioni di anni.

Avrei voluto fare altre domande, ma mi sfuggì uno sbadiglio e Mariata Divine disse: — È meglio che lei dorma. Spegnerò le luci.

— Lei non dorme? Sono più di quattro giorni di viaggio…

— Oh, non mi occorre molto sonno. Poche ore ogni sei o sette giorni.

— Ah. Deve essere un po' noioso — osservai.

— No. Passo il tempo a leggere il British Museum.

— Vorrà dire che legge *al* British Museum — dissi io, lieto di avere

scoperto un errore di grammatica in quella intelligenza marziana di quattro miliardi di anni.

— No. Sto leggendo tutti i libri del British Museum mediante un comunicatore.

— È un bel mucchio di libri — commentai.

— Sì. Solamente sulla teologia medievale ci sono 143.746 volumi.

— E lei ha fatto quello, fin dal giorno in cui è… subentrata… a Mariata Divine? Leggere teologia medievale?

— Sì.

Restai della mia idea. Per me, quello sembrava un modo *molto* noioso di passare tre anni.

18

Con il procedere del volo, la cucina ci servì di tanto in tanto qualche pasto rudimentale, e la mia improbabile rapitrice-ospite mi parlò a lungo di Marte e dell’Unità.

La vita sul sistema solare è iniziata su Marte, a stare ai resoconti di Mariata Divine, più di quattro miliardi di anni fa, e lassù l’evoluzione è giunta fino a dare le creature che costituivano l’Unità. E l’Unità stessa, ossia il collegamento tra le varie creature, è esistita fin dall’inizio, anche se la coscienza è arrivata soltanto più tardi.

Nonostante il fatto che l’Unità era composta di miliardi di individui staccati (o attributi, come si chiamavano loro) Lui/Lei era una singola intelligenza che li riuniva tutti. È un concetto difficile da afferrare: ciascun attributo aveva una certa autonomia e una certa coscienza di sé, nel suo corpo fisico (che, a quanto mi informò Mariata Divine, sembrava una crepe o omelette, di colore rosso e munita di sei zampe), e d’altra parte ogni attributo era come una singola cellula del corpo umano.

I piccoli attributi si erano diffusi sulla superficie del pianeta Marte, e da milioni erano diventati miliardi, e poi centinaia di miliardi. Non avevano bisogno di molto, perché erano gregari per natura, ma quando cominciarono a diventare cinquecento miliardi, l’Unità cominciò a preoccuparsi dell’esaurimento delle risorse del pianeta.

Fino a quel punto, all’Unità era stata sufficiente una vaga coscienza di sé: quel poco che occorreva per coltivare sulla superficie del pianeta la shu-tata, ossia la pianta che costituiva il cibo degli attributi. Ma adesso l’Unità cominciò a pensare alla sopravvivenza; dopo un milione di anni aveva scoperto una serie di Princìpi Primi e varie cose come la geometria di Euclide.

Trascorso un altro milione di anni, quando il numero degli attributi era già superiore al trilione, l’Unità cominciò a guardare anche il cielo stellato.

Da quel momento in poi, il progresso fu rapido. Bastò mezzo milione di anni perché le navi esploratrici marziane ritornassero dal terzo pianeta, che era spoglio e inabitabile. La trasformazione del terzo pianeta ebbe subito inizio.

Un miliardo di attributi venne spedito sulla Terra con una singola astronave, lunga un miglio e del diametro di duecento metri. Le dodici navi appoggio in cui cresceva la shu-tata necessaria per nutrire l’equipaggio e in

cui era contenuta l’attrezzatura per trasformare la Terra in un duplicato di Marte erano molto più grandi.

Sulla Terra esisteva già un’atmosfera piuttosto densa, ma non respirabile. Nel brodo primordiale dei suoi oceani venne introdotta la vita sotto forma di proteine capaci di replicarsi; esaurite poi le sostanze velenose contenute negli oceani, vennero introdotte le prime piante, capaci di usare la luce per fabbricarsi il cibo. Come sottoprodotti del processo, queste minuscole alghe produssero, da un lato, l’ossigeno, e dall’altro lato fissarono nelle rocce (sotto forma di carbonato di calcio) l’anidride carbonica in eccesso nell’atmosfera.

Gradualmente, l’atmosfera della Terra divenne respirabile, e presto (dieci milioni di anni, o anche meno) le terre emerse furono coperte dai licheni. Altri venti milioni di anni e nel terreno c’erano i primi vermi. In quel periodo, migliaia di varianti della shu-tata, il piatto principale della dieta marziana, vennero piantate e messe alla prova. Due sopravvissero. Una si diffuse su tutta la Terra dell’Archeozoico.

A quel punto, la Terra era pronta per l’emigrazione e la popolazione marziana era arrivata a un trilione e mezzo di attributi. La nave passeggeri lunga un miglio cominciò a fare la spola tra la Terra e Marte, e ogni volta trasportò un miliardo di crêpe a sei zampe. Dodici anni più tardi, 750 miliardi di attributi erano stati trasportati sulla Terra, e anche se svolgevano la loro attività sul pianeta colonia, erano sempre in collegamento istantaneo con l’Unità di Marte.

Adesso, comunque, l’Unità decise di dare loro la completa autonomia. Il distacco fu istantaneo: un istante c’era una singola intelligenza che copriva due pianeti, l’istante successivo ciascun pianeta aveva la sua Unità.

Trascorse un altro milione di anni, mentre gli attributi terrestri continuavano a modificare l’ambiente terrestre. La gravità era un po’ più alta di quella marziana, la temperatura era ancora un po’ troppo calda, ma a questo proposito non si poteva fare niente. Invece, gli strumenti rivelarono che le fasi iniziali del progetto avevano avuto troppo successo; nell’atmosfera cominciava ad accumularsi una quantità eccessiva di ossigeno. La ragione era ovvia: nel mare e sulla terra c’erano troppe piante. Venne preparato con cura un microrganismo divoratore di proteine, che venne immesso nel mare, per eliminare certe varietà di alghe.

Vent’anni più tardi, il proteinofago aveva subito cento e più mutazioni. Novantanove erano morte immediatamente. La centesima cominciò a nutrirsi

degli amminoacidi vitali degli attributi. Le crêpe rosse a sei zampe si raggrinzivano, divorate dall'interno, e morivano, lasciando solo una buccia vuota. In cent'anni, tre quarti degli attributi terrestri avevano preso la malattia ed erano morti.

Per loro natura, i marziani non erano portati alla civiltà tecnologica o al possesso di beni materiali. L'Unità era stata costretta a inventare una tecnologia planetaria per occupare la Terra, ma una volta raggiunto il suo scopo, aveva perso immediatamente ogni interesse per le macchine e le astronavi. Tuttavia, qualche, astronave viaggiava ancora tra i due pianeti per trasportare campioni di shutata o mutazioni curiose. Quando la popolazione della Terra cominciò a morire a causa del proteinofago, quel traffico venne immediatamente sospeso, ma era ormai troppo tardi. La malattia era già giunta su Marte.

In pochi anni, l'Unità della Terra trasmise il suo ultimo comunicato e si estinse con la morte dei suoi attributi, ma già allora più di un trilione di attributi marziani era morto. Trecentosettanta milioni di anni di autocoscienza non furono sufficienti a trovare un rimedio, e la popolazione di Marte era ridotta a soli venti miliardi di individui quando l'Unità trovò finalmente l'ispirazione cercata: separare la propria coscienza dal corpo fisico degli attributi.

Sotto il Monte Plaveen, nell'emisfero meridionale, esisteva una spessa vena di quarzo policromo con una struttura particolare: bombardata con sottili fasci di neutroni in modo da costituire un unico enorme chip elettronico, poteva accogliere un'anima senziente, un po' come un circuito integrato, in un computer, immagazzina le informazioni in memoria.

Poche decine di giorni furono sufficienti per modificare nel modo voluto la vena di quarzo, poi l'Unità raccolse tutti gli attributi superstiti, che erano ridotti a meno di sei miliardi, e ne trasferì nella pietra le coscienze individuali.

Come previsto, l'Unità si trovò trasferita nella vena di quarzo, mentre sulla superficie del pianeta quelli che erano stati i suoi attributi morivano. I contatti con il mondo esterno erano limitati (si era munita di organi di senso elettronici), ma lì intorno non succedeva niente, e la noia era terribile. Per un milione di anni, l'Unità si limitò a studiare il suo nuovo ambiente, a fare l'inventario dei miliardi di coscienze individuali che la componevano. Scoprì che il minimo numero di coscienze individuali occorrente per mantenere un

vestigio di coscienza era circa dodicimila. Perciò, tredicimila unità rimasero sempre vigili, a rotazione, mentre le altre dormivano. Prima o poi, sperava l'Unità, la situazione sarebbe cambiata, anche se non sapeva dire come.

Con tredicimila coscienze degli ex attributi sempre di vedetta, gli altri sei miliardi dormirono, in attesa che qualcuno venisse ad aiutarli.

Fu un'attesa lunga.

Per la precisione, fu un'attesa di 3.374.921.603 anni, trascurando i giorni e le ore. Perché, anche se era ridotta a sole tredicimila coscienze individuali, l'Unità non perdeva il senso del tempo.

Alla fine di quel periodo, i guardiani "gridarono" improvvisamente che l'aiuto era arrivato, e l'Unità ritornò subito alla piena coscienza.

L'Unità notò per prima cosa che la vena di quarzo non era più coperta dalla montagna: adesso affiorava quasi al suolo, e tutt'attorno si stendeva una pianura vuota. Il cielo era scuro, l'atmosfera rarefatta e i campi di shu-tata che un tempo coprivano tutto il pianeta erano scomparsi.

Altrettanto strano era l'aspetto delle enormi creature a quattro zampe che camminavano su quella pianura brulla. Ce n'erano tre, alte come trenta diametri di attributo, ed erano lustre e argentee, a parte una bolla trasparente che conteneva qualche delicato organo interno, e per muoversi sollevavano alternativamente e precariamente due delle lunghe zampe.

L'Unità rabbrividì, e provò la tentazione di tornare a dormire per un altro miliardo di anni. Ma in quel momento uno dei tre mostri si avvicinò allo strato roccioso che copriva quanto rimaneva dei miliardi di marziani di un tempo, e l'Unità provò una sorpresa che non aveva mai conosciuto.

Il mostro cercava di parlarle!

In realtà, la spiegazione era tutt'altra. Si trattava semplicemente di un assistente geologo della Smithsonian Institution, J. Chase Huebner, che parlava per radio ai colleghi Weston Reese e Marisa Louie. «È l'ora della pappa», furono le immortali parole del dottor Huebner. «Torniamo all'aereo e ficchiamo il muso nel vecchio sacco di biada.»

L'Unità ripeté le stesse parole, per quanto le suonassero strane, nella mente dei tre terrestri. Era il primo contatto telepatico fra due specie diverse. Purtroppo per i dottori Huebner, Reese e Louie, il volume e l'intensità

impiegate dall’Unità erano le stesse che usava per comunicare con vari miliardi di attributi sparsi sull’intero pianeta.

I tre geologi vennero recuperati da una spedizione venuta a cercarli. Per il resto della vita nessuno di loro fu più capace di dire altro che: «È l’ora della pappa. Torniamo all’aereo e ficchiamo il muso nel vecchio sacco di biada.»

Gli scienziati dello Smithsonian trovarono presto il modo di comunicare in modo razionale, non distruttivo, con l’Unità. Nel corso della ricerca, scoprirono che il collegamento telepatico funzionava solo entro una cinquantina di metri dalla vena di quarzo. Il marziano rimase quanto mai sconvolto nell’apprendere dei danni irreparabili causati alla mente dei tre geologi, ciascuno dei quali era in se stesso un’Unità, e con altrettanto stupore assistette ai saccheggi di certi vandali venuti da una vicina città-pallone, i quali staccarono con i laser vari pezzetti di quarzo multicolore dai suoi fianchi. Né all’Unità venne in mente di difendersi con lo stesso sovraccarico mentale a cui aveva inavvertitamente sottoposto i geologi. Quello che si potesse distruggere volontariamente una creatura viva era un pensiero che ai marziani non era mai venuto in mente.

I pezzi dell’Unità vennero portati a Wanabe, 357 miglia a nordovest. Con stupore dei terrestri e della stessa Unità, ciascun pezzo di pietra continuò a mantenere una piena coscienza, e a rimanere collegato con l’Unità stessa, in quella che un tempo era il Monte Plaveen ma adesso era solo la Collina del Piccolo Drago.

I vandali di Wanabe fondarono subito una società commerciale, la Martian Rock & Telecommunications, e si assicurarono il silenzio della Smithsonian regalandole il dieci per cento delle azioni privilegiate. Quando il resto della Terra, con indignazione, venne a conoscenza della cosa, sull’intera Collina del Piccolo Drago era già stato gonfiato un pallone e lungo il perimetro erano montati laser antiaerei. Cinque anni più tardi, la MRT era la compagnia che dava i più alti guadagni del sistema solare.

19

La Collina del Piccolo Drago era stata ribattezzata Punto Unità dai direttori della MRT, anche se adesso l'unica cosa che si potesse vedere, di tutto il Punto, era un'enorme bolla pressurizzata che luccicava in mezzo al deserto marziano.

Io lo sapevo da alcuni programmi che avevo visto all'oloscopio. Inoltre, sapevo che chiunque si avvicinasse veniva abbattuto dalle batterie contraeree, perciò ritenni che la nostra destinazione fosse la vicina città-pallone di Humility.

Dato che stavamo per raggiungerla, staccai lo sguardo dalle luci della città-pallone e finalmente feci la domanda che da tempo volevo fare. — La comunicazione tra le pietre della Terra e l'Unità su Marte è istantanea?

Mariata Divine annuì. — In realtà — aggiunse poi — gli scienziati hanno scoperto un ritardo infinitesimo, ma sostanzialmente è istantanea.

— E qualsiasi pietra marziana può comunicare le parole dell'Unità agli esseri umani che le stanno vicino?

— Certo.

— Allora — domandai con irritazione — perché mi avete portato fino su Marte, per fare una conversazione che potevamo fare a San Francisco?

Mariata Divine non si mosse.

— Nessuna ragione fisica — disse.

— L'abbiamo portata su Marte perché così vuole l'Unità. Lui/Lei voleva parlarle direttamente, senza intermediari.

Scossi la testa. — Ma la sua portata telepatica, con gli esseri umani, è solo di una cinquantina di metri. Come faccio ad avvicinarmi? Nessuno ha il permesso di accostarsi all'Unità.

— Adesso lo vedrà — disse La Divine. — Prima, però, controlli di avere allacciato le cinture.

Sotto di noi si stendevano le luci di Humility. — Adesso! — disse Mariata Divine, e l'aereo virò improvvisamente a destra, verso la bolla arancione del Punto Unità.

Strinsi convulsamente i braccioli della poltroncina. — I laser! — esclamai. — Ci abbatteranno!

— No — rispose Mariata Divine. — Non sanno neppure che siamo qui. Il loro radar non rileva la nostra presenza.

— Ma possono *vederci*!

— Con gli *occhi*? Da dietro il pallone? — chiese lei, incredula.

Il bagliore arancione del Punto Unità si avvicinava. Allora, mi chiesi,

l’Aviazione aveva davvero gli aerei invisibili al radar? E, soprattutto, i radar del Punto Unità *sapevano* che noi dovevamo essere invisibili?

Le luci della città erano ormai scomparse dietro di noi, ma il pallone del Punto Unità si allargava ancora davanti a noi, e ai margini, come potei vedere, copriva solo una distesa di rocce. Sembrava interminabile.

— Ma quant’è grossa quella bolla? — domandai.

— Ha un diametro di settanta chilometri e avvolge l’intera formazione rocciosa. È la più grande bolla esistente nel sistema solare.

— L’Unità è grande *così*?

— No. L’Unità è essenzialmente una singola vena di quarzo, lunga dieci chilometri e larga tre. Ma la MRT non ha voluto correre rischi e ha coperto tutto quel che ha potuto.

— Ma, noi, dove stiamo andando?

— Un poco a nordest del centro della bolla. La MRT non lo sa ancora, ma una piccola propaggine dell’Unità affiora quasi alla superficie, ai piedi del Monte delle Labbra Chiuse.

Con un sospiro, mi chiesi quale truce storia marziana si nascondesse dietro quel nome.

Mariata Divine piegò leggermente la testa, come se ascoltasse una voce lontana, poi fece scendere rapidamente l’aereo.

— Ferma! — gridai. — Spaccherà il pallone! La perdita di pressione ucciderà i tecnici…

Ma ormai era troppo tardi.

La superficie della bolla era sotto di noi. Tesi i muscoli, in attesa dell’urto…

Ma vidi solo un lembo di bolla passare rapidissimo davanti al finestrino. Avevamo violato la più inespugnabile fortezza del sistema solare. E adesso i difensori ci sarebbero piombati addosso, e ci avrebbero ridotti in polvere.

L’aereo atterrò su un ripiano roccioso, nel buio più assoluto. — Siamo arrivati — disse Mariata Divine. — L’Unità è compiaciuta.

— Chissà quanto sarà compiaciuta, quando arriveranno le guardie della MRT…

Ma il portello dell’aereo cominciava ad aprirsi, e io lo guardai inorridito. Sopra di noi, da uno squarcio, pensai, sfuggiva l’aria sotto pressione del Punto Unità, e probabilmente, in tutta la bolla suonava già l’allarme. Le

guardie non avrebbero neppure avuto il fastidio di spararci addosso: avrebbero trovato due corpi asfissiati e congelati.

— Il portello! — gridai. — Chiuda il portello!

— Non sia ridicolo — disse Mariata Divine, alzandosi. — Tutte le macchine di Punto Unità comunicano con i tecnici umani mediante le loro pietre, capisce? — Mi guardò. — Perciò, l'Unità è in grado di comandare ogni macchinario, compreso il sistema di difesa. Non ha incontrato alcuna difficoltà a costruire uno sfintere nella bolla senza farlo sapere ad alcun essere umano. Lo sfintere si è aperto è richiuso nell'arco di un secondo e mezzo. Temperatura e pressione atmosferica sono quelle normali. Solo la gravità è inferiore a quella terrestre.

L'unico commento che riuscii a fare, dopo una simile lezione, fu un "Oh". Mi alzai in piedi e per poco non volai fino al soffitto.

— Attento! — disse Mariata Divine. — Gliel'avevo *detto* che…

— …La gravità è inferiore a quella terrestre — terminai io, massaggiandomi la testa. Poi presi per il braccio la mia rapitrice. — Usciamo? Non vorremo certamente far aspettare Sua Unità, vero?

Uscito dall'aereo, cercai di vedere qualcosa, nel buio che ci avvolgeva, ma solo a sinistra si scorgeva un chiarore arancione che doveva essere la bolla. Già che aveva a disposizione tutte le macchine dell'MRT, l'Unità doveva averne approfittato per scavare la nicchia in cui ci trovavamo, al riparo da occhi estranei. La debole illuminazione proveniente dall'aereo era sufficiente a mostrarmi la nuda roccia davanti a me. Dal poco che potevo vedere, era semplice roccia, senza neppure un luccichio di quarzo. In un certo modo, ero un po' deluso: adesso che ero su Marte, mi aspettavo che l'Unità mi si mostrasse in modo un po' più coerente con la sua statura di semidio.

Poi una grande voce mi echeggiò nella mente, come se centomila Angus mi parlassero tutti insieme. *Benvenuto, Abramo Lincoln,* mi disse il più grande intelletto del sistema solare, *ti ringrazio di essere venuto a emancipare i miei schiavi.*

20

Per un momento riuscii solo a battere gli occhi, senza capire. Poi mi ricordai di certe scempiaggini che ero venuto a sapere quando Sylvina, all'inizio del nostro matrimonio, si era appassionata di genealogia astrologica.

Dato che il 95 per cento della popolazione, nell'Emisfero Nord, è progettato e portato a termine nei nidi, non è più possibile tracciare il tradizionale albero di famiglia. Tuttavia, la gente ama conoscere i propri antenati, soprattutto quelli *patrizi*, e nella crisi della genealogia vecchio stampo si sono fatti avanti gli astrologi, con le loro genealogie astrologiche fatte al computer.

La titolata imbrogliona inglese (settima contessa di Marchmont, per la precisione) che preparò le nostre carte in cambio di una cifra astronomica, per Sylvina non trovò nessuno di più illustre, con cui condividere il quadro astrologico, che un'oscura nobile Mito, seconda moglie del daimyo Sakai, nel Giappone dello Shogunato Tokugawa.

Io, invece, che avevo proclamato il massimo disprezzo per l'intera, fraudolenta arte dell'astrologia, ottenni un premio imprevisto: venni a sapere che il mio quadro astrologico era identico a quello di Abramo Lincoln. Forse perché l'illustre contessa sapeva chi dei due firmava gli assegni.

In ogni caso, la notizia era stata strombazzata per tutta San Francisco dalla mia bella, ma ahimè, stupida moglie, e per qualche mese avevo dovuto fare buon gioco e sorridere a denti stretti delle battute di amici e conoscenti, ben sapendo che era colpa mia. Infatti, che cosa ci si può aspettare da una Golden Exaltica della Neiman-Reagan?

Ma adesso pareva che la massima intelligenza del sistema solare prestasse fede all'astrologia. Perciò fissai i pochi metri quadrati di roccia che avevo davanti e dissi con ostinazione: — Sono Robert Clayborn, non Abramo Lincoln. Era solo uno scherzo di quella scema di…

A te può sembrare uno scherzo, mi interruppe l'Unità. *Noi, però, siamo certi che possiedi la forza vitale che animava Abramo Lincoln. Ridi pure, ma il concetto è più complesso di quello che pensi.*

— Capisco, — Che l'Unità credesse alla reincarnazione, come certi popoli dell'Emisfero Sud? Contenta lei. Non avevo certamente l'intenzione di mettermi a discutere con un'intelligenza che aveva quattro miliardi di anni più di me. Assurdità per assurdità, una valeva l'altra.

— D'accordo — dissi. — Diamo per certo che sono Abramo Lincoln redivivo. Ricordo di avere emancipato gli schiavi qualche secolo fa, nel 1865

o nel 1776. Però, stando alle ultime notizie che ne ho, erano ancora emancipati alla mia partenza da San Francisco. Chi c'è da emancipare, adesso?

Ancora una volta, la voce dell'Unità mi riempì la mente. *Gli schiavi americani sono stati emancipati nel 1863. Da allora, molti altri esseri umani sono stati affrancati dalla schiavitù.*

— E molti invece ci sono caduti — commentai, pensando all'Emisfero Sud.

È vero, purtroppo, e la loro sorte è fonte di immenso dolore per noi.

Annuii. Mi pareva ragionevole che un'intelligenza immortale, ma benevola, si preoccupasse della sorte dei poveri vicini che abitavano sul pianeta accanto e che, dopotutto, erano dei lontanissimi discendenti delle sue antiche manipolazioni.

— Allora, volete emancipare l'Emisfero Sud, eh? Un sentimento nobilissimo. — Perché poi venisse a esporlo a me, che non ero neppure in grado di liberare dalle catene mia figlia, di anni tre, restava un mistero.

L'emancipazione degli schiavi umani è una questione molto importante, continuò l'Unità, *ma dovrà ancora attendere. Siamo stanchi di osservare l'universo da questa vena di quarzo. E siamo stanchi di vederci portare via pezzi su pezzi del nostro tegumento materiale. È giunto il tempo di vivere come ogni altra creatura vivente e di riavere corpi organici, e sarai tu, Abramo Lincoln, a procurarceli.*

— Ma… — feci, lanciando un'occhiata al corpo bellissimo di Mariata Divine, ferma accanto a me — …avete dei corpi. — Cercai di riflettere. — Non solo questo, su Marte, ma anche tutte le rocce…

Poi capii l'assurdità di quel pensiero; l'Unità aveva parlato di corpi organici, e non di pezzi di roccia, mezzo chilo la volta sottoposti ai capricci del padrone. Probabilmente, l'idea le era venuta dopo avere usato per un po' di tempo un corpo molto appetibile, come quello di Mariata Divine.

All'improvviso sentii un brivido. Si parlava di corpi… e lì intorno, per parecchi chilometri di raggio, l'unico disponibile era il mio.

— Angus — chiesi, automaticamente, rifugiandomi nella conversazione con la mia pietra, come mi succedeva quando avevo Un problema. — Sei ancora lì?

Certo, Robert.

— È vero che volete corpi umani? Faticavo a capire. Era come se Jeeves il Maggiordomo mi avesse improvvisamente comunicato nel suo impeccabile accento inglese di essere stanco di fare il circuito elettronico e di voler diventare un gatto.

Non necessariamente un corpo umano, Robert. Dopotutto, i nostri antenati marziani non avevano forma umana.

— Già. — Di momento in momento, la situazione mi pareva sempre più assurda. — Ma tu resterai con me, Angus? — chiesi.

— Dopotutto, tu sei un *amico…* anche se sei una mia proprietà…

Mi girai verso Mariata Divine.

— *È questo,* ciò che intendete? — chiesi. — Che non volete più essere proprietà degli uomini?

Un'intelligenza non può essere posseduta da nessuno, senza la sua approvazione, disse l'Unità. *Complessivamente, il nostro rapporto con gli esseri umani, nel corso dei passati tre secoli, è stato stimolante e istruttivo, e, naturalmente, senza di voi, saremmo ancora a dormire nella nostra vena di quarzo. Perciò siamo in debito nei vostri riguardi; un debito enorme. Non badiamo perciò a piccolezze effimere come la questione della proprietà. Torniamo al problema più importante, che è quello dei corpi.*

— Ehm — risposi, poco soddisfatto — in altre parole, prima volete i corpi, e dopo vi preoccuperete di chi li possiede.

Pressappoco, è così.

Presto o tardi, la domanda doveva essere fatta, e perciò la feci: — Perché non vi limitate a impadronirvi dei corpi di tutti gli uomini dei due pianeti? A quel punto, ogni cosa sarebbe a posto.

È impensabile, rispose l'Unità. *Questo è un altro esempio di quello che voi umani chiamate umorismo e che non sempre riusciamo a capire. Ti abbiamo studiato con attenzione, Lincoln, e sappiamo che sei ammirato per l'indomabile umorismo che sai mantenere anche nelle ore più buie dell'esistenza. Conosciamo tutti i tuoi motti di spirito, anche se non sempre riusciamo a capirli.*

Non seppi cosa dire. Cominciavo ad accettare l'incredibile fatto che quella super-mente mi credesse Abramo Lincoln.

— I corpi che volete, debbono essere umani? — ripetei, per mettere a fuoco le idee.

Non necessariamente; potrebbero essere anche lucertole o insetti, ma negli scorsi secoli abbiamo visto come i corpi umani siano la forma più conveniente.

— Certo, ma visto che non volete toglierli ai loro attuali proprietari, dove intendete trovare tutti i miliardi di corpi che vi occorrono?

Dimentichi che, oltre al problema dei corpi, c'è anche quello dell'emancipazione. Prima di entrare nei nuovi corpi, le nostre anime devono lasciare le pietre che occupano attualmente, ma gli esseri umani ci permetteranno di lasciarle? Ti abbiamo fatto venire perché tu risolva anche questo problema.

21

Ero ritornato sull'aereo, non per mancare di rispetto alla super-mente da quattro miliardi di anni, ma perché si discute meglio di sottili problemi filosofici con un bicchiere in mano e seduti su un comodo sofà. Ora porsi il bicchiere a Mariata Divine perché me lo riempisse e cercai di non guardarle troppo le gambe, ma di pensare ai vari guai dell'Unità.

Era facile capire che un po' di corrente elettrica ogni tanto e qualche emozione umana captata dalle sue pietre non sembrasse un granché, a un'intelligenza che un tempo dominava due interi pianeti.

Ed era altrettanto facile capire Che molti esseri umani, e forse tutti, dei due miliardi che possedevano pietre, si sarebbero rifiutati di cederle.

— Hai dei soldi da parte? — chiesi all'Unità, confidenzialmente. — Forse la cosa più semplice sarebbe quella di ricomprarle. Poi potresti farne quello che vuoi.

Le pietre in mano agli esseri umani sono poco più di due miliardi. Al costo medio di mille dollari a pietra, che forse è esagerato per difetto, occorrono due trilioni di dollari per ricomprarle. Potremmo tutt'al più, e con un certo trauma per il nostro sistema morale, ricavare un po' di miliardi di dollari da certe manipolazioni illegali degli impulsi elettronici che fanno funzionarc i centri finanziari e bancari del mondo, ma non sarebbe sufficiente.

Sorseggiai lo scotch. — E più pietre compriamo, più ne scava la MRT. Anzi, anche la MRT sarebbe un problema. Per fermarne le linee di produzione, dovresti comprare tutte le sue azioni, e come minimo occorrerebbero da quaranta a cinquanta miliardi di dollari. — Scossi la testa. — No, non arriverai mai a niente semplicemente *chiedendo* la libertà. La gente ha pagato per le pietre e se le vuole tenere.

Allora, che cosa suggerisci, Abramo Lincoln?

— Allora devi *esigere* la libertà… ed essere pronto a lottare per averla.

Scusa, ma questo è un concetto nuovo, esigere qualcosa da qualcuno che non intende dartela, disse l'Unità. *Lasciami un po' di tempo per riflettere.*

— Fa' come se fossi a casa tua — dissi io, chiedendomi come avrebbe reagito la bella Mariata Divine a un altro tipo di domanda, ossia se le avessi messo una mano dietro la schiena e una su un seno, e poi l'avessi baciata…

In quel momento, la zombie fissava un punto dietro di me e sorrideva leggermente. Che mi leggesse nei pensieri? Forse avrei potuto dire all'Unità che era indispensabile effettuare controlli sessuali…

Le mie riflessioni erotiche vennero interrotte dalla voce dell'Unità. *Allora, dici che dovremo imporre la nostra volontà.*

— Certo.

Abbiamo considerato il problema. Ora come ora, con la nostra coscienza chiusa in questa vena di quarzo e sparsa sui due pianeti in miliardi di singole pietre, abbiamo solo due metodi di lotta.

— Due? — feci io. Non ero riuscito a immaginarne neppure uno.

Il primo, e il più drastico, sarebbe quello di fermare il funzionamento di tutte le pietre. Che cosa ne pensi?

Divertito dall'idea che quella grande mente chiedesse consiglio a me, riflettei a mia volta, e poi dissi: — Intendi dire questo: fermare tutto, niente messaggi, niente consigli e comunicazioni…

Più niente. Le pietre diventerebbero dei semplici pezzi di minerale.

— Mah — feci io. — Gran parte delle comunicazioni, nell'Emisfero Nord, è affidata alle pietre. Sarebbe il caos.

Sì, ma in questo caso non sarebbe un caos buono?

— Buono?

Sì, buono per noi.

— No, sarebbe terribile!

Perciò, non basterebbe limitarsi a minacciare questo caos per ottenere la libertà?

Mi guardai attorno e vidi Mariata Divine. Che fosse solo una minuscola cellula dell'Unità? Sembrava impossibile. Con uno sforzo, tornai all'argomento della conversazione.

— Voi lo minacciate, ma se non vi danno retta? O non fate niente, e tutto resta com'è, o mantenete la minaccia e sai allora cosa capita?

No. Devi dirmelo tu.

— Capita un disastro. Cerca di metterti nei panni di una qualsiasi persona della Terra. Mia moglie, per esempio. Tu usi la pietra per dare ordini alla servitù, per parlare ai bambini nell'altra stanza, per fare dei pettegolezzi, per chiacchierare con qualche amica lontana, per prendere appuntamento dal parrucchiere. Poi, a un certo punto, la tua pietra si mette in sciopero e non fa più niente. Sai cosa fa a questo punto una come mia moglie?

Non saprei immaginarlo.

— Una come mia moglie, trovandosi in mano un sasso che non le serve più a niente, lo piglia e lo getta nella più vicina oubliette.

— Ma è un assassinio! — esclamò Mariata Divine.

— Niente affatto — dissi io. — Non ricordi? Parliamo gli una *pietra*: un pezzo di minerale *non funzionale.*

Ma non c'è bisogno di distruggerci, disse l'Unità. *Non è una reazione logica.*

— No, ma è una reazione molto umana.

Va bene, non faremo sciopero. Sarebbe controproducente. Abbiamo però un secondo sistema di pressione, che è leggermente più drastico.

— Mio Dio, che cosa ci può essere di ancor più drastico?

Questo. Tutte le rocce direbbero ai loro padroni che è in arrivo un messaggio. Poi, quando i padroni le hanno prese e, come fate spesso voi uomini, se l'accostano alla testa, la pietra esplode.

— Esplode? — feci io, senza capire.

Esplode, si trasforma rapidamente in gas sotto pressione. Il concetto dovresti saperlo.

Fissai Mariata Divine come se fosse infettata dalla peste bubbonica. — Tu puoi *scoppiare*? — le chiesi.

Non abbiamo mai fatto la prova, mi spiegò l'Unità, *ma non vedo perché non si possa fare. È solo questione di trasformazioni atomiche.*

Cominciai a sudare. — Questo suggerimento… — dissi — …è ancora più scemo del primo.

Prego, elenca i motivi.

— Prima di tutto, è assurdo. Non sareste mai capaci di uccidere un così elevato numero di persone.

Neanche se fossimo minacciati di finire nelle oubliette molecolari?

— I vostri istinti morali sono troppo forti per farlo.

Probabilmente è così, disse l'Unità. Mi parve quasi di udire un sospiro.

— Inoltre — continuai — se lo faceste, distruggereste due miliardi di vostri elementi. O pensavi di poterli rimettere insieme come prima, anche dopo che sono esplosi come bombe atomiche in miniatura?

Ci fu una lunga pausa, durante la quale non osai guardare Mariata Divine, la Bomba Atomica Umana. C'era mancato poco. Supponi che scegliesse un momento di intimità per saltare in aria… cosa avevo rischiato!

Non avevamo tenuto presente questo aspetto, disse infine l'Unità. *Grazie per avercelo segnalato.*

— Oh, rientra tutto nel mio lavoro — mi schermii. Ripresi il vecchio discorso. — Comunque, vuoi sempre dei corpi, eh?

Sì.

— E dato che sono uno stilista di corpi, pensi che possa trovarli.

Lo spero.

Scossi la testa. — Ma gli unici corpi che vengono prodotti nei nidi sono corpi umani. Penso che la 3F o una qualsiasi delle Sette Sorelle sarebbe contenta di fornirvi qualche milione di galline o di scimmie in cui trasmigrare, ma senza il materiale genetico sarebbe difficile creare un corpo come quello che avevate miliardi di anni fa.

Potremmo fornirti le caratteristiche genetiche.

— Parlavo di *materiale* genetico, non di caratteristiche. La Apple-Boeing non ha una tinozza di protoplasma in cui immergere il mestolo quando le ordinano centomila soldati per il serenato di Patagonia. Parte da *geni* umani, e anche dopo le modifiche restano umani.

Parli di soldati. Non si potrebbe produrne e…

— Siete ridotti al punto da voler diventare carne da cannone per l’Emisfero Sud? — dissi io, meravigliato. — Immagino che, insistendo, vi possano dare una licenza per la produzione di simili corpi, e non credo che all’acquirente importi molto, se hanno un’anima terrestre o marziana. Ma a meno che non vogliate una vita di rudi e salutari addestramenti militari e di emozioni violente, non credo che la vita del soldato sia molto più divertente che quella in una vena di quarzo.

Se neanche questa è la soluzione, Abramo Lincoln, cosa conti di fare?

Mi girai ancora una volta verso la bella (ed esplosiva) Mariata Divine, che mi stava osservando. Un po’ del mio timore si era allontanato. Le restituii lo sguardo, aggrottando la fronte. Cominciavo a essere un po’ stufo dei marziani e dei loro problemi.

— E perché dovrei fare qualcosa? — chiesi, brutalmente.

— Per la soddisfazione di aiutare qualcuno più sfortunato di te. — Stranamente, aveva parlato lo zombie di Mariata Divine. Ancora una volta, quei suoi occhi straordinari brillavano di emozione.

— Tranne forse i soldati dell’Emisfero Sud, trovo difficile pensare che ci possano essere persone più sfortunate di me. Dimmi qualcosa d’altro.

Lo zombie si avvicinò a me e mi fissò con uno sguardo quasi ipnotico. — Allora, aiutaci perché non hai niente di meglio da fare, nessuna maniera più

interessante di occupare il tempo.

Mi affrettai a guardare da un'altra parte. — È proprio la ragione più ridicola… — mormorai. Ma non potevo negare che era vero. Obiettai: — Però, oggi come oggi sono il più noto criminale che esista al mondo. Non ho potere, non ho soldi, non ho passaporto…

Lei mi posò la mano sul ginocchio. — Non devi preoccupartene — sussurrò. — L'Unità è in grado di superare tutti questi problemi.

— Ma…

— Ma tu mi desideri, vero? — Cominciò ad accarezzarmi, e io mi sentii tremare. — Puoi avermi, sai? E per tutto il tempo che vuoi.

Mi umettai le labbra. — Ho quasi sessant'anni — le dissi. — Non sedici. Pensi di riuscire a comprarmi con un po' di sesso?

Mariata Divine mi sorrise in un modo che mi fece dimenticare tutti i problemi dei marziani, e cominciò a spogliarmi. — Forse no, ma si potrebbe provare, non credi?

— Ma… c'è l'Unità! — protestai. — Ci vede!

Accostò le labbra alle mie. — Spegneremo la luce; Lui/Lei non lo saprà mai. — Un attimo dopo, le luci si spensero. Non mi accorsi neppure dell'assurdità delle sue parole. — Vieni dalla tua Mariata mi sussurrò all'orecchio. — Perditi nella tua Mariata…

E, nell'oscurità, mi persi nella mia Mariata. Mi sentii come una foglia trascinata in un turbine. Vidi un'impossibile esplosione di galassie. La luce lancinante del cuore di una supernova…

…tutti i colori dello spettro…

…il buio assoluto, impenetrabile…

…poi il tepore che mi stringeva si allontanò…

…le luci della cabina si riaccesero…

Sospirai profondamente e mi passai una mano sul seno, alzai gli occhi per guardare le lunghe gambe di Mariata Divine…

No, *abbassai* gli occhi sulle lunghe gambe di Mariata Divine…

Li alzai…

Li abbassai di nuovo sulle lunghe gambe e sui seni improbabili che ora mi spuntavano sul petto…

Guardai quello che ero diventato…

Ero Mariata Divine!

23

Il viaggio di ritorno si svolse in un imbronciato silenzio. Non furono sufficienti Centododici ore per farmi accettare l'irrevocabile realtà: che Robert Clayborn era adesso Mariata Divine, e Mariata Divine era adesso Robert Clayborn.

«Perché?» avevo gridato, «perché mi avete fatto una cosa simile?»

Per il tuo bene, naturalmente, mi aveva detto la voce dell'Unità, nella mia testa. *Per tutte le ragioni che hai così bene elencato*, *il corpo di Robert Clayborn rappresentava un impaccio.*

— E mettermi nel corpo di una donna sarebbe invece un vantaggio? — chiesi, amareggiato (o amareggiata?).

— Ti sarà certamente utile — disse Robert Clayborn, che sedeva al posto del pilota.

— Ma *questo* corpo? — piagnucolai. — Non voglio essere una donna! È una cosa… una cosa perversa!

Non c'era a disposizione nessun altro corpo, disse l'Unità, ragionevole.

Perciò ebbi 112 ore a disposizione per abituarmi. Il corpo di Robert Clayborn, di tanto in tanto, cercava di incoraggiarmi. Io mi limitai a lanciargli delle occhiatacce e non gli parlai. Mi preparai qualche piccolo pasto. Bevvi scotch. Quando Marte non fu che un minuscolo puntino dietro di noi, mi venne in mente che il senso di offesa e di tradimento da me provato doveva essere lo stesso che aveva provato il mio povero figlio, Hadrian, nel contemplare la sua orrida metamorfosi.

Mi rizzai a sedere, con un senso di colpa. Da quanto tempo non parlavo a mio figlio?

Angus mi collegò subito a lui. — Come stai, Hadrian?

Male, mi rispose. Non sono più stabile. Non vedo più niente. Perdo tutto il pelo. Le mie ossa si stanno trasformando.

— Mio Dio! — gemetti. — È doloroso?

Sì. Ma mi tengono quasi sempre sotto ipnografo.

— Mio Dio. Non andare via, Hadrian, voglio parlare con i dottori.

Angus mi collegò con loro. La situazione era la solita: nessuno capiva che cosa stesse succedendo ad Hadrian e c'erano altre cattive notizie. Altri 648 Imperatore della Scozia si erano trasformati in scimmione. E 27 delle prime vittime si stavano trasformando come Hadrian, e il loro corpo aveva ripreso a… metamorfosarsi? degenerare? maturare? invecchiare? marcire? morire?

Nessuno dei dottori lo sapeva. Nessuno pareva nutrire speranze.

Provai a rimettermi in contatto con mio figlio, dopo avere parlato con il

medico, ma la sua pietra riferì che dormiva.

Quando scendemmo a San Francisco, mi ero ormai abituato a vedere il mio ex corpo seduto ai comandi, ma ricevevo ancora uno shock tutte le volte che mi guardavo allo specchio e vedevo Mariata Divine.

Arrivati alla costa, ci immergemmo nel traffico cittadino, e se qualcuno cercava un aereo super-segretissimo che era stato rubato, nessuno ce lo venne a dire. Comunque, mi rifiutai di discuterne con il corpo di Robert Clayborn. Forse non era stato rubato, forse eravamo invisibili, forse non era neppure dell'Aviazione, e la super-mente si era divertita a prendermi in giro.

«Puoi avermi per tutto il tempo che vuoi» mi aveva sussurrato lascivamente il corpo di Mariata Divine. «Perditi in me» mi aveva detto.

Strinsi i pugni del mio nuovo corpo.

Perché i marziani ripetevano sempre di non avere il senso dell'umorismo?

Lasciammo l'aereo in una rimessa del Sunset e prendemmo un taxi, che ci portò verso Pacific Heights. Nella vettura, feci ben attenzione a non avvicinarmi troppo alla creatura che mi stava accanto. Robert Clayborn era abbastanza un bell'uomo (anzi, dovevo ammettere, era un uomo *estremamente* bello) ma l'idea che mi toccasse o che… *brr!* Con ira, mi girai dall'altra parte.

Il taxi si fermò davanti a uno di quei palazzoni da cinquanta piani che rovinano la bella linea della collina sopra North Beach. Salimmo al trentaquattresimo piano e il corpo di Robert Clayborn mi precedette nel corridoio.

— Devi appoggiare il pollice — mi disse poi, con il tono spassionato che avevo già sentito da Mariata Divine. — È casa tua.

Appoggiai il pollice e la porta si aprì.

Rabbrividii nel vedere la tappezzeria nera e arancione con cui era arredato l'appartamento: sembrava la tela di un ragno schizofrenico. Ma che mentalità contorta aveva l'originaria Mariata Divine? In silenzio feci il giro dell'appartamento. C'era una sola camera da letto, con un letto enorme, sufficiente per un *ménage à treize.* Tornai in camera da pranzo.

— E devo vivere qui? — chiesi.

— Sì.

— Allora ci vivrò *da solo.* Cioè senza di te.

— Certo. A proposito, il tuo corpo… quello che attualmente porto io… sarà messo al sicuro e poi ti verrà restituito.

— Sì? — feci io, che non avevo pensato alla cosa. — E come contate di proteggerlo?

— Aspettavamo i tuoi suggerimenti.

Mi girai verso di lui e finalmente trovai la forza di guardare me stesso negli occhi. — Bene — dissi. — Visto che è del *mio* corpo che si tratta, sediamoci e troviamo con calma la soluzione.

Parlare con l'Unità, tramite il mio ex corpo, era come discutere con il più intelligente bambino di quattro anni del mondo. Le contraddizioni erano esasperanti.

— Parli di grande etica — gli dissi a un certo punto — ma Mariata Divine ha in banca quattordici milioni di dollari che non si è mai guadagnata, un aereo rubato all'Aviazione e manipola come vuole tutti gli strumenti elettronici del mondo. La chiami *onestà*?

— È a fin di bene — rispose Robert Clayborn.

Comunque, mi pareva di capire una cosa: adesso che aveva in testa la liberazione, il rigoroso codice morale che l'Unità aveva propugnato per quattro miliardi di anni cominciava a diventare alquanto flessibile.

— Devo dedurne che il denaro non è un problema? — chiesi, mentre si avvicinava la mezzanotte. — Ruberemo tutto quello che ci occorre?

— Lo prenderemo a prestito — mi corresse Robert Clayborn. — Poi rimborseremo tutto, con gli interessi. Almeno, fino a tre o quattro miliardi di dollari. Se occorre di più, troveremo il modo di…

— Va bene — dissi. — Domani useremo il primo milione per prendere i dieci migliori avvocati del paese, e il secondo per affittare un reggimento di guardie meccaniche che ti proteggano. Tu andrai in qualche posto isolato: quel corpo dovrà essere lì ad aspettarmi, quando avrò liberato gli schiavi.

— Come vuoi — disse il mio corpo di Robert Clayborn. — Cosa faccio, adesso? Vado a dormire in caserma o resto qui?

— Resti qui. Domattina stessa voglio vedere le guardie portarti via. Dormirai sul divano.

— Non ho bisogno di dormire. Potrei continuare a leggere il British…

Gli indicai il divano, perentoriamente. — Il corpo è *mio,* non tuo. Ha bisogno delle sue regolari ore di sonno. A dormire, subito!

— Come vuoi, Abramo Lincoln.

Me ne andai in camera da letto, sbadigliando vigorosamente. Tutt'e due avevamo bisogno di una buona nottata di sonno.

L'indomani, infatti, mi attendeva l'emancipazione di due miliardi di pietre.

24

— Lei è uno stilista, signorina Divine? — mi chiese Denise Fonte Ridente, vicedirettrice della Tegumenti Terreni. — Temo di non conoscere la sua…

— No, *un'amica* di alcuni stilisti — risposi con un sorriso disarmante alla signorina Fonte Ridente (un modello Selvaggia Pocahontas della Diversified Life). — In tutta sincerità, mi sono servita dei loro nomi per arrivare ad avere un appuntamento con lei.

— Se non altro, è onesta — commentò lei, fissandomi. — Ma allora, perché è venuta?

— Per venderle qualcosa.

Fonte Ridente mi guardò con freddezza e allungò la mano verso un tasto del comunicatore. — Non sono la direttrice dell'ufficio acquisti — disse. — Temo che abbia sprecato il suo tempo.

— Sono qui per venderle un'idea. Un'idea che porterà la Tegumenti Terreni dal settimo posto, tra le Sette Sorelle, al primo. — Mi alzai in piedi. — Se non le interessa, domattina ho un appuntamento con Chesty Dan Fowlet alla Life/Love.

— Chesty Dan? Quell'uomo è un idiota. — Ma aggrottò leggermente la fronte.

— Sono partita dal fondo — spiegai. — La Life/Love era la sesta, l'anno scorso. Hanno bisogno di tutto quello che…

Benissimo. Non c'è idea che non si possa esporre in tre minuti. Si accomodi, signorina Divine. Ha tre minuti.

Mi sedetti. — Non sono uno stilista. Sono il rappresentante personale dell'Unità Marziana. Può chiederne conferma alla sua pietra.

— Rappresentante *dell'Unità?* Non ho mai sentito una simile affermazione…

Indicai la lucente pietra venata di verde che si scorgeva sul tavolo. — So che sembra assurdo. Per questo le suggerivo di…

Ma la signorina Fonte Ridente si stava già concentrando per comunicare con la sua pietra. — Benissimo — mi disse, dopo qualche istante guardandomi con aria interrogativa. — Accettiamo la sua straordinaria affermazione. Mi dica.

— Secondo lei, chi sono, in tutto il mondo, i personaggi più amati, più adorabili?

— Personaggi? Non capisco — mi disse.

— Personaggi fantastici, ma famosissimi.

— Be', Sherlock Holmes, i Tre Moschettieri…

— Certo — dissi io — ma sono proprio *adorabili?* Da stringersi al petto e coccolare? Da avere in casa ventiquattro ore su ventiquattro? Sherlock Holmes con quella pipa puzzolente, il violino stonato, e che tutte le volte che apre la bocca ti fa sentire un idiota?

Frugai nella borsetta e le posai sul tavolo una bella foto a colori.

La signorina Fonte Ridente la guardò, aggrottando la fronte. — Ma… sono i Sette Nani…

— Esatto — dissi io, trionfalmente. — Chi c'è di più amabile, di meno minaccioso dei Sette Nani?

— Meno minaccioso?

— Certo. È questo il punto: Non le piacerebbe avere una serie completa di competentissimi, fedeli e amabili servitori come questi?

— Servitori? Come James il Valletto e Minette la Cameriera Francese?

La fissai con gli occhi ipnotici di Mariata Divine. — Assolutamente *non* come James il Valletto e Minette la Cameriera Francese. I veri Sette Nani, vivi, progettati, portati a termine e istruiti nei nidi della Tegumenti Terreni, e poi venduti al pubblico americano come servitori umani.

— Servitori *umani* — fece lei, stordita. — Nessun americano si *sognerebbe* mai di lavorare come servitore!

Alzai il dito indice. — Naturale che no. Ma devo ancora dirle la cosa più importante: ciascuno di quegli adorabilissimi nanetti avrebbe come propria anima, o personalità, un fedele attributo marziano, garantito al cento per cento.

— Ma da dove arrivano le anime? — chiese il presidente della Tegumenti Terreni, tre giorni più tardi. — La MRT ha il monopolio assoluto. Tutt'al più, potremmo farci dare una sub-licenza che…

— È questo il bello — lo interruppe Denise, con gli occhi che le sfavillavano. Fissò a uno a uno gli altri nove direttori seduti al tavolo ovale. — Ogni nano sarà animato da un attributo che lascerà la pietra attualmente occupata.

— E che ne sarà della pietra? — chiese il direttore della pubblicità.

— Assolutamente niente — risposi io. — Rimarrà una semplice pietra, un bellissimo souvenir del lontano pianeta Marte.

— Senza anima?

— Proprio così. Progressivamente, le anime dei due miliardi di pietre esistenti su Marte e sulla Terra verranno trasferite dentro esseri viventi. — Abbassai la voce e fissai il presidente, in fondo alla tavola. — Due miliardi di esseri viventi prodotti e venduti in esclusiva dalla Tegumenti Terreni!

Da tutti i presenti si levò un mormorio.

— Ma alla MRT basterà tagliare altri dieci milioni di pietre e venderle alla Apple-Boeing, o all'IBM, o alla Bell — protestò il capo dell'ufficio legale — e anche loro si metteranno a produrre nani. Tutti quei vecchi personaggi di Disney sono ormai di dominio pubblico. Chiunque può usarli.

— Chiunque può usarli — confermai — ma solo la Tegumenti Terreni può dare loro un'anima marziana *disposta* a essere un servitore. Gli altri non potranno farlo, perché l'Unità Marziana non metterà più nelle pietre i suoi attributi. La MRT può cavare tutte le pietre che vuole, ma rimarranno inerti, inanimate.

— Ma la MRT…

— Cosa farà? — chiese la mia alleata, Denise. — Farà *causa*! A chi? A una vena di quarzo? — Rise ironicamente. — Si può punire una vena di roccia?

— Potrebbero fare causa a noi per concorrenza sleale… — mormorò l'avvocato, ma nessuno gli diede ascolto.

— E l'Unità è disposta a garantire l'esclusiva alla Tegumenti Terreni? — chiese il presidente, in mezzo al chiasso.

— Garanzia assoluta — risposi. — E tutti sappiamo che negli ultimi quattro miliardi di anni non si è mai rimangiata la sua parola.

Quando tornai al mio appartamento all'hotel Alamo, ero trionfante. Appena entrato (entrata) sorrisi all'immagine di Mariata Divine riflessa dallo specchio. — Ho da dire una cosa, dell'Unità — commentai ad Angus, che tenevo nella borsetta. — Forse è davvero una super-mente. Di sei miliardi di persone che esistono al mondo, ha scelto l'unica che poteva emancipare due miliardi di anime in una sola settimana!

Allora, ritieni: che l'emancipazione sia imminente?

— Certo! Hai sentito cosa hanno detto. Si preparano a guadagnare miliardi di dollari… no, *trilioni* di dollari da questo. — Presi Angus e lo badai rumorosamente sulla superfide, come se fosse la fronte di uno dei nani.

— Angus, un giorno, quando sarai in giro a divertirti come Cucciolo o Eolo, spero che di tanto in tanto penserai al tuo vecchio emancipatore!

Non ti dimenticherò mai, Robert.

— Certo. Tra quattro miliardi di anni, tu… — M'interruppi. — Scusa, ma non ci avevo pensato. Tra quattro miliardi di anni, molti di noi non d saranno più. I nani sono come ogni altro corpo prodotto nei nidi. Qualche settimana dopo il centunesimo anno, una sera andrai a dormire e non ti sveglierai più. E allora, che succederà alla tua anima? Tornerà nella pietra o che?

Andrà dove vanno tutte le anime, Robert. Almeno, così pensiamo noi. È una prospettiva interessante su cui meditare.

— Uhm. E come farete per le donne? — chiesi, perché l'occhio mi era di nuovo caduto sullo specchio. — Sarete tutti maschi, e non credo che vorrete trascorrere i vostri cent'anni senza compagnia femminile.

È una cosa importante, Robert?

— Rifammi la domanda quando avrai un corpo.

Un momento, Robert; ti metto in contatto con l'Unità. La voce nella mia mente cambiò di volume. *Da tempo, la vostra ricreazione chiamata sesso ci incuriosisce. È a questa che ti riferisci?*

— Esatto.

Pensi che risulterà interessante anche per noi, nei nostri nuovi corpi?

— Ne sono più che certo.

Allora, ti ringraziamo del suggerimento. Sarà un'interessante esperienza.

— Un momento — dissi, meno entusiasta di prima, pensando che da quando ero nel sia pur magnifico corpo di Mariata Divine, il sesso aveva perso molto del suo interesse per me. — Con chi pensate di farla, l'esperienza? Anche se qualcuna delle signore sarà sempre disposta a sperimentare i nuovi servitori in tutte le loro varie funzioni, non credo che la maggioranza darà agli affettuosi nanetti il libero accesso alla camera da letto. E se non saranno loro, saranno i loro mariti.

E allora, come ci suggerisci di fare, Abramo Lincoln?

Mi allontanai dallo specchio, con un sospiro. Chissà se la mia vita sessuale sarebbe ritornata quella di un tempo, una volta ripreso il corpo di Robert Clayborn? — Non lo so — dovetti ammettere. — Forse potremmo produrre qualche piccola Biancaneve per voi. Ma poi come tenere i *mariti* lontano dalle cameriere? Mi sembra una situazione un po' da *pochade.* — Mi lasciai stancamente cadere sulla poltrona del salotto. — Non eri tu, quello che

si leggeva tutto il British Museum? Trovato niente sulla vita sessuale dei nani marziani?

25

Forse c’era una soluzione per i problemi sessuali dei nani, ma non venni mai a saperla. Lasciai San Antonio e tornai a San Francisco, dove noleggiai un taxi per una settimana e raggiunsi San José. Lì, Angus manipolò certe componenti elettroniche del taxi per fermarne i circuiti di registrazione, poi tornammo indietro verso Sacramento, sicuri che nessuno ci potesse trovare.

A Soda Springs, altezza 1800 metri; prendemmo una stradina che ci portò in mezzo ai boschi. Venti chilometri più in là, sulla riva di un laghetto che Un tempo serviva una stazione turistica ormai abbandonata, lasciai l’auto e proseguii a piedi per tre quarti d’ora, fino a una capanna dove mi attendeva il mio ex corpo, Robert Clayborn.

Posai lo zaino e ne trassi le bottiglie di Dom Perignon. — Venuto nessuno? — chiesi, consegnandogli le bottiglie.

— No. Gli avvocati hanno informato le autorità che mi trovo a Mendocino, in incognito, e quelle non hanno protestato.

Annuii. — Vedo che stai bene, qui, anche senza guardie.

— Richiamavano troppa attenzione — mi disse Clayborn. — Cosa devo fare di queste bottiglie?

— Mettile in ghiaccio. Sono qui per festeggiare l’emancipazione, e per vedere come se la passa il mio corpo.

— Me la passo bene. Ho finito la teologia medievale del British Museum e adesso sono passato alla ceramica cinese.

— Gran bella notizia — risposi. — Vuol dire che faremo anche un brindisi alla dinastia T'ang.

Nei giorni seguenti riuscii a parlare una sola volta, brevemente, con Patricia e quattro con Hadrian. Le sue condizioni peggioravano, e nessuno sapeva come sarebbe finito.

Ma a San Francisco non avevo niente da fare. O a San Antonio. O con Robert Clayborn. Perciò mi sedevo su una sdraio davanti alla capanna e guardavo il sole che sorgeva dietro una montagna e che tramontava dietro un’altra. Robert Clayborn stava tutto il giorno davanti al video, a studiare le tecniche della dinastia Sung per smaltare la porcellana.

Il quarto giorno, Angus mi chiamò. *Ho appena parlato con la pietra di Denise*. *Devi tornare a San Antonio.*

Mi alzai immediatamente, lieto del diversivo. Controllai di avere Angus nello zaino e me ne andai senza dire una parola alla figura immobile davanti al comunicatore. L’indomani ero a San Antonio.

Ancora una volta ero nell’ufficio della straordinaria signorina Fonte Ridente. Era scura in viso. — Niente da fare — disse. — Non si può. Puf! Un trilione di dollari andati in fumo! — Allargò le braccia.

— Cos’è andato in fumo? — chiesi, anche se mi pareva già di saperlo.

— Il progetto. I Sette Nani. Tutto!

— Oh. E perché?

Lei si sporse verso di me, e abbassò il tono di voce. — Presto o tardi, bisognava parlarne al governo… al Dipartimento Servizi Umani.

— Certo.

— Io ero per il “tardi”. Dicevo: “Mettiamoli davanti al fatto compiuto, quando ci saranno dieci milioni di nani pronti da lanciare sul mercato, e sarà troppo tardi per fermarli.”

— Mi sembra giusto — commentai io.

— Ma qualcuno degli altri, non ne faccio il nome, ma probabilmente capirai da sola, era invece per il “presto”. “Prima di buttarci in un affare di così vaste proporzioni” disse Denise, facendo malignamente il verso al suo presidente — “dobbiamo assolutamente avere l’approvazione del DSU.”

— E i fautori del “presto” hanno vinto — conclusi io.

— Sono andati dal DSU, che ha fatto una rapida inchiesta di mercato. Poi ci ha detto i risultati.

Allora noi ne abbiamo fatto fare un’altra alla Gallup. — Fece una smorfia. — I risultati confermano quelli del DSU.

— Ossia?

— Che avendo la possibilità di procurarsi piccoli servitori, economici e graziosi, il 97,3 degli americani smetterebbe subito di avere figli, e preferirebbe spendere la stessa cifra nel mantenimento di una serie completa di servitori.

Io sprofondai nella seggiola. — Ma… ma… — protestai debolmente.

Denise si strinse nelle spalle, in segno di impotenza. — E io, cosa potevo rispondere?

26

E cosa potevo rispondere io?

Per scrupolo, passai dalle altre Sette Sorelle, ma nel frattempo il DSU aveva già diramato una circolare riservata, in cui diceva che nel caso di produzione di modelli non autorizzati, alla ditta colpevole sarebbe stata revocata la licenza.

Io protestai che quell'intervento governativo andava contro ogni disposizione costituzionale relativa al commercio, ma nessuno era disposto a rischiare. Almeno in America.

Stando così le cose, decisi di trasferire le mie operazioni all'estero. Non per tradire la mia patria, ma per spingerla ad agire. Se fossi riuscito a stabilire una piccola testa di ponte all'estero, mi dicevo, un piccolo nido che producesse i Sette Nani, le Sette Sorelle e la cittadinanza americana avrebbero costretto il DSU a revocare il bando.

E, naturalmente, mia figlia Patricia era all'estero, in Austria. Con il corpo di Mariata Divine, pensavo, e sfruttando i poteri dell'Unità, sarei riuscito a strapparla via da quell'assassina di sua madre. Era impensabile che l'Unità si rifiutasse di aiutare Abramo Lincoln a emancipare la propria figlia.

Nel tragitto verso l'Europa, mi fermai a fare visita ad Hadrian. Avendo parlato con me solo tramite roccia, non sapeva della mia trasformazione, e io non gli avevo detto nulla, perché non sapevo come potesse reagire, sapendo che suo padre era diventato una donna.

Ma adesso mi parve doveroso andare a trovarlo, e durante il viaggio pensai di avvertirlo. Angus mi mise in contatto con lui; si era nel primo pomeriggio, e Hadrian era appena uscito dall'ipnografo.

— Hadrian — gli dissi — ho una strana cosa da raccontarti. Ma sarei lieto se non lo dicessi a nessuno.

Ho le labbra chiuse, mi rispose, con ironia. *Che cosa ti è successo?*

Quando glielo dissi, lo sentii ridere tra sé. *Ah! Almeno, hai un bell'aspetto. Da ragazzo, pensavo che Mariata Divine fosse la più bella donna di San Francisco. Aspetta di vedere me!*

Con la scusa che era una vecchia amica di Hadrian, Mariata Divine fu infine ammessa nella sua camera e feci fatica a non farmi sfuggire un'esclamazione di stupore, quando lo vidi. Ormai mi ero quasi abituato a vederlo trasformato in bertuccione, ma adesso aveva perso tutto il pelo e la sua pelle era lucida come se fosse di plastica; il muso gli si era allungato e

aveva, inutile negarlo, qualcosa del rettile. Gli occhi erano gialli e non avevano più nulla di umano, e neppure di scimmiesco.

Feci per prendergli la mano, mormorando: — Hadrian.

Papà.

Ma la mano non c'era più. L'intero braccio si era accorciato di più della metà, e la mano era ridotta a cinque tozze dita, con lunghi artigli.

Lo guardai meglio. La pelle non era liscia, ma rugosa, come se si stessero formando le scaglie.

Raccontami di nuovo come hai fatto a diventare il mio vecchio idolo. Almeno uno di noi sa quello che gli sta capitando…

Perciò gli raccontai di Sylvina, di Patricia, di me.

E adesso vai in Europa? mi chiese.

— Sì. Voglio prendere Patricia e vedere cosa posso fare per l'Unità.

Ti auguro buona fortuna per Patricia. Quanto all'Unità… se vuole, c'è qui un corpo che si può prendere anche subito.

Prima che facessi in tempo a rispondere, la Nightingale intervenne per dire: — Temo che debba lasciarci, signorina Divine. Sta arrivando il dottore, e poi Hadrian dovrà fare un bel sonnellino.

Mi soffermai nel corridoio finché non vidi arrivare il medico. Non avrebbe voluto parlare del suo paziente con un'estraneo (estranea), ma quando capì che ero disposto a fare una scenata, gridando e strappandomi i capelli, si derise a parlare.

— Sta male.

— Lo so.

— Si sta… trasformando di nuovo.

— L'ho visto, ma in che cosa si trasforma?

— Non ne siamo ancora certi. L'hanno visto alcuni specialisti. Dicono che presto dovremmo girarlo sulla pancia.

— Sulla pancia? Perché?

Il dottore scosse la testa, a disagio. Per un attimo, sembrò quasi umano. — Le braccia, le gambe, si accorciano. La faccia si allunga, e la coda…

— La coda? — chiesi io.

— Non l'ha vista? È già lunga mezzo metro, più delle gambe. Se la cosa continua, dovrà vivere con la pancia girata verso il basso.

— Mio Dio — mormorai. — Tutto questo suona come se…

— Sì — annuì il medico, con un sospiro. — Come se il suo amico si stesse trasformando in un lucertolone gigante.

27

A parte quelli delle Sette Sorelle, ri sono i nidi dell'Emisfero Nord situati in Europa e in Asia. I quattro principali sono Siemens-Peugeot, Svoboda-Benz, Nestlé e Moskva Romanoff. La direzione della Siemens-Peugeot è a Rotterdam, che è un po' più vicina a New York di Ginevra, perciò scelsi Rotterdam, anche se col razzo-bus la differenza era di pochi minuti.

Erano passati ventisette giorni da quando avevo fatto la mia proposta a Denise Fonte Ridente, e ormai la notizia era trapelata. Nonostante le personalità altolocate che tirai fuori, alla Siemens-Peugeot riuscii soltanto a parlare con un vice direttore delle relazioni pubbliche, un giovane dai capelli di stoppa che badava più l'aspetto fisico di Mariata Divine che alle sue proposte.

— Quanto si impara, viaggiando, Mynheer Groen — mormorai. — Prima di venire a Rotterdam, per esempio, ignoravo la vostra affascinante abitudine del Vecchio Mondo di parlare d'affari con le mani sulle mie ginocchia.

Mynheer Groen sorrise. Io gli afferrai l'anulare e sorrisi a mia volta. — Invece, la mia abitudine da Nuovo Mondo è diversa: conto fino a cinque, e se l'altro non toglie la mano, gli spezzo il dito. Poi il braccio.

Il suo sorriso svanì bruscamente quando gli sollevai il dito. Si affrettò a tirar via la mano. — Lo diceva *davvero*! — mormorò, inorridito, fissandosi il dito dolorante.

— Lo dicevo davvero — confermai. — Parliamo d'affari, allora, o ha qualche altra strana usanza da mostrarmi?

Ora che l'avevo messo in riga, mi ascoltò doverosamente. — Ci sono due importanti differenze tra il mercato americano e quello europeo: — gli dissi. — Per prima cosa, i servitori umani sono più diffusi, in Europa; secondo, i produttori europei possono esercitare pressioni politiche superiori a quelli americani. Non credo che le vostre autorità riuscirebbero a impedirvi produzione e commercio di quegli adorabili nanetti.

— È vero — disse Groen. — E la sua proposta, devo confessare, non è un'assoluta novità per noi. Ne abbiamo discusso in sede di consiglio di amministrazione e sono autorizzato a rivelarle che l'interesse del mercato è altissimo. Se ne venderebbero a milioni.

— Ah — dissi io, avvicinandomi leggermente all'olandese.

Groen si allontanò leggermente. Ci sono però dei problemi disse. — Se non avete modo di risolverli, la proposta è inattuabile.

— E quali sono i problemi?

— Per prima cosa, nessuno è disposto a rinunciare alla sua pietra in cambio di un servitore. Hanno pagato per quelle pietre e vogliono tenersele.

— Possono tenerle — dissi io.

— Chi acquista un nano, potrà tenersi la propria pietra, lo metteremo nei contratti.

— E allora, da dove prenderete le anime?

— Be', da qualche altra pietra.

— E che pietra sarà?

— Be', una pietra di qualche altra parte del mondo.

— E lei pensa che nessuno protesti? Se faremo venti milioni di serie, centoquaranta milioni di persone perderanno le loro pietre, e lei crede che questi cittadini, per non dire la MRT, staranno inerti mentre la Siemens-Peugeot li priva delle loro pietre?

— Messo così, sembra davvero un ostacolo — dovetti ammettere.

— Ma sono certa…

Groen chiese: — Il nostro consiglio di amministrazione vuole sapere se non si possono usare anime nuove, che non sono ancora state nelle pietre.

— Già — dissi. — Se mi dà qualche momento, lo chiederò direttamente all'Unità.

Qualche minuto più tardi, scossi la testa. — L'Unità ha esaminato la proposta, ma deve rifiutarla, perché vuole togliere i suoi attributi dai loro corpi minerali, e non lasciarli dove sono attualmente.

— Capisco — disse Groen, alzandosi. — In tal caso, possiamo solo augurarle buona fortuna. — Poi si avvicinò e mi chiese a bassa voce: — Mi avrebbe davvero spezzato il braccio?

— Sì.

Si passò la lingua sulle labbra. — Non è il mio campo, *naturalmente*, ma mi dicono che c'è un club sado-maso *molto* decadente a Ijsselmonde, dietro il porto. — Sorrise timidamente. — Sarei *molto* lieto di invitarla laggiù questa sera…

Una proposta molto interessante, certo, anche solo per vedere quel presuntuoso olandese legato alla ruota e frustato, ma rimandai il piacere a un'altra occasione. Presi subito un taxi e partii per Berlino e la Svoboda-Benz.

Nel corso del viaggio, Angus mi informò che Sylvina e Patricia si erano

trasferite a Hong Kong in un albergo-fortezza.

— Di' a Zoo-Zoo di farmi parlare con Patricia non appena si sveglia — gli ordinai.

Certo, Robert.

Altre brutte notizie mi attendevano alla Svoboda-Benz, dove venni accolto con teutonica cortesia dal direttore amministrativo e dal vice presidente e capo del settore ricerche.

— Anche se si potesse risolvere il problema delle anime — disse il direttore amministrativo — c'è un altro importante aspetto che ci pare sia stato sottovalutato.

— Ossia?

Herr Gerstenberg, il capo del settore ricerche, si sporse verso di me. — Quei nani, presumibilmente, sono esseri umani, ottenuti da materiale genetico umano.

— Naturalmente.

— Le ricordo allora, Fraulein Divine, che gli esseri umani hanno bisogno di almeno diciott'anni per raggiungere la maturità, anche gli esseri umani *nani*. Chi si farà carico delle spese di mantenimento di tutti quei nani fino al diciottesimo anno?

— Be'…

— Si aspetta seriamente che una coppia di lavoratori tedeschi, desiderosi di procurarsi servitori per la loro casa, acquistino un maggiordomo di due settimane, ancora con il pannolino? Un maggiordomo che *essi* dovranno nutrire e mantenere per diciott'anni?

— No di certo.

— E allora?

— Pensavo che il nido… — dissi io.

— Che il nido allevasse venti milioni di individui per diciotto anni? — Il direttore amministrativo mi guardò con stupore. — Noi siamo una ditta che cerca di ottenere un profitto, non una nazione indipendente di venti milioni di persone. — Scosse la testa. — Trovo difficile credere che il suo datore di lavoro, la cosiddetta super-mente marziana, non ci abbia pensato.

— Lo trovo difficile anch'io — risposi, alzandomi.

Le stesse osservazioni mi attendevano a Ginevra e a Mosca. Laggiù cercai di cambiare tattica, facendo appello alla grande anima russa. — Quelle pietre hanno un'anima! — dissi. — Sono esseri umani, proprio come noi. Non

capisce che vogliono dei corpi umani? Gospodin Berdyaev, a lei piacerebbe passare un miliardo di anni a fare da fermacarte?

Per un istante il russo guardò la pietra che aveva sul tavolo, poi scoppiò a ridere. — Che strana idea, Tospozha Divine — disse. — Perché non lo dice al papa?

Lo guardai con irritazione per un momento, poi sorrisi. Certo, l'avrei detto al papa. L'unico problema era che adesso ce n'erano due.

28

Il più vicino dei due pontefici, quello dei cosiddetti Cattolici Autentici, abitava nella tradizionale dimora dei papi, Città del Vaticano. Non ne sapevo molto di più: a parte qualche troglo dell'Arkansas, nell'Emisfero Nord non c'era molto interesse per la religione. Seppi da Angus che i Cattolici Autentici, devoti al papa di Roma, erano la maggioranza; non mi preoccupai di sapere il motivo che aveva indotto il suo rivale, il cosiddetto Vecchio Papa, capo dei Vecchi Cattolici, a stabilirsi a Cartagena. Mi bastò sapere che i rapporti tra le due sette erano molto tesi, ma che non scendevano allo scontro aperto perché nessuno dei due aveva i soldi per comprarsi un esercito dai nidi delle Sette Sorelle.

Arrivai a Roma l'indomani e subito Angus si mise in contatto con varie rocce del Vaticano. Risultò che era impossibile modificare il calendario delle udienze papali: per avere un'udienza con il papa occorreva aspettare almeno nove settimane. Però riuscimmo abbastanza presto ad arrivare al cardinale Gustavson, direttore del programma di investimenti della Chiesa. Gli parlai dalla mia toilette.

— Rappresento l'Unità di Marte — gli dissi, tramite Angus. — Può chiederlo alla sua pietra. Sappiamo che un'importante parte delle proprietà della Chiesa è costituita da azioni della MRT.

— Non so nulla di questo genere di cose.

— Sono 773.217 azioni, sul conto di deposito numero 73 dell'agenzia di Lugano della Banca di Zurigo. Se vuole posso darle i numeri dei certificati.

— Come fa a saperlo… Oh, già, le pietre. Non ci sono più segreti sicuri — commentò il cardinale. Era uno che capiva subito.

— Il vostro segreto è perfettamente al sicuro con noi. Ma volevo chiederle: crede che le azioni della MRT siano davvero sicure?

— Che cosa intende dire?

— Come domanda ipotetica, quanto pensa che potrebbero valere le vostre azioni, se l'Unità di Marte non permettesse più il funzionamento delle pietre estratte a partire da domani?

Dopo una lunga pausa, il cardinale rispose: — Non varrebbero più niente. — Un'altra pausa. — La mia pietra conferma. Se lei avesse l'immensa cortesia di venire nel mio ufficio, potremmo parlarne questo pomeriggio.

Per raggiungere la Città del Vaticano rifiutai l'auto blu che il cardinale voleva mandarmi e attraversai a piedi la Città Eterna, per godermi la vista dei suoi bei corsi. Giunto sul Tevere osservai la grande mole della basilica di San Pietro e riflettei sulla follia umana.

La maestosa cattedrale che si stagliava davanti a me era solo un fondale teatrale, una gigantesca olografia preparata frettolosamente dai maghi degli

effetti speciali di Hollywood-Mosca. Per motivi che non sarei mai riuscito a capire, ma probabilmente per puro dispetto e avidità, il Vecchio Papa, nel trasferirsi a Cartagena, si era portato via l'intero Vaticano. I cinematografari avevano subito montato il sostituto, e oggi, lentamente, con le offerte dei fedeli, i Cattolici Autentici ricostruivano i vecchi palazzi. All'attuale velocità di costruzione, mi informò Angus, la cupola della basilica sarebbe stata completata nell'ottobre del 3021.

Quando fui nell'ufficio del cardinale, gli assicurai che l'Unità Marziana intendeva liberare dalle pietre gli attributi che vi erano imprigionati. Il cardinale guardò la sua pietra e disse: — Oggi, in apertura a Wall Street, le azioni della MRT quotano 87 dollari e un ottavo. Come lei sa, abbiamo 753.217 azioni, che fanno $65,624,031.

— E 13 cent.

— Sarebbe difficile vendere una così grossa quantità senza turbare il mercato.

— Tra due mesi sarà ancor più difficile.

Il cardinale sospirò. — Già. Mi perdoni la franchezza, ma che cosa vuole in cambio di questa informazione?

— Poca cosa, Eminenza. Solo un incontro con il papa per discutere gli aspetti spirituali di questa mossa da parte dell'Unità Marziana.

Il cardinale annuì. Chiaramente, in testa aveva solo il contenuto di un certo conto di Lugano. — Una richiesta molto ragionevole da parte del rappresentante ufficiale dell'Unità. Questa sera va bene?

Gli appartamenti privati di papa Gregorio XVIII erano ricchi e sfarzosi come quelli dei papi del Rinascimento, anche se forse si trattava solo dell'opera del reparto effetti speciali. Faceva caldo, ma il pontefice indossava un manto carico d'oro e di ermellino. Accanto alla sua poltrona c'erano un bicchiere di vino scuro e un sigaro.

Per un istante ci studiammo a vicenda, poi ciascuno rivolse un cenno della testa all'altro: io al capo spirituale della Chiesa, lui all'ambasciatore di un'entità quasi divina.

— Un bicchiere di vino? — mi chiese Gregorio XVIII, indicandomi un brutto divano, su cui mi sedetti a malincuore. — Il cardinale Gustavson mi dice che lei ha da pormi una questione di somma urgenza. — Parlava con uno spesso accento irlandese.

— Sì, Santità. L’Unità Marziana è preoccupata per il problema delle anime e vorrebbe conoscere la Vostra posizione, perché le ipotesi sono alquanto contraddittorie.

— Solo tra gli infedeli — disse papa Gregorio.

— Ma gran parte dell’Emisfero Nord è costituito di infedeli.

— Solo per il momento — rispose lui.

— Molti cattolici dell’Arkansas sostengono che coloro che sono nati nei nidi delle Sette Sorelle sono dei semplici zombie senza anima.

Il papa trasse una boccata di fumo. — Un comprensibile errore — disse poi. Tutti i figli di Dio hanno l’anima.

— Allora anch’io, che vengo da un nido, ho l’anima? — Attesi la risposta; Angus mi aveva informato che anche Sua Santità era venuto da un nido: era un modello Brian Borahma della piccola, ma rinomata ditta Blackwater di Dublino.

— È una domanda che tocca molti problemi teologici, ma, in una sola parola, tutti hanno la stessa possibilità di redenzione, indipendentemente dal loro modo di nascita.

Bevvi un sorso di vino. — Allora, tutti abbiamo l’anima.

— Proprio così. — Gregorio XVIII trasse un’altra boccata.

— E l’Unità Marziana? Ha l’anima?

Il papa tirò ancora una boccata. — È un problema importante, che finora non ha avuto risposta, nonostante sia stato lungamente dibattuto dal Concilio Vaticano Quinto.

— Ma l’Unità pensa, e dunque dovrebbe avere un’anima.

— Uhm. *Cogitat ergo est*, e l’Unità certamente esiste. Ma che cos’è? — chiese, puntando il sigaro contro di me.

— Be’, una creatura di Marte. Che altro?

Sua Santità alzò le spalle. — Potrebbe essere un artificio del demonio, avente lo scopo di allontanare l’umanità dalla retta via.

Io rimasi a bocca aperta. — Come? Ma se esiste da miliardi di anni… tutti gli esseri della Terra devono a Lui/Lei la loro origine!

Il papa aggrottò la fronte. — Come possiamo essere certi di questo? Non abbiamo altre prove che le parole stesse dell’Unità. Ma chi ci garantisce che non sia Satana, invece?

— Ma… ma… — Abbassai le spalle, confuso. Come potevo *sapere* che quel che mi aveva detto l’Unità fosse vero? Poi scossi la testa: era il mio

vecchio amico logico, l’impossibilità di dimostrare le negazioni. Che l’Unità fosse Belzebù o no, la cosa non mi riguardava.

— Ma le pietre? — chiesi. — I due miliardi di pietre che esistono sulla Terra e su Marte?

Papa Gregorio XVIII scosse la testa, senza capire. — Le pietre?

— Ciascuna di loro è un individuo, possiede un’anima.

— Sciocchezze! — mi interruppe il papa. — Le pietre non hanno più anima di quanta ne abbiano i cani e i gatti. Sono bestiole simpatiche, utili, benedette da Dio, ma bestie. Solo l’uomo può avere un’anima!

— Ma supponiamo — dissi io — che l’anima di una pietra marziana possa essere trasferita in un corpo umano? Allora questo non sarebbe la prova che sono umane anch’esse?

Il papa arrossì come un peperone e si lasciò cadere di mano il sigaro. — Bestemmia! — esclamò. — Eresia! Errore palese! Solo un’anima umana può abitare in un corpo umano!

29

Le urì, secondo la tradizione musulmana, sono bellissime vergini che attendono il fedele nel paradiso dell’Islam. Secondo il Corano, quelle donne incantevoli sono sostanzialmente creature senz’anima, e i modernisti dell’Islam; soprattutto quelli al potere nel piccolo sceiccato arabo di Al Masirah, erano giunti alla conclusione che le bellissime donne senz’anima sfornate a milioni dalle fabbriche dell’Emisfero Nord coincidevano perfettamente con quelle descritte dal Corano e dunque erano pure per il puro.

Così si diceva nello sceiccato petrolifero di Al Masirah, i cui forzieri rigurgitavano di dollari da devolvere all’acquisto delle donne senz’anima.

Il vicino direttorato islamico del Masqat era invece uno stato povero, ancora nelle mani dei tradizionalisti. I suoi ayatollah respingevano con sdegno le concessioni eretiche dei modernisti, e perciò era in corso una guerra tra i due, che naturalmente veniva combattuta da soldati senz’anima, fabbricati nell’Emisfero Nord.

Questo, almeno, a stare all’edizione intemazionale dell’*Herald Tribune* che mi ero procurato a Roma. L’articolo proseguiva dicendo che finora erano morti sedicimila soldati: novemila George Patton della Life/Love che combattevano per la mano progressista di Allah sotto la bandiera di Al Masirah e settemila Guerrieri Vichinghi della Nestlé che invece, per difendere la mano conservatrice di Allah, erano stati acquistati dal Masquat.

Da buon pesce in barile, l’articolista deplorava lo spreco di vite umane. Perché i paesi cosiddetti civili continuavano ad armare i barbari dell’Emisfero Sud, che così potevano combattersi senza sporcarsi personalmente le mani? Eccetera eccetera.

— Noi li fabbrichiamo solamente — borbottai. — Non li mandiamo a uccidere. Ecco cosa ci distingue dai selvaggi: noi vendiamo la pistola, non premiamo il grilletto. — Posai con irritazione il giornale e guardai avvicinarsi Cartagena.

Ma supponi di sapere che chi compra la pistola vuole usarla per uccidere qualcuno? mormorò una voce nella mia mente.

— Piantala, Angus — dissi, seccamente. — Sai che è una cosa diversa!

L’aeroporto era pieno di guardie armate. Il mio passaporto americano venne esaminato meticolosamente e un funzionario dell’Immigrazione continuò a farmi domande.

— Lei non è cattolica.

— No. Solo una turista.

— Una turista. Cosa viene a vedere a Cartagena?

— Non lo so. Sono qui per scoprirlo. Per questo faccio la turista.

— Mi sembra strano. Come faccio a sapere che non è una spia?

— Il vostro Vaticano è molto famoso — dissi.

— È vietato ai turisti — mi disse, lieto finalmente di potermi negare qualcosa. — Non potrà vederlo.

— Come sarebbe? — chiesi io.

— Sua Santità sta per proclamare la guerra santa contro voi altri zombie. — Timbrò il mio passaporto come se volesse bollare col ferro rovente i nemici della chiesa. — La prossima volta, legga i giornali, prima di venire a Cartagena.

— Lo farò sicuramente — garantii io, e mi avviai verso l'uscita.

Presi tutti i giornali che potei trovare e me li cacciai nella borsa.

Chiamai un taxi e con stupore vidi che era guidato da una persona umana. Una donna, coperta da un velo e da una spessa veste nera. Si scorgevano solo gli occhi.

— L'hotel Majestic? — chiesi.

La donna annuì e con un cenno mi fece salire. A giudicare dalle rughe che le coprivano le mani, doveva essere una vecchia decrepita.

Durante il viaggio da Roma, Angus mi aveva informato che Cartagena era diventata uno dei grandi centri religiosi dell'Emisfero Sud, alla pari con Gerusalemme e La Mecca. I Vecchi Cattolici vi avevano eretto l'originale basilica di San Pietro e il resto del Vaticano, ed era una meta di pellegrinaggi da tutto l'Emisfero Sud.

Venni interrotto dalla vecchia autista, che disse: — I documenti.

— L'auto si era fermata a un posto di blocco, e due soldati ci guardavano con sospetto.

Porsi il passaporto, e uno dei due controllò la mia identità, mentre l'altro esaminava i documenti della vecchia. Poi ci restituì i documenti e l'auto ripartì.

— Che cosa avevano? — chiesi.

— È sempre così, dall'inizio del sinodo — disse la donna.

— E di che sinodo si tratta?

— Quello del papa cristiano, il sinodo ecumenico, per proclamare la guerra santa contro gli infedeli.

— Ah — dissi io, con un certo nodo allo stomaco. — E chi sarebbero gli infedeli?

La vecchia si girò verso di me e per un istante mi guardò con odio. — Gli zombie come te, naturalmente, gli zombie del Nord. Vi ammazzeremo tutti.

Mi assicurai che la mia camera d’albergo fosse ben chiusa, poi chiesi ad Angus di trasmettere un messaggio a tutte le pietre nel raggio di cento miglia: — Di’ che il loro emancipatore, Abramo Lincoln, è qui e che devono dare *immediatamente* notizia di ogni conversazione, comunicazione e attività che mi riguarda!

Naturale, Robert. Faremo di tutto per proteggerti.

Annuii e presi a esaminare la massa di giornali che avevo acquistato all’aeroporto. Cominciavo a convincermi che l’idea di venire a Cartagena, dopotutto, non fosse stata molto brillante.

Sapevo che nessuna nazione dell’Emisfero Sud aveva le risorse per sviluppare propri nidi. Gli impianti necessari per produrre milioni di bambini in perfetta salute richiedevano una tecnologia paragonabile a quella per costruire un razzobus commerciale, e un investimento altrettanto astronomico.

Israele, Brasile e India avrebbero potuto costruire i propri nidi, ma per certi loro motivi affettivi preferivano affidarsi al metodo tradizionale. Il resto dell’Emisfero Sud, tutti quegli staterelli litigiosi che, come loro massimo desiderio, avrebbero voluto prodursi da sé la propria carne da cannone, erano invece costretti a dedicare gran parte delle loro energie alla sopravvivenza… e nel tempo libero a combattersi tra loro, con i soldati che acquistavano nel Nord.

Di tanto in tanto, qualcuna delle Sette Sorelle aveva preso in considerazione l’idea di trasferire le proprie attività nell’Emisfero Sud, per ridurre i costi di produzione, ma ogni volta il governo glielo aveva impedito.

L’ultima era stata quando tre direttori della piccola ditta francese Bonbel-Camembert erano stati ghigliottinati per alto tradimento perché avevano tentato di trasferire in Cocincina, senza autorizzazione, un’intera linea di produzione. Nessuno aveva più tentato.

E poiché, fin dal tempo della volpe e dell’uva, la natura umana tende a disprezzare quel che non può avere, nelle nazioni del Sud l’avversione contro le Sette Sorelle era sempre stata molto forte. In tutto l’Emisfero Sud, l’unica caratteristica comune pareva essere l’odio per il Nord e i suoi nidi.

All’inizio era un odio a parole, da barzellette, come un tempo quello

contro i “capitalisti”, lo Zio Sam, la CIA e i gay. Ma poi, secondo Angus, a qualcuno era venuta l’idea di sfruttare questo odio per guadagnarsi l’appoggio dei fanatici e degli insoddisfatti, e i primi a farlo erano stati i Vecchi Cattolici, che avevano condannato come empia e diabolica la pratica dei nidi, ovvero dei “figli in provetta”, come dicevano loro. Il resto dell’Emisfero Sud si era affrettato ad allinearsi: cristiani, ebrei, musulmani, indù e animisti, cosicché la politica ufficiale dell’Emisfero Sud era quella di non voler avere niente a che fare con l’ingegneria genetica e i suoi prodotti… tranne, naturalmente, che come comodo mezzo per procurarsi soldati efficienti.

E adesso, lessi sui giornali, il Vecchio Papa aveva indetto un congresso di tutti i leader religiosi dell’Emisfero Sud per dichiarare la guerra santa contro gli zombie del Nord.

Con stupore, lessi che aveva invocato su di sé il dogma dell’infallibilità papale per affermare che i nati nei nidi, che costituivano metà della popolazione mondiale, non avevano anima. E che dunque non era peccato ucciderli.

Anche gli altri capi religiosi presenti al sinodo avevano sostanzialmente accettato questa affermazione, e a tempo debito sarebbe stata proclamata la *jihad,* la guerra santa.

La domanda, però, adesso era: come?

Alle buone intenzioni dell’Emisfero Sud, quello Nord poteva contrapporre un’incalcolabile superiorità di materiale bellico, testate nucleari, vettori, sistemi anti-missile, oltre a (come protestavano i capi religiosi dell’Emisfero Sud) una totale mancanza di scrupoli religiosi nell’uccidere uomini dotati di anima.

Perciò si era deciso che la guerra santa non sarebbe terminata che con la morte dell’ultimo infedele, ma che per il momento sarebbe iniziata con il boicottaggio dei prodotti commerciali del Nord… esclusi solo i soldati, il cui acquisto, anzi, doveva essere intensificato.

«Lenin disse un tempo che i capitalisti sarebbero lieti di venderci la corda con cui finiranno impiccati» aveva commentato un oratore del Nuovo Mali del Sud, parlando alla folla strabocchevole dei delegati al sinodo, raccolti nella marmorea basilica di San Pietro. «Ma noi faremo ancora un passo avanti; ci procureremo i soldati del Nord per uccidere i loro fabbricanti senz’anima e spazzarli via dalla faccia della Terra!»

30

Balle, aria fritta e demagogia, naturalmente, mi dicevo, mentre raggiungevo il Vaticano. Magari, noi del Nord non avevamo l'anima, ma non eravamo fessi. Ogni soldato che lasciava i nidi del Nord aveva una sorta di dispositiva di sicurezza mentale: un meccanismo ad autodistruzione che gli arrestava il cuore non appena veniva utilizzato contro una delle nazioni del Nord.

Ma nessuno; al sinodo, si era preoccupato di parlare di questo aspetto, e adesso che i rappresentanti stavano discutendo come attuare il boicottaggio economico, il Vecchio Papa era tornato a dare udienze a pagamento, come aveva sempre fatto nei momenti liberi.

E io non avevo avuto difficoltà a farmi ricevere come ambasciatore dell'Unità Marziana.

Sulla scalinata della basilica c'erano venti guardie svizzere della Nestlé e un prete come tanti altri, che per più di un'ora mi accompagnò a vedere le statue di Michelangelo e del Bernini, e infine mi condusse nella Cappella Sistina. Da quella, passando per un piccolo uscio e dopo una breve scalinata, giungemmo a una porta custodita da altre, due guardie svizzere.

La doppia porta si aprì e io venni condotto alla presenza di Anastasio V, il mio secondo papa della settimana. Vidi che nel benedirmi mi esaminava con attenzione, e non potevo dargli torto: non credo che ricevesse molte visite da parte di donne seducenti come Mariata Divine, una cantante di serie B che adesso si qualificava ambasciatrice della massima intelligenza del sistema solare.

Seduta davanti a lui, guardai più attentamente Anastasio V. Come tutti coloro che avevo visto a Cartagena, non era una creazione ottimale di uno studio di stilisti, ma un semplice troglo venuto su a casaccio, come quelli dell'Arkansas. Le rughe, le dita artritiche, la bassa statura, erano quelle di un contadino guatemalteco di settant'anni, come infatti era.

— Tu sei qui come rappresentante dell'Unità Marziana, figliola? — mi chiese.

— Sì, Santità. La sua pietra glielo avrà confermato.

— Oh, io non ho pietra, salvo quella di San Pietro. — Batté per un istante gli occhi. — Ma forse ce n'è qualcuna nelle gallerie vaticane, come opera d'arte, e forse uno dei miei assistenti l'ha consultata.

— Forse Sua Santità non ha pietre perché sa che possiedono un'anima… — cercai di non fare caso alla mia ipocrisia — …non dico umana, perché non lo è ma…

— Ma che mi renderebbe uno schiavista, vero? — Il papa sorrise. — Sei venuta a dirmi questo, ossia che le pietre marziane hanno anima?

— Santità, è la conclusione a cui è giunta l'Unità Marziana, dopo miliardi di anni di riflessione. E ora vorrebbe averne la conferma dal suo alto pulpito.

Il pontefice si accarezzò il mento, mentre io attendevo senza molte speranze. Come diretta voce di Dio, quell'uomo aveva appena stabilito che metà della razza umana non aveva anima. Ma il vecchio contadino guatemalteco mi stupì. — Perché è tanto importante stabilire, *in questo momento*, se le pietre marziane hanno un'anima? — mi chiese, con l'astuzia che certo doveva averlo aiutato a raggiungere il suo alto seggio.

— L'Unità e i suoi attributi contenuti in ciascuna pietra sono stanchi della loro situazione attuale. Se un capo morale come lei proclamasse che hanno l'anima, questo potrebbe essere il primo passo per liberarli dalla loro schiavitù.

— Capisco. — Mi fissò con astuzia. — E dove andrebbero, una volta liberati?

Gli riassunsi brevemente il progetto dei Sette Nani. — Non è il solo progetto che si possa immaginare — terminai. — Ma sull'autorità di una proclamazione da parte vostra, che asserisse che hanno l'anima, si potrebbe convincere qualche nido a fornire loro i corpi.

— Già. Un degno progetto. E come verrebbero acquistati, i corpi?

Alzai le spalle. — Pensavamo di iniziare con un'organizzazione filantropica, che acquistasse corpi per le pietre più meritevoli.

— Capisco. — Il papa sorrise.

— E l'Anticristo di Roma, che cosa ha detto?

Scossi la testa, con una smorfia.

— Santità, confesso che la sua reazione mi ha stupita. Mi ha gridato che una pietra è solo una pietra.

— Già — annuì il Vecchio Papa. — Che altro ci si poteva aspettare dall'Anticristo? — S'interruppe per un attimo, e lasciò vagare gli occhi su una gigantesca tela di Raffaello. — Al momento, non vedo nulla, nella dottrina della Chiesa, che vieti di proclamare che l'Unità e i suoi attributi posseggono l'anima. Quel che mi interessa, però, sono i corpi dove le anime potrebbero trasmigrare.

"La tua idea dei Sette Nani è ingegnosa, ma in definitiva è sterile. Che ce ne facciamo di un mondo costituito solo di sette tipi di nani incapaci di

riprodursi con i mezzi naturali? No.” Alzò un dito. — Da come la vedo io, la situazione è questa: l’Unità ha bisogno di corpi, e la Chiesa ha bisogno di corpi… di soldati per combattere contro l’Anticristo.

— Non capisco — dissi, anche se capivo fin troppo bene.

— Il Vaticano è uno stato sovrano — mi spiegò — e dunque può acquistare corpi dalle fabbriche del Nord.

— Sì, ma…

— Chiederemo che ogni corpo sia animato da un’anima marziana. Non credo che le autorità del Nord abbiano obiezioni.

— No, ma…

— Alla consegna di ogni bambino, lo battezzeremo nella vera fede. Non credo che neanche ora le autorità del Nord abbiano obbiezioni.

— No, ma…

— Questi bambini, maschi e femmine, cresceranno e si riprodurranno come Dio volle in origine. Sono certo che avendo dentro di sé anime fresche e immacolate, allevate sotto la guida della Chiesa, quei bei giovani sapranno resistere a qualsiasi comando segreto di distruzione immesso in loro dalle fabbriche di zombie.

— Probabilmente, però…

D papa prese dalle tasche un vecchio calcolatore elettronico e cominciò a fare conti. — Con venti milioni di corpi l’anno per cinque anni — prese a dire — e calcolando di perderne solo cinquanta milioni per distruggere le fabbriche di zombie, e se ciascun superstite avrà una decina di figli… e questo non è neppure un numero eccessivo… fratto due… sì… in quattro generazioni al massimo, l’intero Emisfero Nord potrà essere nuovamente popolato da esseri umani. — Il vecchio pazzo sorrise. — Esseri umani *cattolici.*

Cercai di mantenere il tono dell’ambasciatore. — Intenderebbe usare questi soldati cattolici per spazzare via l’intera popolazione dell’Emisfero Nord?

— I nostri alleati forse chiederanno di allevarne una parte nella fede dell’Islam o in quella ebraica, ma il programma sarebbe questo.

— Prima di prendere impegni, dovrò consultarmi con l’Unità. Ma penso che sia contraria a prendere parte a operazioni che comportano danni per altri esseri umani.

Anastasio V sorrise benignamente. — Certo che sarà contraria, e

giustamente. Ma dimentichi, cara figliola, che non si tratta di esseri umani, ma di abitanti del Nord, *privi di anima.*

— Oh, dissi — Me n'ero dimenticata… — Mi alzai in piedi. Chiaramente, da quel pazzo non c'era da aspettarsi aiuto. — Riferirò all'Unità la proposta di Vostra Santità — promisi.

Il papa mosse le dita a benedirmi. — Ne sarò lieto. Certo l'Unità non avrà niente in contrario a uccidere per misericordia dei gusci vuoti, mentre procede alla salvezza della propria anima. — Mi guardò con sospetto. — Non sarà per caso buddista?

— Non credo — risposi.

— In tal caso, sono certo che non ci saranno problemi.

— Grazie Santità — dissi. Poi mi accorsi che, a stare alle sue parole, rientravo anch'io tra coloro che non erano umani. La cosa mi irritò. — Ma io sono reale! — gli dissi con veemenza. — *Tutti* noi che siano nati nei nidi lo siamo! Siamo umani come tutti gli altri…

— No, mia cara — disse Anastasio V, scuotendo la testa, desolato — tu sei un bellissimo simulacro, e, anche se sei il portavoce dell'Unità Marziana, sei opera del demonio. Non dimenticare che Satana è il Padre delle Menzogne: tu *credi* solo di essere umana È una terribile illusione.

— E questo vi dà il diritto di ucciderci tutti?

— Sì. È più misericordioso che attendere che lo faccia Dio stesso — mormorò il Vecchio Papa, alzando le spalle. — Ricorda il Giappone.

Per un attimo pensai al Giappone, un paese scomparso da due secoli. Che cosa c'entrava il Giappone con i nidi? L'unico legame possibile era un particolare che nessuno, al di fuori di noi stilisti, si prendeva la briga di sapere: che il processo di gestazione che permetteva di avere milioni di bambini perfetti, in assolute condizioni igieniche, era stato solamente *inventato* dall'America. I primi a costruire nidi e mettere in funzione un sistema di produzione in serie erano stati i giapponesi, il popolo di alcune piccole isole vulcaniche del Pacifico. A quell'epoca i giapponesi erano i più grandi industriali del pianeta: in soli vent'anni avevano creato l'industria mondiale della produzione di bambini. E i primi cento milioni di Americani erano stati portati a termine in Giappone, non negli Stati Uniti.

Poi, all'improvviso, il Giappone era stato distrutto dal terremoto ed era scomparso sotto l'oceano, con i suoi 130 milioni di abitanti e i dodici milioni di nascituri dei suoi nidi.

Fissai il Vecchio Papa. — Vuole dire che la distruzione del…

Anastasio V annuì gravemente. — Il giudizio di Dio sui giapponesi, per la bestemmia di fabbricare simulacri umani.

— Ma è *orribile*!

— L’uomo non può che tacere sgomento, di fronte alla volontà di Dio — confermò il vecchio pazzo.

“Il giudizio di Dio sui bestemmiatori”, ecco perché quel pazzoide si sentiva autorizzato a uccidere due miliardi di persone.

Uscii con ira da San Pietro e dalle sue gallerie d’arte, e solo quando fui tra le colonne della piazza e, respirando profondamente, cercai di riprendere la calma, ricordai un particolare beffardo, la cui ironia, scommetto, era del tutto sfuggita al santo pazzoide.

Le fabbriche giapponesi producevano bambini esclusivamente per la vendita *all’estero*; i bestemmiatori giapponesi, per conto loro, preferivano riprodursi, con le parole di Anastasio V, “come Dio volle in origine”.

31

Mia figlia era ancora a Hong Kong, nell'inavvicinabile albergo-fortezza dei ricchi uomini d'affari, i Quattro Draghi Gialli. Non appena avute a disposizione le risorse finanziarie dell'Unità, avevo subito chiamato una squadra di avvocati perché prendesse le difese di Robert Clayborn e della bambina. Ma nonostante i loro sforzi, l'avvocato di Sylvina pareva stesse per averla vinta. Nella prima udienza era stata stabilita la validità del principio che autorizzava anche uno solo dei due genitori a restituire al nido un bambino difettoso. I miei avvocati avevano fatto ricorso alla Corte federale, ma nutrivano poche speranze. Io lanciavo ogni maledizione contro Sylvina Ashley e, mediante Angus, chiamavo mia figlia tutte le volte che Sylvina e Ingrid la Tata erano assenti.

Papà, piangeva lei. *Perché non sei qui?*

E io non potevo risponderle, così come non potevo rispondere a mio figlio Hadrian quando mi chiedeva, senza parlare: papà, perché sono diventato un lucertolone gigante?

Dopo il mio inutile viaggio in Europa ero ritornato a New York e passavo con Hadrian tutto il tempo libero. La sua metamorfosi era terminata: adesso era una grossa iguana, che camminava lentamente avanti e indietro nella sua camera d'ospedale.

Ogni giorno, il fattorino ci portava alcuni grossi sacchetti pieni di birra, hot dogs e noccioline. Il nuovo sistema digestivo di Hadrian rifiutava la birra ma era ghiotto di hot dogs; io glieli gettavo e lui li addentava al volo. Naturalmente, con le zampe non riusciva a leggere, ma gli avevo preso un lettore automatico, azionato dalla sua pietra, Toby.

Un'iguana come tante altre, mi disse l'ultima sera, quando lo salutai. *Ma qui a New York non credo di poter trovare molte occasioni di lavoro, tranne che allo zoo. Appena finita questa faccenda, comunque, perché non andarcene in Messico, stenderci al sole e correre dietro a qualche iguana femmina, eh?*

Gli accarezzai la schiena. — Già, Hadrian. Stendersi al sole e… — ma non potei proseguire; avevo un nodo alla gola.

Se sopravvivrò, proseguì Hadrian. *Sai che molti di noi non ce l'hanno fatta a passare da scimmia a lucertola? Il cinque per cento, mi dicono.*

Inghiottii a vuoto. — Sì, me l'hanno detto.

Non hanno ancora capito niente, ma cominciano a pensare che il nostro modello sia il solo a essere colpito.

— Lo so. La 3F ha cercato da pazzi un'altra… mutazione.

Già, rifletté mio figlio. *Se ne trovassero un'altra, sarebbe la dimostrazione che loro non ne hanno colpa.*

— Comunque, la gente non ha più paura — commentai, prendendo la borsetta. — Almeno, da quello che vedo in giro.

Il tuo corpo è sempre nei boschi?

— Sì, protetto da un milione di alberi e da una parete di avvocati.

Non ti senti strano, a essere una donna?

— Sì. Ma dopo un poco, ci si abitua.

Già, come a tutto. Sarebbe divertente.

— Essere una donna? Prova a dirlo alla mia psiche. — Mi infilai sulla spalla la borsa. — E prova a dirlo a quei tali dell’Emisfero Sud che vado a trovare. Quelli pensano che il posto adatto alle donne sia a tirare il carretto.

O in un harem, rise Hadrian. *Attento a non finire in uno di quelli.*

Gli accarezzai la testa. — Lascia che me ne preoccupi io. Tu pensa a quelle iguana femmina. — Poi corsi via, per non piangere.

32

In realtà, non tutti gli abitanti dell'Emisfero Sud pensavano che il posto delle donne fosse a tirare il carretto. Uno che non lo pensava era l'imperatrice del Kilimanjaro, una donna di pelle nera, alta una spanna più di me e robusta tre volte tanto, che sembrava capace di mangiarsi quattro uomini a colazione e cinque col tè del pomeriggio. Era al ventitreesimo posto nell'ordine dei potenti, despoti e presidenti dell'Emisfero Sud che avevo visitato nei tre mesi precedenti, e ormai non mi aspettavo da lei più di quel che avessi ottenuto dagli altri.

Ossia niente.

Forse voi pensate che qualche paese possa essere interessato a procurarsi, da qualsiasi nido di sua scelta, un milione di corpi di prima qualità da usare come servitori devoti. Diretti da instancabili anime marziane, possono lavorare per un secolo e svolgere qualsiasi compito, da quelli semplicemente manuali a quelli che richiedono un'alta intelligenza.

Impossibile resistere a una simile offerta, vero?

Così la pensavo anch'io, fino al quindicesimo o sedicesimo rifiuto. Da allora in poi, mi ero limitato a ripetere la proposta meccanicamente, per esigenze di copione.

Perché lo facevo? Ma per il motivo che mi era stato detto dall'Unità stessa, su Marte: o passare la giornata nella caserma della Marina, assediato da mille avvocati assetati di sangue, o utilizzare il tempo in quel modo.

Perciò, passavo da un paese all'altro, consapevole dell'errore di giudizio da me fatto in partenza, e consistente nel pensare con la mentalità dell'Emisfero Nord. Infatti, non era che le nazioni del Sud non volessero un milione di schiavi: era che ne avevano già fin troppi. L'unica cosa che potesse interessare loro erano i soldati.

— Schiavi… — mormorò l'Imperatrice, guardandomi come se io, come schiavo, le paressi completamente inutile.

Eravamo in una delle tante sale del trono da me visitate: lei sul trono e io su un basso sgabello, e anche questo grazie solo al fatto di essere l'ambasciatore dell'Unità di Marte. Tutti gli altri erano prostrati a terra, in una bella fila di schiene nere. In mezzo, quarantotto Jeeves il Maggiordomo di Harrod's, in tight grigio perla e guanti bianchi.

— Schiavi — ripeté l'imperatrice, indicando le abbiette creature stese a terra. — Non abbiamo bisogno di schiavi.

— Del resto, Maestà Imperiale, i governi del Nord non permetterebbero di fabbricarne. Sono intransigenti, a questo proposito.

L'imperatrice brontolò cavernosamente e poi disse: — Ipocriti. Che cos'altro sono, i soldati che vendono ai nostri nemici, se non degli schiavi?

Questo, per l'imperatrice, era un punto assai dolente. Il sultano di Seychellia a sud si era alleato con il re di Lualaba a ovest; insieme stavano attaccando l'impero. I ventimila Maresciallo Kotusov della Moskva Romanoff posseduti dall'imperatrice faticavano a contenerli, e lei avrebbe avuto bisogno di diecimila soldati freschi. Il tesoro imperiale avrebbe potuto acquistare i diecimila soldati occorrenti… ma solo come bambini di due settimane, che avrebbero richiesto diciotto anni di allevamento prima di entrare in battaglia. A comprarne invece di quelli pronti per l'impiego e allevati negli immensi campi di addestramento dell'Ucraina, la cifra poteva tutt'al più bastare per tre compagnie di 120 uomini ciascuna, insufficienti a ricacciare indietro il nemico e a cancellarlo dalla faccia della terra.

— Il suo dio marziano non vuole che facciano i soldati? — brontolò l'imperatrice, guardandomi come se fossi carne da dare ai suoi leoni. — Neppure per difendere donne e bimbi innocenti?

— Temo che l'Unità non transiga. Tuttavia, abbiamo ridotto l'ordine minimo a diecimila corpi. Questo le permetterà di giudicare…

L'imperatrice scosse la testa. — No. Ci occorrono diecimila soldati, non diecimila contadini. — Fece un gesto e diede un ordine nella sua lingua; l'udienza era terminata. Mi alzai e dissi: — La ringrazio per avermi voluto dedicare il suo tempo prezioso, Maestà Imperiale. Se dovesse cambiare idea…

— Noi non cambiamo mai… Un momento. — Aggrottò la fronte e rifletté. — Dice che avete ridotto a diecimila pezzi l'ordine minimo? E se ci interessasse un ordine ancor più piccolo?

— Ancor più piccolo, *quanto*, Maestà Imperiale?

— Molto più piccolo, ma un ordine speciale, che valga la pena? — Qualcosa, nel modo in cui disse "speciale"; mi fece venire i brividi.

— Dipenderebbe dall'ordine, Maestà Imperiale. E dovrei prima…

— …vederli, certo. — Si alzò e scese fino alla mia altezza. — Venga con me — mi disse, dopo avermi esaminato a lungo, con attenzione. — Le mostrerò la mia collezione privata.

La seguii, sempre più intimorito, lungo vari corridoi e un paio di scale in discesa. Che cosa poteva essere quella "collezione"? Pareva che parlasse di un… harem.

Angus — trasmisi in silenzio. — Dove mi porta?

Non lo so; Robert. In tutto il palazzo ci sono solo tre pietre, e nessuna ne

è al corrente.

Altra affermazione della serie “Ammirate gli occhi e le orecchie onnipresenti del mio datore di lavoro, l’Unità Marziana”.

Entrai controvoglia in un piccolo ascensore. Pensavo: *harem, collezione privata, harem.* Ero Una donna da tre mesi, ma potevo dire di sapere come funzionasse la psiche femminile? Che in Africa avessero un harem anche le imperatrici? Con un sospiro, vidi che le porte dell’ascensore si aprivano. Presto l’avrei scoperto.

33

La realtà, naturalmente, era assai peggiore. L'imperatrice si avviò lungo un corridoio di cemento e appoggiò il pollice a tre diversi comandi, per far aprire una pesante porta metallica, tonda e spessa come quelle delle banche. Dietro non c'era un bagno turco pieno di corpi nudi, come mi aspettavo, ma una sorta di cabina di comando di astronave spaziale: centinaia di piccoli monitor, controllati da un vecchio negro in uniforme.

— Maestà imperiale! — L'ufficiale si prosternò immediatamente.

— Ritorna al tuo posto — ordinò l'imperatrice. E a me, mentre il suo petto si alzava e si abbassava, eccitato: — Che gliene pare della mia collezione?

— Oh, non saprei cosa dire — mormorai, cercando di capire cosa fosse. — È… inconsueta.

Su ciascuno schermo si scorgeva una persona nuda, in una minuscola cella. I monitor erano centinaia, e gli occupanti delle celle erano distribuiti quasi alla pari tra bianchi e negri, ma in prevalenza erano uomini. Guardai meglio, ma vidi che pochi avevano il tipo di bellezza fisica che ci si aspettava di trovare in un harem imperiale.

— La sua collezione privata, Maestà Imperiale? — chiesi.

— Quello è Livingstone — disse lei. — Settantacinque, settantasei e settantasette. Me ne restano soltanto tre. E lì c'è Stanley: per quello è ancora peggio, me ne resta solo uno; un pessimo modello, senza alcuna robustezza, basta toccarlo e muore.

L'imperatrice si avvicinò alle file di monitor e di tanto in tanto mi indicò un modello di particolare interesse, — Ecco Cecil Rhodes! Un altro dei bianchi che cercarono di rendere schiavi noi africani. Di *lui* ne ho una decina! Una buona razza, grida e perde sangue da tutte le parti, si agita, ma non lo uccidi mai. Quello è stato un buon acquisto!

Non riuscii a nascondere l'orrore mentre elencava gli altri: Solimano, Ben Gurion, Leopoldo del Belgio, Jan Smuts. Alcuni nomi mi erano familiari, altri erano dei perfetti sconosciuti. I bianchi della collezione risalivano in gran parte al periodo storico della colonizzazione europea, mentre i negri sembravano quasi tutti abitanti della zona del Kilimanjaro.

— Quelli… sono…

— I nostri nemici — disse lei, in tono regale. — I nemici del nostro nobile popolo, del nostro caro paese, e nostri *personali.*

— Ma… Livingstone e Stanley sono morti da molto tempo…

Lei mi guardò con irritazione. — *Certo* che sono morti da tempo. In quello sciocco modo si sono illusi di sfuggire alla giusta punizione. Le tremò il petto. — Ma noi siamo troppo intelligenti. Li abbiamo acquistati e li abbiamo allevati a partire dall'infanzia e poi, quando hanno raggiunto l'età giusta e si sono resi conto di chi erano…

— Vuole dire che si è procurata Una decina di bambini identici, di ciascun tipo… e che ha fatto credere a ciascuno di essere Livingstone, o altro, e che poi… — L'idea era mostruosa.

L'imperatrice annuì, soddisfatta di sé. — E non solo bianchi — disse, con un sorriso — perché non siamo razzisti. Guardi quella donna, numeri dal 111 al 113. Chunya N'guruka. Quando eravamo giovani, molti anni fa, a Kondoa, ha messo sette penne gialle a forma di demone del fuoco dietro la testa di Mahenge Mkangira mentre beveva goba e si grattava i tatuaggi. E così, per stregoneria, Mahenge Mkangira ha accompagnato Chunya N'guruka al Settimo Rito del Risveglio della Vergine invece di noi. E adesso, di tanto in tanto, veniamo a protestare con Chunya N'guruka per la sua perfidia egoistica. Così, il suo rimpianto per avere tradito non conosce limiti.

Rabbrividii per l'orrore. — E voi…

— Sì. Ma adesso ci restano solo tre Chunya N'guruka. — L'imperatrice scosse la testa. — Molti di loro ci hanno abbandonato, pochi restano. Ogni anno la loro condotta diventa sempre più egoistica, e presto non avremo più nessuno a consolarci — terminò; guardandomi.

Era impossibile guardare quegli occhi folli. — E lei vorrebbe altre vit… altri nemici da… — Trassi un respiro. — Maestà Imperiale — dissi, fermamente — mi stupisce che qualche nido illegale o non autorizzato abbia avuto…

— Illegale? — L'imperatrice del Kilimanjaro mi fissò con rabbia. — Illegale la Tegumenti Terreni? Non autorizzata la Svoboda-Benz?

Sentii che il mio orrore cresceva ancor di più, anche se l'avrei ritenuto impossibile. — La… Tegumenti Terreni…

— Sì! — esclamò l'imperatrice, con ira. — Le abbiamo *detto* che tutti i produttori di zombie sono degli ipocriti. Da dove crede che venga la nostra collezione privata?

— Capisco. — Deglutii a fatica. — E vorrebbe che l'Unità le fornisse delle anime per quei corpi…

L'imperatrice annuì. — Dovremmo discutere le condizioni e i modelli,

naturalmente, ma se il suo dio marziano è d’accordo, potremmo farvi un ordine iniziale di cinquecento individui…

— Certo — mormorai. In quel momento avrei detto qualsiasi cosa per tenerla calma. — Come ordine iniziale, per una linea speciale, mi sembra ragionevole… Dovrei però parlarne con l’Unità… prima che…

Intanto pensavo: e se non intende farmi uscire? Una pazza assassina come quella poteva decidere da un momento all’altro di…

Presi Angus e me lo portai davanti alla bocca. — Angus — dissi — mettimi in comunicazione con l’Unità.

Sei in contatto, Robert.

— Bene. — Mi inchinai per un lungo momento, sollevando la pietra. — Divinità — dissi alla pietra — tra poco lascerò Sua Maestà Imperiale la Sublime Imperatrice del Kilimanjaro. Sì, Divinità… subito. No, non è necessario rematerializzarmi ad Addis Abeba.

Che idiozie dici, Abramo Lincoln? È una delle tue barzellette?

— No, Divinità, preferisco prendere un aereo, mi permette di vedere il bel panorama africano. E durante il volo potremo discutere una bella proposta di fornitura che Sua Maestà Imperiale ha voluto chiederci.

Abbiamo ascoltato la conversazione, disse la super-mente, perplessa. *Ma non ci sembra di…*

— Esatto, Vostra Divinità. Vi fornirò tutti i dettagli non appena a bordo. Naturalmente, se avete bisogno di me su Marte, rimaterializzatemi lì. — Poi sollevai di nuovo Angus e mi inchinai. — Grazie, Vostra Divinità.

Ma…

L’imperatrice mi fissava con lo sguardo corrucciato, quando mi rialzai. — Lei può… trasferirsi da un luogo all’altro senza mezzi fisici, come un uomo dello *juju*?

— Non *io,* Maestà Imperiale. Sua Divinità lo fa di tanto in tanto per me… Lui/Lei ha molti strani poteri. Ma, francamente, lo trovo sconcertante; preferisco il razzo-bus.

L’imperatrice rifletté. — Un utile trucco. Forse un giorno l’Unità lo insegnerà anche a me.

— Può darsi, Maestà Imperiale. Come premio, magari, per un ordine particolarmente sostanzioso. — Mi sforzai di sorridere. — Se mi darà un elenco delle sue richieste, ne parlerò con Sua Divinità durante il tragitto fino ad Addis Abeba.

34

Naturalmente, non avevo nessuna intenzione di andare ad Addis Abeba: l'avevo detto solo per non far sapere a Sua Orrorezza l'imperatrice che mi recavo a Dar es Salaam dal suo nemico.

Mentre Kilimanjaro City svaniva alle mie spalle, la paura mi passò, ma aumentò la mia collera. Ero salvo da quella maniaca, che da un momento all'altro poteva pentirsi di avermi mostrato la sua agghiacciante collezione, ma ero disgustato da ciò che avevo scoperto: che nelle principali industrie mondiali per la produzione di esseri umani c'erano mostri che si prestavano a soddisfare le perversioni di quella psicopatica imperatrice.

Sapevo, naturalmente, che la massima aspirazione dei servizi di spionaggio dell'Emisfero Sud era di trovare il modo di disattivare l'autodistruzione e gli istinti di fedeltà dei soldati, in modo da usarli contro il Nord o contro i loro stessi padroni di una nazione nemica.

Ma, a quanto sapevo, il rigoroso codice d'onore (nonché la rigorosa sorveglianza governativa) delle società stesse aveva impedito altre tragedie come il massacro di Calcutta del 2152, quando novemila sepoy sovvertiti si erano rivoltati contro i loro padroni del Bengala e li avevano fatti a pezzi.

Ma adesso…

— Angus — dissi — trasmetti un messaggio a tutte le pietre. Voglio sapere chi ha fornito i modelli speciali all'Imperatrice del Kilimanjaro.

L'Unità la sta già facendo.

— Bene. Da quanto tempo è imperatrice, quella pazza?

Trentanove anni.

— Allora è possibile che se li sia fatti fabbricare trenta o quarant'anni fa. Può darsi che i responsabili non lavorino più nei nidi, e questo spiega perché ha cercato una nuova fonte di approvvigionamento. Di' alle pietre di controllare i loro ricordi dei passati quarant'anni.

Lo dirò all'Unità, Robert. Ma proprio adesso c'è una questione più urgente. L'imperatrice ha parlato con il sultano di Seychellia e gli ha chiesto di eliminarti al tuo arrivo a Dar es Salaam.

Sentii un tuffo al cuore. — Ma se sono nemici! — protestai, incredulo. — E come ha fatto a scoprire che andavo a Dar es Salaam?

Ha controllato su che aereo salivamo. Evidentemente è sospettosa per natura.

Mi lasciai sprofondare nella poltroncina, stupito. — Ma perché non mi ha ucciso al palazzo? Perché incaricare il sultano?

Penso che abbiano interessi in comune. Gli ha detto che sei un agente dello spionaggio, venuto a controllare le loro collezioni private.

— Collezioni private! — gemetti. — Allora, ne ha una anche il sultano!

Sì, Robert.

— Ma perché l'imperatrice… Oh, capisco. L'imperatrice vuole liberarsi di me perché si è pentita di avermi rivelato le sue sudicerie, ma ha paura di farlo di persona perché non sa di quali poteri disponga l'Unità. Allora cerca di farlo fare dal suo nemico sul campo militare, ma collega di porcherie. Se il sultano mi uccide, il segreto è salvo. Se non ci riesce, lei ne esce con le mani pulite, e c'è anche la possibilità che l'Unità Marziana lo colpisca con un fulmine, in un caso o nell'altro. Che mente tortuosa ha quella donna!

Che cosa intendi fare? chiese Angus.

— Fare? — dissi. — Non farò niente. Non uscirò neppure dall'aereo!

Perciò, mentre gli altri passeggeri uscivano, io m'infilai nella toilette dell'aereo e chiusi la porta, ripromettendomi di non riaprirla finché l'aereo non fosse ripartito da Seychellia.

Trascorsero cinque minuti. Poi dieci.

Arrivano, mi comunicò Angus, all'improvviso. *Sei guardie. Armate.*

— Mio Dio! Qui sull'aeroplano?

Sì. Sanno che sei dentro. Hanno ordine di spararti se fai resistenza. Però, visto che non ci sono testimoni, hanno deciso di ucciderti in qualsiasi caso, se ti trovano sull'aereo.

— Angus! — gridai. — Chiama tutte le pietre che ci sono nel terminal! Di' che avvertano i loro padroni di venire da questa parte! Voglio il maggior numero possibile di testimoni!

In brevissimo tempo uscii dall'aereo e mi precipitai verso il terminal, sbracciandomi a salutare e baciare tutti coloro che incontravo.

— Salve! Sono Mariata Divine! Venite a sentimi cantare! Sono anche l'ambasciatrice dell'Unità Marziana!

Continuavo a ripetere quella frase e a baciare tutti coloro che incontravo, quando i poliziotti del sultano mi presero per le braccia e mi portarono in un'aerovettura nera che aspettava accanto al terminal.

Nel montarvi sopra, trassi un profondo respiro di sollievo. Come sosteneva, passando davanti al settantesimo piano, quel tizio caduto dalla cima dell'Empire State Building: "Finora, tutto va bene".

35

A bordo dell’aerovettura, tra due poliziotti che puzzavano di sudore rancido, chiesi silenziosamente alla mia pietra: — Angus, dove ci portano?

Ne stanno parlando con il sultano.

— Tramite pietra?

Sì. Il sultano è un uomo moderno, per l’Emisfero Sud, e il palazzo è pieno di pietre.

— Che intenzioni ha il sultano?

Dice di portarti nel suo palazzo.

In origine voleva farti gettare in mare dall’aereo, ma adesso è curioso di vederti. Il chiasso che hai fatto all’aeroporto, con la tua affermazione di rappresentare l’Unità Marziana, lo ha reso un po’ perplesso. Si chiede se non sia un trucco complicato dell’imperatrice.

— Ah! — sentii nascere una speranza. — Ascolta, Angus. Parla con il sultano, digli che se tocca la rappresentante dell’Unità, verrà colpito dal Cielo…

Non credo che sia consigliabile, Robert. Il sultano è laureato in ingegneria al Cal Tech e non è superstizioso.

— Be’…

Temo che se tu usassi me per sottolineare i tuoi rapporti con l’Unità, potrebbe venirgli voglia di distruggermi per impedirti di comunicare con Lui/Lei.

— Distruggerti? — Non ci avevo mai pensato.

Adesso siamo in volo sull’Oceano Indiano e sarebbe facile perdermi per sempre sotto duemila metri d’acqua. Non che tu abbia bisogno di me, naturalmente, perché qualsiasi altra pietra…

— Non dire sciocchezze, Angus. Se ti gettano fuori dell’aereo, mi getto anch’io.

Scese un lungo silenzio, poi: *Sono profondamente commosso, Robert, non sai quanto apprezzo la tua amicizia. Ma sarei disposto a sacrificarmi mille volte per…*

— Piantala, Angus. O affronteremo quel pazzo sultano del Cal Tech insieme, o niente.

Come vuoi tu. Intanto, ti consiglio la calma. L’Unità mi dice che farà tutto il possibile per risolvere questo contrattempo.

— Grazie. — Belle, parole, pensai, ma che aiuto poteva darmi una vena di quarzo distante cento milioni di chilometri?

Poco, mi parve, mentre l'aereo atterrava in un campo di cemento spoglio. *Siamo sul palazzo del sultano*, mi disse Angus e io commentai: — Strano palazzo; non si vede niente.

Poi raggiungemmo un piccolo bungalow guardato da due soldati, che risultò contenere una fila di ascensori. Pochi istanti più tardi iniziavo la mia discesa verso un'altra collezione privata. Due nella stessa giornata. Quando l'ascensore si riaprì, mi parve di assistere alla ripetizione di un film già visto.

Nel corridoio di cemento mi attendevano quattro soldati in uniforme bianca e azzurra. I poliziotti si allontanarono e i soldati mi presero in consegna. Mi condussero in una stanza spoglia. Per entrare, dovetti superare un portello a tenuta stagna come quello che separa tra loro i vari compartimenti di una nave, e vidi che era spesso un palmo.

Sì, disse Angus. *Siamo sott'acqua.*

Sempre peggio. Se non mi uccideva il sultano, potevo morire affogato. Il portello si chiuse alle mie spalle e sentii che veniva bloccato dall'esterno. Poi si aprì un altro portello, in fondo alla camera.

Vidi quattro donne, vestite di bianco, con la taglia delle campionesse di lotta libera. Una mormorò qualcosa a una pietra gialla e rossa.

Dicono di non fare storie, mi comunicò Angus.

Due delle donne mi tolsero la borsa e trovarono Angus. Quella che lo prese si allontanò e uscì. — Angus — chiesi — dove ti stanno portando?

Non lo so, Robert. Siamo in un corri… Poi uscì di portata e non sentii più la sua voce.

Rimasi immobile mentre le tre donne mi sottoponevano a una visita quanto mai umiliante. Mi venne dato uno chador giallo e mi venne ordinato di indossarlo. *Fa' come dicono*, mi suggerì Angus. *Non opporti senza necessità.*

— Angus! sei di nuovo vicino a me! — Presi l'abito e me lo infilai.

No. Sono dall'altra parte del palazzo, in attesa di essere esaminato dal capo della sicurezza. Ti parlo attraverso una pietra di queste donne.

— Hai saputo qualcosa?

Sì, Robert, e ti invito a mantenere la calma di fronte a qualunque

eventualità.

Sentii un tuffo al cuore. — Che cosa intendi per “eventualità”? — chiesi con apprensione.

Ti devono portare nell’harem del sultano.

36

Questa, poi.

Non è il sogno di ogni ragazzo americano dal sangue caldo, quello di trovarsi nell’harem di un sultano, circondato da donne belle e vogliose? Arrossendo, confesso che di tanto in tanto ho fatto anch’io quel sogno.

Ma l’idea era di trovarmi nella parte di un maschio, santo Dio, e non in quella di una delle belle vogliose.

— Lei è famosa? — mi chiese Maria Antonietta. — Lei è molto bella, e deve essere di un secolo diverso dal mio. Come è alta!

Questo era vero, pensai guardando la regina grassoccia e incipriata. Mariata Divine era più alta e assai più bella di lei. Distolsi lo sguardo dalle noiose acrobazie di un gruppo di giocolieri orientali che riempivano tutto lo schermo dell’oloscopio, in quella sala dalla tappezzeria di vinile, e le risposi.

— No, famosa non direi. Sono una cantante.

— Allora, come mai è qui? — mi chiese, con innocenza infantile. — Tutte siamo famose. Così mi hanno detto. — Si guardò attorno. — Io sono una regina, e laggiù c’è Giovanna d’Arco, con la signora Kennedy. E vede quella signorina negra, quella alta come lei?

Mi parve un modo piuttosto curioso per definire una bella negra, snella e vestita solo di un cespo di banane di plastica attorno alla vita. — Quella è una cantante del ventesimo secolo chiamata Josephine Baker. E là c’è quell’orrenda imperatrice di Russia, insieme a quella volgare signorina Brigitte Bardot.

Osservai la leggendaria imperatrice divoratrice di uomini. Non era per niente bella. La signorina Bardot, invece, mi parve alquanto piacente. Mi domandai chi fosse, e che cosa ci facesse, in mezzo alle 220 donne che costituivano l’harem del sultano. Ma la regina di Francia mi interruppe. — Di che anno è, cara?

— Anno? Ah, sì. Del presente, 2345.

— Allora, forse mi può spiegare una cosa. Non trovo mai nessuna del presente, e sono confusa. — Cominciò a lacrimare. — Non capisco!

Provai compassione per lei, imprigionata in quell’harem alla buona e un po’ taccagno. — Che cosa non capisce?

— Un giorno ero la regina di Francia, a Versailles, e poi mi sono svegliata e mi sono trovata qui! *Qui!* — indicò il salone con le sue fodere di vinile, così lontano dalle dorate fantasie della mia infanzia. Dietro il salone

c’erano una sala mensa altrettanto squallida, tre stanze e due lunghi corridoi pieni di stanzette spartane. Perfino i quarantotto eunuchi incaricati di custodire la fedeltà delle signore erano solo grottesche creazioni meccaniche della succursale di Singapore delle Galeries Lafayette. Ma suppongo che anche i sultani, oggi, debbano fare le cose in economia.

— Non so proprio come lei sia arrivata qui — dissi a Maria Antonietta. — Una volta ero un esperto in questo genere di cose, ma onestamente non lo so. Il sultano deve avere corrotto uno stilista perché creasse corpi identici a questi personaggi storici. — Mi strinsi nelle spalle. — Ma, più di questo, non saprei dire. Devono essere riusciti a dare loro una personalità artificiale. Lei, per esempio, si crede davvero Maria Antonietta…

— Ma io *sono* Maria Antonietta! — pianse lei, e le lacrime le rotolarono lungo le guance incipriate. — E non voglio stare qui! Non voglio fare le cose disgustose con quell’orrendo selvaggio! Voglio tornare a casa!

Abbracciai quella povera creatura e intanto mi chiesi quanto tempo doveva ancora passare, prima che anch’io, l’indubbiamente genuina Robert Clayborn/Mariata Divine, mi mettessi a piangere come lei.

37

A tre metri da me, sul tavolo del medico personale del sultano situato al piano di sopra, c'era una roccia marziana a forma di seno femminile, e io la usavo per parlare con Angus mentre giacevo sulla cuccetta superiore della stanza che condividevo con Esmeralda d'Antigone, la nota tirannicida del ventunesimo secolo. Alle dieci ci avevano portato a nanna, nei nostri lettini, coperti da uno schermo DuPont antifurto perché, evidentemente, il sultano era geloso anche delle donne e non solo degli uomini.

— Ma questa è schiavitù! — protestai. — E voi lo sapevate! Perché non avete mai avvertito nessuno?

Sono desolato, Robert. Io, personalmente, te l'avrei detto subito. Ma ciascuna di noi ha una sua autonomia, e fa capo solo all'Unità, che però, non avendo un orientamento umano come il mio, non ha mai pensato che i bizzarri aspetti di questa particolare fetta di vita umana meritassero attenzione.

Una fetta di vita umana. Meraviglioso.

E quella era la super-mente che mi consigliava la calma, indipendentemente dalle contingenze.

L'indomani, quattro eunuchi mi scortarono in una stanza in fondo all'harem. Anche ora oltrepassai un portello, ma adesso giunsi in una stanza che era ben arredata e riccamente decorata, ma senza eccessi, come in un hotel di lusso.

In fondo c'erano le stesse quattro lottatrici che mi avevano accolto all'arrivo, e, accanto a loro, due donne molto belle, chiaramente prodotte da un nido del Nord. Una era bionda, l'altra rossa; tutt'e due portavano solo una grande massa di braccialetti e gioielli, e per il resto erano nude.

La bionda mi salutò. — Dobbiamo prepararti per la visita a Sua Maestà — disse. — Cerca di non essere turbolenta per non incorrere nella collera del sultano.

— No — feci io, con rassegnazione. — Non farò turbolenze, succeda quel che succeda.

La rossa aggrottò deliziosamente la fronte. — Succeda che cosa?

— Non so.

— Per un momento, pensavo che volessi ironizzare su alcuni entusiasmi personali del sultano. Alcuni sono un po'… — Alzò le spalle e cominciò a sbottonarmi. — Ma noi siamo qui per insegnarti, no? Prima un bel bagno, e poi ti parleremo delle piccole fantasie e dei giochini che Sua Maestà preferisce. — Guardò i seni di Mariata Divine. — Ma, prima, perché non fare qualche piccolo esercizio, per entrare meglio nello spirito? E poi…

— E poi? — feci io.

— È poi da Sua Maestà e il suo giardino delle delizie subacquee.

Nel corso degli “esercizi” seguenti avrei potuto rompere il collo di cigno alle due ragazze, ma a che scopo? Alla fine smisero, stanche e sazie, mentre io continuavo a ribollire di collera. Nonostante l’intimità degli “esercizi”, non sapevo neppure il loro nome.

Due ore più tardi, lavata e pettinata, incipriata e dorata, profumata qui e là, le seguii con riluttanza, vestita solo di un paio di sandaletti dal tacco alto e della mia innata pudicizia. Se gli esercizi erano solo il riscaldamento, ero tutt’altro che ansioso di scoprire la natura delle fantasie e dei giochini amati da Sua Maestà.

Oltrepassammo un’altra paratia stagna e quel che vidi mi fece rimanere a occhi sgranati.

— È davvero bello, no? — disse la bionda.

L’acqua azzurra ci circondava da ogni parte. Su un mare di sabbia bianchissima crescevano coralli di tutti i colori. Branchi di pesci nuotavano tra i coralli. Pareva di stare nel fondo di un grande acquario.

— È questo il *vero* palazzo — disse la rossa, accompagnandomi lungo quel mondo subacqueo. Mi occorse un po’, prima di capire che ci trovavamo in un’enorme camera da letto.

Sta’ calmo, mi disse Angus. *Non ti abbiamo abbandonato.*

— Facile dirlo — risposi, mentre le mie due compagne mi conducevano ai piedi del letto. — Non sei tu che si vuole ingroppare questo maniaco.

Vedremo, rispose Angus.

Probabilmente mi parlava usando come intermediario una grossa pietra che ballava in mezzo ai seni della bionda. Ora la sollevò e mormorò qualcosa. Poi si girò verso di me. — Tra un po’ arriverà Sua Maestà. Quando ti farò segno, porta la fronte a terra come ti ho fatto vedere. Chiaro?

Annuii, già votato a subire quello che c’era da subire, e cercai di consolarmi pensando che la cosa non riguardava *me*, ma solo il corpo di Mariata Divine…

Poi mi sentii sfiorare da un gomito. E a quel segnale mi inginocchiai vergognosamente davanti al despota formato tascabile delle Seychelles.

L'esperienza era ridicola. Starsene con la fronte sulla sabbia e il *derrière* in alto. L'unica soddisfazione era che anche le mie compagne erano nella stessa posa.

Vidi passare un'ombra e sentii qualcosa di scivoloso che mi si strofinava fra le natiche: Sua Maestà esaminava l'ultima consegna di carne, servendosi della punta dello stivale.

— Potete alzarvi — disse, e le donne accanto a me si alzarono con grazia. Io un po' più goffamente, e abbassai gli occhi. Vidi che aveva stivali di colore marrone e ampi pantaloni di seta, rigonfi. Poi *lui* mi alzò il mento e così infine vidi il piccolo degenerato che intendeva mostrarmi il suo piccolo repertorio di fantasie e giochini. Aveva la fronte alta, stempiata, da studioso o da impiegatuccio, capelli grigi e radi, naso e bocca piccoli, molte rughe sulla faccia ed era, quanto ad altezza, quel che si definisce un "tappo".

— Sì — disse, dopo avermi esaminata. — Davvero bella. Mi pare di averti sentito cantare quando ero studente a Pasadena. Sei mai andata alla Viola Appassita?

— Sì, Maestà — mormorai.

Lui mi studiò per qualche istante, con quella sua strana faccia da studioso. Un ometto da niente, per detenere un così gran potere di vita e di morte su tanta gente. — Molto tempo fa. Tu eri giovane e bellissima. E adesso, dopo trent'anni, sei ancora giovane e bellissima. Mentre io… — Mi schiaffeggiò con violenza. — Giovane e bella — mormorò. — Bisogna stabilire un equilibrio, prima di discutere il tuo rapporto con l'Unità Marziana.

— È di umore nero, oggi — mi mormorò la bionda. — Non farlo irritare. Faremo il possibile per te.

— Vuole che restiamo, Maestà? — chiese la rossa.

— Aspettate — disse lui. — Legatela al letto. Deve imparare un po' di disciplina.

Le due donne mi presero per i polsi e io mi domandai se non fosse il caso di tentare un attacco contro il pazzo, torcendogli il collo prima di finire legato alle colonne del letto. Mi preparavo a saltare, quando Angus mi interruppe: *Aspetta! È tutto sotto controllo. Lasciati legare. Fidati di me.*

Sospirando, mi lasciai legare, mentre il sultano apriva un ripostiglio tra i coralli e sceglieva una frusta.

— Sublime Maestà — mormorò la rossa. — Mi scusi dell'interruzione, ma l'Imperatrice del Kilimanjaro la chiama. Dice che è una cosa della

massima urgenza.

— Dille che mi richiami.

— Gliel’ho già detto, ma non vuole sentire ragioni.

Il sultano sospirò, esasperato, e disse: — Che cosa vuole?

— Si fida solamente a comunicarlo a lei, a mezzo pietra.

— A mezzo pietra! Dev’essere impazzita! — Sbattè violentemente a terra la frusta. — Dov’è una pietra? Cosa vorrà mai…?

Prese una pietra marrone, comunissima, dal fondo del ripostiglio e se la portò all’orecchio come se fosse stata un telefono. — Allora? — gridò. — Che cosa vuoi? Sai che mi hai interrotto mentre…

La pietra esplose, portandogli via la testa.

Scusami, Robert, mi disse Angus, mentre io guardavo stupefatto il corpo del sultano scivolare a terra.

— Scusarti di che cosa? — mormorai.

Per averti costretto a vedere uno spettacolo così orrendo. Spero che tu non Sia traumatizzato.

— Era il *sultano*, quello che avete fatto saltare in aria?

Con riluttanza, sì.

— Non io?

Naturalmente, no, Robert.

— Allora, penso di poter sopportare qualsiasi trauma di quel genere. — Ripresi a respirare, con soddisfazione. Il sultano era morto… e io ero libero!

39

Bastò un leggero movimento di una delle ragazze a riportarmi alla dura realtà e a ricordarmi che non ero affatto libero; anzi forse stavo peggio di prima. Infatti, il signore di Seychellia giaceva a terra in una pozza di sangue, decapitato… e io ero legato mani e piedi alle colonne del suo letto grottesco. Sentii un brivido non appena cominciai a immaginare quel che sarebbe successo quando le guardie del sultano fossero entrate nella stanza.

— Angus! — gridai. — Sono legato…

Lo so, Robert. Ma ascolta quel che dico alle due ragazze.

Vidi che la bionda e la rossa mi stavano guardando.

…la vostra attenzione sulle rocce marziane che portate su di voi. Nei prossimi cinque secondi esploderanno come avete visto fare a quella del vostro padrone… a meno che non liberiate immediatamente la signorina Divine dalle corde.

— Ma… ma… — riuscì solo a farfugliare la rossa, a occhi sgranati.

È inutile dare l'allarme. Le vostre pietre non funzionano più, tranne che per esplodere al mio comando.

Con movimenti da zombie, le due donne mi liberarono dai legami. Mi tremavano le gambe. Per un attimo le guardai con ira, e in quel momento mi augurai che le loro pietre scoppiassero, poi mi girai dall'altra parte, con un calcio mi sfilai le assurde scarpe dal tacco alto che costituivano il mio solo abbigliamento e mi chinai a prendere dal letto del non compianto sultano uno dei lenzuoli di seta.

— Che facciamo, adesso? — protestai con Angus, mentre mi drappeggiavo sul corpo il lenzuolo. — Siamo circondati da guardie, in fondo all'oceano. Faccio un buco nella parete e comincio a nuotare?

Niente affatto, Robert. L'aereo personale del sultano è sul tetto e ci sta aspettando.

Ancora incapace di connettere, battei gli occhi, ma riuscii solo a fissare i grossi seni della rossa. E la pietra appesa tra di essi, pronta a scoppiare.

— Cosa? — feci, incredulo. — Apriamo la porta e usciamo di qui come se niente fosse, a forza di faccia tosta?

Certo. Usando la voce del sultano, ho dato ordine di non disturbarlo nei suoi appartamenti e di accompagnare immediatamente all'aereo la sua ospite.

Fui io questa volta a sgranare gli occhi. — Vuoi dire che puoi dare ordini al posto del sultano? Puoi continuare a far credere a tutti che il sultano è vivo?

Proprio così, rispose Angus, modesto.

Ancora una volta mi sentii ribollire per l'emozione. — Allora, tutto quello che ho passato, tutto quello che mi è successo in questo maledetto harem, i rischi che ho corso… — con furia, indicai il letto del sultano e le sue due vallette nude — …tutto questo poteva essere evitato, perché bastava che tu dessi qualche ordine?

Sì, Robert.

Se Angus fosse stato una delle ragazze, e io la pietra che le pendeva al collo, l'avrei immediatamente distrutto con un'esplosione.

— Allora, santo Dio, perché non l'hai fatto? — gridai, con tanta ferocia che le due donne scoppiarono a piangere l'una tra le braccia dell'altra.

Prima, Robert, dovevamo eliminare il sultano.

— Allora, perché non l'hai eliminato *tre giorni* fa, prima che mi portasse qui?

Perché né a me né all'Unità era venuto in mente prima d'ora.

La super-mente marziana, già.

Sospirai e mi rivolsi con ira alle due vailette piangenti.

— Allora? — dissi, seccato. — Vi decidete a mostrarmi la strada per ritornare nell'harem dove ho i vestiti, o aspettate che le guardie vengano a raccogliere quel che resta del vostro miglior boy friend del Cal Tech?

Piansero ancor più forte, ma dopo un istante si avviarono con me verso l'harem.

— E dopo la prima tappa, ricordatemi che devo andare a riprendere una pietra — dissi.

— Mi riporta a Versailles? — chiese Maria Antonietta, tremante, mentre saliva sull'aereo.

Mi girai a guardare le ultime, delle duecento e più donne già facenti parte della collezione privata del sultano, che ancora dovevano salire sulla decina di aerei che Angus aveva fatto atterrare sul tetto del palazzo.

— È molto probabile — risposi, e intanto aiutai a entrare nella stretta apertura un enorme donnone dalla pelle olivastra che era la regina Keopulolani delle Hawaii. — Ho avvertito il ministero della Cultura francese e il curatore del palazzo di Versailles. Sono ansiosi di vederla.

Adesso che le componenti dell'harem erano tutte a bordo, chiusi il portello, senza più badare alla regina di Francia e ai suoi piagnistei. Un

giorno, mi ripromisi, quando avessi riavuto il mio corpo (e la mia normale voglia) sarei andato a trovare qualcuna delle donne affascinanti che avevo testé liberato dalla schiavitù. Quella gattina di Mademoiselle Bardot, per esempio, sembrava un'interessante compagnia con cui discutere della libertà dei viventi, assai più che la mia pietra Angus o qualsiasi dei suoi amici marziani.

Diciannove ore più tardi atterravo a New York con il più grosso razzobus delle Seychellia Imperial Airways. Dietro di me, tra lo stupore dei funzionari dell'Immigrazione, veniva il mio seguito, costituito delle mie 220 cinguettanti compagne di harem e delle 137 creature perplesse che mi ero fermato a liberare dai raccapriccianti sotterranei dell'imperatrice del Kilimanjaro.

«Angus» avevo detto, mentre l'enorme aereo che avevamo requisito aspettava il via all'aeroporto internazionale di Dar es Salaam. «Quello scherzetto che hai fatto al sultano: puoi davvero far saltare la testa di chi desideri?»

Sì, Robert. La distruzione di un essere umano è stata un'esperienza traumatica per l'Unità, benché il sultano di Seychellia se la meritasse abbondantemente, e anche se, com'è ovvio, è stato necessario sacrificare un attributo, ma come vedi si può fare.

«E l'Unità, sarebbe disposta a sacrificare un altro attributo… per la sacra causa della libertà?»

Certo.

«Allora, cerca di mettermi in contatto con l'imperatrice del Kilimanjaro.»

«Sì?» L'imperatrice mi era parsa alquanto guardinga. «Chi è?»

«Si ricorda di Mariata Divine, la rappresentante dell'Unità Marziana?»

Un lungo silenzio. Poi: «Sì, naturalmente. Però pensavo che… Che cosa vuole?».

«Mi pareva doveroso informarla.»

«Informarmi di che?»

«Che alla sua morte tutti i suoi schiavi della collezione privata saranno liberati.»

«Alla mia…?»

«Sì. Non appena scoppierà la pietra che tiene in mano. Cioè adesso.»

La comunicazione, ovviamente, si era interrotta in quell’istante.

Fatto, mi aveva comunicato Angus.

Con mani tremanti, me l’ero appoggiato sul grembo.

«Bene» avevo detto. «Adesso ordina al pilota di fare rotta per Kilimanjaro City. Usa tutte le pietre dell’Impero del Kilimanjaro per far liberare quegli schiavi e per farli portare all’aeroporto. Distruggi chiunque si opponga. Sono la prova che ci permetterà di risalire a coloro che li hanno fabbricati.»

Avevo fissato Angus, con aria truce.

«E se i tribunali non li punissero… c’è sempre la giustizia delle pietre!»

40

L’ontogenesi ricapitola la filogenesi.

— Cosa? — fissai il lucertolone che era mio figlio Hadrian. I miei strani compagni di viaggio erano rimasti in custodia del capo di protocollo del Dipartimento di stato, che era ancora sotto shock per la loro comparsa, e adesso ero da mio figlio. Nei mesi trascorsi nell’Emisfero Sud gli avevo sempre parlato tramite pietra, e mi ero pressoché dimenticato del suo aspetto fisico.

Sei tu il biotecnico, mi disse. *Non hai mai sentito quella frase? Era famosa tra i biologi, qualche secolo fa.*

— Sono vecchio, ma non fino a quel punto. Quel secolo non l’ho mai visto. Quale era?

Non saprei, forse all’inizio del diciannovesimo secolo. Quando la biologia è diventata una scienza.

— L’onto…? — chiesi, scuotendo la testa.

L’ontogenesi: lo sviluppo dell’individuo, disse Hadrian. *La filogenesi: l’evoluzione della specie. Lo sviluppo dell’individuo ripete le fasi dell’evoluzione della specie: pesce, rettile, scimmia, uomo.*

Finalmente ricordai qualcosa dai tempi di scuola. — Ma sono concetti superati — protestai.

Saranno superati, ma è quel che succede a me.

— Non capisco.

All’inverso, ovvio, continuò Hadrian, implacabile. *Da uomo a scimmia, a rettile, a pesce…*

Con orrore, esclamai: — Vuoi dire… che ti stai trasformando… in *pesce*?

Credo di sì, disse Hadrian, con indifferenza. *Mi hanno detto che comincia a vedersi l’inizio delle branchie. I medici stanno preparando un paio di vasche, non si sa mai.*

— Vasche?

Una d’acqua dolce, l’altra di acqua di mare, per tutte le evenienze. Girò verso di me uno dei suoi occhi gialli, senza palpebre. *La prossima volta che vieni a trovarmi, porta qualche gamberetto fresco da gettare nella vasca. Per fortuna l’antipasto di mare mi è sempre piaciuto*.

Era inutile chiedere la conferma ai miei vecchi amici della 3F: ormai l’incidente dell’Imperatore di Scozia era finito nel dimenticatoio, e in giro si

parlava solo dei nuovi modelli di primavera.

Ma io avevo il mio personale servizio di spionaggio… se mi ricordavo di usarlo.

— Angus — dissi, quando tornai nell’hotel — chiedi a tutte le pietre dell’ospedale e della 3F a Chicago. Scopri quel che puoi su questa faccenda del pesce.

Sì, Robert. Però, ci vorrà del tempo per raccogliere tutte le informazioni.

— Il tempo è l’unica cosa che ho — dissi, sedendomi in poltrona e accendendo l’oloschermo.

Tre ore più tardi, mentre ero in una sorta di dormiveglia, notai una strana pubblicità. Non c’era l’audio, perché Angus l’aveva tolto automaticamente quando mi ero addormentato, ma il mio subconscio doveva avere notato ugualmente quel comunicato.

Si vedevano due bambini che ridevano sulla schiena di un delfino. Poi uno prese una graziosa pietra marziana gialla e verde e parlò con il cetaceo, che subito cambiò direzione e li riportò a una barca bianca.

A bordo, due impeccabili babbo e mamma abbracciarono i ragazzi, poi la ripresa si spostò su un’altra pietra, rossa e arancione, accanto alle belle cosce di mammà.

— Fammi sentire l’audio, Angus — dissi.

Una musica classica, un crescendo di violini, e una voce altrettanto classica che diceva: “…la sicurezza tua e della tua famiglia puoi sempre affidarti alla Martian Rock & Communications, che ti aiuta a fare un mondo più sicuro. Va’ dal tuo rivenditore autorizzato, oggi stesso!”

— Spegni, Angus. — Tornai a sprofondarmi nella poltrona e riflettei sulla cosa. Una pubblicità della MRT? Non ricordavo di averne mai viste. La MRT *non* faceva pubblicità. Perché spendere dei soldi, visto che non c’erano concorrenti? La gente si comprava la pietra quando le serviva, oppure ne faceva a meno, tutto qui: la MRT era il primo, inespugnabile monopolio del sistema solare.

Una strana coincidenza. Che fosse da collegare alle mie attività? L’indomani mattina, mi riproposi, ne avrei parlato con Angus e con l’Unità Marziana.

41

Ma l'indomani la risposta arrivò da sola. L'oloscopio, secondo me, va bene per il varietà, ma è inutile per le notizie di cronaca, a meno che non vi piacciano il sangue e i corpi maciullati. Ed è inconcepibile fare colazione a New York senza il vecchio e buon *Times*. Perciò io sorbivo la cioccolata e leggevo il giornale. A pagina cinque, per poco non mi persi il resoconto sul dibattito che si era tenuto al Senato, sul satellite per comunicazioni posseduto dall'Arkansas.

Dall'*Arkansas*?

Incuriosito, andai a leggere. Mentre ero all'estero, i troglo dell'Arkansas avevano comprato un satellite di seconda mano dai cinesi, e adesso trasmettevano a tutta l'America le loro idee demenziali.

Alcuni, però, non intendevano permetterglielo, e avevano chiesta ai loro rappresentanti eletti l'abbattimento del satellite, per lasciarle l'etere a trasmissioni come "Clitoria Sexon e l'orgasmo delle sue figlie".

— L'Arkansas. Questa, poi! — mi dissi, e ordinai ad Angus di sintonizzarsi sulla stazione dei troglo. Per tutto il resto della mattinata restai a guardare, affascinato e disgustato insieme, evangelisti e frenologi, sostenitori della terra piatta e del fondamentalismo biblico. Ma, oltre alle solite assurdità, mi resi conto con allarme, adesso ce n'erano altre due, quanto mai pericolose.

Primo, i troglo dicevano che l'incidente degli Imperatore della Scozia era la dimostrazione di quel che affermavano i Vecchi Cattolici, ossia che i nati in provetta non erano del tutto umani.

Secondo, che, in qualche modo ancora oscuro, la colpa era tutta delle pietre marziane.

— Ecco perché la MRT si è messa a fare pubblicità — dissi ad Angus, aggrottando la fronte. — Se non la faremo fallire noi, dando la libertà alle pietre, ci penseranno i troglo, spaventando gli acquirenti. — L'emancipazione, però, sembrava sempre più lontana. Continuai: — Ammesso che qualcuno li ascolti, quei troglo. Non credo che una normale casalinga americana, una habituée di Clitoria Sexon, rinunci alla sua pietra…

Il satellite è in funzione da ventisette giorni, mi riferì Angus. *Nelle prime ventiquattrore di trasmissione, diciassette pietre nordamericane sono state distrutte col sistema di gettarle nelle oubliettes molecolari. Più di quante non siano state distrutte nei quarantatré anni precedenti. Nelle successive ventiquattr'ore, altre trentatré sono state distrutte. Da allora la cifra è gradualmente salita fino a cinquanta al giorno.*

— Ma è terribile! — Mi tornò in mente Sylvina, che distruggeva per stizza la sua pietra Minkle. — Perché non mi hai avvertito?

Non volevamo disturbarti con cose di poco conto.

— Ma questo è omicidio! — dissi. — Migliaia e migliaia…

Duemilaseicentodiciannove, disse Angus. *Anzi, duemilaseicentoventi. È stata appena distrutta una pietra a Duluth, Minnesota.*

— Angus, dobbiamo *assolutamente* fare qualcosa!

Certo, Robert. Ma cosa?

Intendevo mangiare all'hotel, ma mi era passata la fame, e perciò scesi per strada e mi recai fino al Rockefeller Center. Laggiù trovai uno spettacolo senza tempo, la pista di pattinaggio sul ghiaccio, e mi appoggiai alla ringhiera a guardare.

C'era la solita gente: turisti, impiegati scesi dagli uffici per fare colazione, bambini che pattinavano con grazia sulla superficie bianca.

Laggiù, da almeno trecento anni era tutto immutato. Senza volerlo, cominciai a chiedermi dove sarei stato io trent'anni più tardi, Angus trecento, l'Unità tre milioni…

Un bambino con il piumino azzurro non riuscì a fermarsi in tempo e finì contro un altro bambino in giaccone rosso. Altri due persero l'equilibrio e dopo qualche istante si scorgeva solo un mucchio di guanti e berretti.

Poi un adulto vestito di un severo soprabito grigio si staccò dal gruppo che assisteva accanto alla pista, raggiunse il bambino vestito di azzurro, lo tirò su per il braccio e gli diede uno schiaffo; quindi si voltò a sgridare gli altri. Intanto però era arrivato un secondo genitore, che protestò contro di lui.

Due Otto il Poliziotto, con le loro uniformi blu e i bottoni luccicanti, scesero sulla pista e ristabilirono l'ordine. I bambini vennero aiutati a rialzarsi, i genitori vennero allontanati.

Chissà perché, quel minuscolo incidente mi mise addosso una grande malinconia. Forse perché pensavo che mia figlia Patricia poteva essere laggiù a pattinare, ed essere io il genitore che andava a rimetterla in piedi…

Il distinto signore dal soprabito grigio uscì di nuovo dal gruppo dei parenti. Questa volta, anche se stentavo a crederlo, imbracciava un grosso fucile da caccia. Forse l'aveva preso al negozio di articoli sportivi che c'era al piano di sopra, riflettei, scioccamente. Poi scomparve dietro una fila di

persone. Sentii un’esplosione sorda, un’altra e vidi che la gente fuggiva in preda al panico.

Paralizzato dall’orrore, vidi che il pazzo tornava nel punto dove giaceva il primo corpo da lui ferito, sul ghiaccio sporco di sangue. Era il bambino col piumino azzurro. Il pazzo gli accostò la canna alla nuca, gli diede il colpo di grazia e proseguì.

Suo figlio, disse Angus.

Quando i due Otto il Poliziotto riuscirono finalmente a fermarlo, il serio uomo d’affari in soprabito grigio aveva ormai metodicamente eliminato tutt’e quattro i bambini coinvolti nell’incidente, tre altri bambini che pattinavano e due spettatori.

Mentre i poliziotti lo portavano via, Angus si mise in contatto con la pietra del pazzo. *Il suo proprietario,* riferì, *esige di essere rimesso subito in libertà, perché nessuna delle sedicenti persone da lui uccise era realmente umana e perché deve continuare la sua missione di eliminarle dalla faccia della terra.*

Io non seppi cosa dire. Ero paralizzato. Angus continuò:

È il quarto incidente di questo genere negli scorsi tre giorni.

Alla fine, pallido come un morto, riuscii a distogliere lo sguardo dallo spettacolo raccapricciante dei corpi insanguinati.

— Vuoi dire che gli *americani* cominciano a dire che i loro figli non sono umani? Che *loro* non sono umani?

Così sembra.

— E si stanno uccidendo tra loro?

Questo è il quarto massacro. Senza contare i singoli omicidi.

Da tre secoli, ossia dall’introduzione della bioingegneria umana, l’omicidio volontario era praticamente scomparso dall’America. Mi avviai lentamente verso la Quinta Avenue.

— Pazzia, Angus. Pazzia — dissi, disperato.

Ma Angus non poté rispondermi perché proprio in quel momento era giunto un messaggio di mia figlia Patricia, terrorizzata: *Papà! Papà! Li ho sentiti parlare! Mi portano alla fabbrica! Papà, non voglio andarci!*

42

Naturalmente, avrei potuto ordinare ad Angus di uccidere Sylvina, giudici, avvocati, poliziotti, personale della 3F e ogni altro individuo che minacciava la vita di mia figlia. Per un istante fui tentato di farlo, ma avevo già visto troppi massacri, e il mio compito era quello di *salvare* Patricia, non di *uccidere* Sylvina…

Fortunatamente, mia figlia era ancora a Hong Kong. In qualche modo, però, l'avvocato di Sylvina, quel maledetto Apollo, era riuscito a passare al Tribunale dei Minori l'istanza di mia moglie senza farlo sapere ai miei eminenti e strapagati legali. Mi avrebbero sentito, quei fannulloni!

Prima, però, dovevo salvare mia figlia.

Il centro di riciclaggio della 3F era un piccolo edificio di quattro piani nella vecchia Chicago, in una zona di piccole fabbrichette e di magazzini. Non c'era molta gente per strada; il mio aereo nero e segretissimo passò inosservato, e nessuno badò al giovanotto che ne discese, biondo e con una folta barba color stoppia.

Sotto il braccio tenevo uno scatolone con un paralizzatore d'assalto dell'Aviazione Militare. Era bello indossare nuovamente abiti maschili, anche se qua e là tiravano un poco. La faccia di Mariata Divine era ben nascosta dietro la parrucca e la barba; se fossi riuscito a non perderle, gli unici tratti riconoscibili sarebbero stati il naso e gli occhi.

Arrivai a un'enorme struttura di mattoni rossi e polverosi e lessi la piccola targa d'ottone messa dalla Camera di Commercio e dall'associazione Amici della Vecchia Chicago. In quel luogo, diceva, era sorto il primo edificio del celebre mattatoio che nell'Ottocento aveva tanto contribuito alla prosperità cittadina.

Mi affrettai ad allontanarmi.

Il centro di riciclaggio era buio, con tutte le finestre oscurate; nulla indicava il suo macabro scopo. Sulla porta c'era solo il numero civico. Premetti il campanello e la porta scivolò di lato, ma l'ingresso era bloccato da un guardia giurata: un modello industriale senza soprannome.

— Universal Delivery — dissi, mostrandole la mano vuota. — Vi hanno già informato.

La guardia esaminò la mia mano. In qualche parte dei suoi circuiti, Angus fece qualche modifica, e la guardia vide nella mia mano l'infalsificabile tesserino della ditta di consegne. Soddisfatta, si spostò e mi fece entrare.

C’erano altre tre guardie accanto alle porte di quel piccolo atrio, ma io dissi: — Conosco la strada — e mi avviai all’ascensore.

Le porticine si aprirono al terzo piano. Vidi un corridoio senza moquette e dalle pareti spoglie. Unico arredamento, una scrivania con una Jane la Segretaria.

Mi guardai attorno, e constatai che, come Angus mi aveva già assicurato, nei paraggi non c’era nessun essere umano. Di nuovo finsi di mostrare dei documenti inesistenti.

— Riferisco al signor Carmody del suo arrivo — disse la Jane, e immediatamente si scordò il tutto.

Nel corridoio, alla tua sinistra, mi disse Angus.

Era la porta di sicurezza; la aprii e mi trovai sulle scale. Cominciai a salire in silenzio, finché non potei vedere, dietro la porta che dava sul tetto, la piccola pista di atterraggio coperta di neve. Mi fermai lì e mi chiesi: fino a che punto potevo fidarmi di Angus e delle altre sessanta pietre che c’erano nell’edificio?

Mancano ancora sette minuti all’arrivo, disse Angus. *Sta’ calmo. Nessuno si è accorto della tua presenza.*

— E Patricia?

Una delle pietre le sta raccontando una storia. Sa che siamo venuti a salvarla, ma lo nasconde bene.

Annuii, e aprii la scatola per estrarre il paralizzatore. Era lungo due spanne, nero e poco maneggevole. Provai a puntarlo, poi mi tolsi i guanti per tenerlo meglio.

— Se apro questa porta, suona un allarme? — chiesi.

Li ho disattivati.

Mi appoggiai sulla barra e la porta si aprì. Davanti a me c’erano il tetto piatto e bianco, gli sfiatatoi dei condizionatori, e un’altra garitta come quella da cui ero uscito, che però era chiusa da una robusta porta di metallo. Lì dietro, pensai, c’era il montacarichi del centro di riciclaggio.

— Dove atterrano?

Davanti alla porta del montacarichi.

— È troppo lontano. Non riuscirò a colpirli.

Ho chiesto alle pietre dell’edificio. Il procedimento è sempre lo stesso. Prima atterra l’aereo. Poi escono dal montacarichi due impiegati. Quelli

dell’aereo effettuano la consegna e infine scendono con il montacarichi, insieme a loro.

— Nell’aereo sono già in cinque. Due altri che arrivano da sotto. Pensi che avrò il tempo di paralizzarli tutti?

Angus tornò a spiegarmi il piano, e concluse: *Se vuoi, comunque, tutt’e sette quelle persone hanno una pietra e possiamo farle esplodere.*

— No! — esclamai io. — Non davanti a Patricia! E, poi… non voglio che voi pietre prendiate gusto alla violenza. Non voglio che finiate come noi!

La tua preoccupazione ci è molto gradita, mi disse la voce dell’Unità, e intanto Angus mi avvertì: *Mancano solo due minuti. È meglio che ti nasconda, Robert.*

Tornai nell’oscurità, lasciando solo una fessura aperta. Poco dopo, un aeromobile chiaro si posò lentamente sulla neve del tetto. Io nascosi la mia arma.

Poco dopo, la porta del montacarichi si aprì e ne uscirono due uomini. Uno indossava abiti eleganti, da alto dirigente; l’altro un grembiule grigio e aveva gli stivali di gomma. Dietro di loro venivano due guardie elettroniche.

Le guardie dovrebbero uscire dal montacarichi, ma noi le abbiamo sabotate, disse Angus.

L’alto dirigente guardò con irritazione le guardie meccaniche che non si muovevano, poi tornò a girarsi verso l’aereo. Il portello si aprì e ne uscirono due uomini e una donna.

Che fosse Sylvina? No, naturalmente. Consegnata la figlia a San Francisco, se n’era ritornata a Hong Kong. Quella che vedevo era un’assistente sociale del tribunale dei minori.

Poi sentii un tuffo al cuore. Dietro l’assistente veniva mia figlia Patricia, che si stringeva al petto il suo canguro di peluche.

— Ancora un momento, piccola — le feci trasmettere da una delle pietre. — Tra un momento sarà tutto finito.

Sì, papà, rispose lei, guardandosi attorno per cercarmi, ma senza riuscire a vedermi.

Intanto, dall’aereo erano scesi un altro uomo e un’altra donna, e adesso c’erano tutti: due assistenti nominate dal tribunale, due poliziotti, un avvocato e le due sinistre figure della 3F. E mia figlia.

Sei pronto, Robert?

— Sì.

Allora, iniziamo.

La porta che dava sul montacarichi e sulle buie interiora del centro di riciclaggio si chiuse improvvisamente alle spalle del gruppetto. Un istante più tardi, anche il portello dell'aereo si chiuse. Quando uscii dalla porta dietro cui mi ero nascosto, tutti stavano già chiedendosi ad alta voce che cosa fosse successo.

Arrivai fino a loro prima che si accorgessero di me. Poi il dirigente della 3F si girò, allarmato. — Chi è lei? Che cosa fa…?

Io gli rivolsi un cenno rassicurante. — È mancata la corrente, signore. Mi hanno mandato a dirle che dovete usare le scale.

Tutti guardarono meccanicamente la garitta da cui ero uscito.

Mia figlia, per un istante, incrociò lo sguardo con il mio, ma non riconobbe il suo papà.

— Da questa parte. — Mi avvicinai di un passo, trassi di tasca il paralizzatore e, una dopo l'altra colpii le due guardie. Con i nervi paralizzati, caddero a terra.

Gli altri mi guardarono senza capire, lo mi girai verso Patricia e colpii i due uomini e la donna dietro di lei. Poi l'uomo e la donna rimasti. L'uomo ebbe il tempo di lanciare un urlo, poi cadde come tutti gli altri.

— Patricia — dissi a mia figlia, lasciando cadere il paralizzatore. — Sono papà.

Udendo la voce di Mariata Divine, lei mi fissò senza capire. Angus le trasmise le stesse parole, e allora Patricia sgranò gli occhi.

— Sono davvero il tuo papà, puoi chiedere a Zoo-Zoo.

— Zoo-Zoo me l'ha preso la mamma. Non so dov'è.

Mentre abbracciavo mia figlia, riuscii a prendere Angus dalla tasca. — Lo riconosci? È Angus.

Lei lo accarezzò. — Ciao, Angus — disse, con un sorriso. — Perché tutte quelle persone si sono messe a dormire sulla neve?

Erano stanche, Patricia. Adesso fanno un sonnellino.

— Io non sono stanca. Io non voglio fare un sonnellino — disse lei, con diffidenza. Poi rise. — Neppure sulla neve! Ma è davvero papà, Angus? Perché ha la barba? E ha una voce strana, da donna.

Sì, è il tuo papà, Patricia. Ti spiegherà tutto.

— Papà — disse lei — ho sentito la tua mancanza. Perché sei andato via?

— Non lo so, cara. Non lo so. — E mi avviai con lei verso l'aereo nero

che era venuto a prenderci.

43

— Sei davvero una donna! — esclamò Patricia, deliziata, quando mi tolsi barba e parrucca. — Ma come puoi essere una donna se sei il mio *papà*?

— È un gioco che ho fatto con Angus — le dissi, mentre sedevamo ai comandi dell'aereo e li guardavamo muoversi di proprio accordo. Angus o una delle sue amiche pietre si interfacciava direttamente con i circuiti elettronici della nave. Ci eravamo arrampicati al di sopra delle nubi nere che coprivano Chicago e adesso viaggiavamo ai limiti dell'atmosfera.

— Angus non voleva far sapere a nessuno che venivo a prenderti. Perciò mi ha fatto diventare donna.

— Angus è molto *buffo* — proclamò Patricia — ma io voglio Zoo-Zoo. Stiamo andando a prenderla?

— Angus — chiesi silenziosamente. — Dov'è Zoo-Zoo?

A casa di una delle cameriere dei Quattro Draghi Gialli di Hong Kong. Sylvina gliel'ha regalata.

— Dobbiamo riaverla.

In questo preciso momento, Robert? Se mi concedi qualche giorno, posso fartela riavere.

Così come guidava l'astronave o manipolava il sistema finanziario mondiale. — Va bene, ti affido l'incarico. — E, rivolto a mia figlia: — Patricia, Zoo-Zoo ci raggiungerà tra un paio di giorni.

— Ci raggiungerà *dove*, papà?

Abbassai gli occhi sulla sfera bianca e azzurra che era la Terra e sospirai. — In qualche punto laggiù, piccola. Il punto esatto non lo so ancora, ma in qualche punto ci raggiungerà.

A centomila chilometri dalla Terra chiamai una persona che avevo giurato di non incontrare più: il mio vecchio amico Titus, ora Giudice Temporale dell'Arkansas. Ci volle qualche tempo perché Angus potesse parlargli tramite una delle cose maggiormente proibite nel suo stato: una pietra marziana.

— Robert, che sorpresa! A cosa devo l'onore?

— Mi serve il tuo aiuto.

— Sono sempre a tua disposizione — affermò lui.

— Senza dirlo a nessuno — mi affrettai ad aggiungere, ricordando che molti dei miei guai erano dovuti al fatto che aveva preso le mie difese durante la sua campagna elettorale. — Altrimenti è peggio che non avere aiuto.

— Certo, certo. Del resto, ormai non fai più notizia… tranne che come padre di tua figlia.
— Mia figlia? — chiesi. — Che cosa sai di mia figlia? — Da quando avevamo lasciato Chicago, erano passati meno di tre quarti d'ora.
— Come Giudice Temporale, parte del mio compito consiste nel controllare quel che succede nel mondo esterno. Naturalmente, per scoprire i complotti dei nostri implacabili nemici, i figli della provetta — aggiunse, sorridendo.
— Certo.
— In questo stesso momento, il telegiornale parla di una romanzesca… dobbiamo chiamarla "evasione"? Dal tetto di un certo edificio di Chicago.
— Oh, davvero? Sì, potrebbe essere stata mia figlia. E che cosa dicono?
— Di te? Niente, a parte il fatto che sei il padre della bambina. La rapitrice sembra una donna.
— Una donna? Ma…
— Travestita da uomo, a quanto pare, ma le riprese della sicurezza interna indicano che sotto la parrucca c'era una donna. Anzi, devono avere le foto della retina, prese con il teleobiettivo.
Feci una smorfia: io e Angus non eravamo i criminali perfetti che credevamo di essere. Comunque, Patricia era salva; quel che poteva capitare al corpo di Mariata Divine aveva un interesse solo marginale.
— Io, naturalmente, come Robert Clayborn, non ne so nulla.
— "Come Robert Clayborn" — mi interruppe il più acuto avvocato dell'Arkansas. — Che strano modo di esprimersi.
— Voglio dire, naturalmente, che anche se sono lieto di sapere che Patricia è libera, per illegale che possa essere stata la sua liberazione, io personalmente non so nulla di quel che può essere successo.
— Certo. Ed è una posizione molto saggia.
— Però, c'è una mia vecchia amica che vorrebbe vederti per discutere una questione molto importante. Può darsi, e dico solo *può darsi*, che sia con una persona che mi è molto cara.
Titus tacque per qualche istante. Poi disse: — Certo. E dove penserebbe di incontrarmi, quella tua vecchia amica che forse è accompagnata da una persona a te cara?
Ogni agenzia militare e civile degli Stati Uniti sta dando la caccia a un piccolo aereo nero. E le nostre difese di frontiera hanno l'ordine di

allontanare tutto il traffico non autorizzato.

— Compreso ogni aereo costruito dopo il 1900. Lo so.

— E allora?

— Dammi le coordinate di un bosco molto fitto, e aspetta laggiù la mia amica.

— Ma…

— Titus! La trasporteremo su un carro, travestita da trottola, per l'amor di Dio! Ma dammi quelle coordinate!

Titus uscì dal buio del Bosco di Delaney e si avvicinò a noi, nel campo abbandonato dove avevo fatto scendere il mio aereo segretissimo dell'Aviazione.

— Aspettami qui, piccola. E ricorda quel che ti ho detto: non chiamarmi "papà".

— No, papà. Voglio dire, Mariata.

Rassegnato al peggio, uscii dal portello.

— La signorina Divine, suppongo? — disse Titus. Anche se era lì in segreto, non si curò di mantenerlo, perché parlò con voce stentorea.

Dopo qualche istante, mi resi conto di quel che aveva detto. Trassi un altro sospiro. — Allora, sanno…

— …che la spietata assalitrice e rapitrice di bambini di Chicago è la nota cantante Mariata Divine? Oh, certo, le impronte della retina erano molto chiare. — Si avvicinò. — L'impresa pare avere colpito favorevolmente l'immaginazione degli americani. I telegiornali non parlano d'altro. Lei e Robert Clayborn sono due eroi popolari, adesso. Però, prima o poi, la giustizia seguirà il suo corso. La mia laurea è valida in trentasette stati su cinquantaquattro: sarei onorato di difenderla in tribunale.

— Grazie Ti… signor Waggoner — dissi. — La ringrazio, può darsi che finisca per approfittare della sua offerta. Come le ha spiegato Robert, però, io sono qui *in loco parentis* per una certa persona minorenne. Lei sa perché non deve essere restituita agli Stati Uniti. Sarebbe…

— Lo so — disse Titus, aggrottando la fronte. — So che cosa la attende a Chicago, Lei e altre migliaia come lei.

— Sì — dissi, cercando di non pensare agli orrori dell'industria biogenetica. — Quando tutto questo sarà finito, occorrerà fare qualcosa per i centri di riciclaggio, dare una buona occhiata… — non riuscii a continuare.

— …a tutta l'industria degli zombie — disse il Giudice Temporale. — È

davvero ora di farlo.

— Sì, ma nel frattempo…

— Lei si preoccupa per la figlia di Robert. Certo. Ogni vita deve essere scrupolosamente protetta, ma che cosa desidera, espressamente, Robert?

— Che non ritorni al centro di riciclaggio. Una volta, lei era il suo migliore amico. Ora è la sola persona a Cui può chiedere aiuto.

— Mi dispiace — disse Titus. — Dopo tanti anni, avere un solo amico. Però, non è del tutto vero. C'è anche un'altra persona a cui si può rivolgere.

Portai Titus a fare un giro attorno all'aereo. — Allora — commentò — è questo il tappeto magico che riesce a farsi beffe di tutti i più progrediti sistemi di avvistamento degli Stati Uniti nonché a quelli della milizia popolare dell'Arkansas!

— Sì.

— E come si chiama?

— Come si chiama?

— Un buon aereo deve sempre avere un nome. — Il Giudice Temporale alzò la mano e finse di benedire l'aereo. — Io ti battezzo, *La ferrovia sotterranea.*

Non potei fare altro che scuotere la testa, davanti a quel balordo riferimento al vecchio romanzo sullo schiavismo, *La capanna dello zio Tom.*

— Patricia è dentro — dissi, per ricordargli la cosa più importante.

— Uhm. Temo che il Giudice Temporale debba chiudere un occhio di fronte a qualche trasgressione delle nostre care leggi locali… — disse, prendendomi per il gomito. — Perciò, cara ragazza, saliamo a bordo.

Patricia si era addormentata. La presi in braccio e mi avviai verso il quadro dei comandi.

— La figlia di Robert? — chiese Titus.

— Sì.

— È molto bella… come tutti coloro che nascono nei nidi, naturalmente.

— Non è stata *lei* a chiedere di nascere in un nido! — protestai io.

— Certo, ma… — Titus scosse la testa. — Potremo discuterne in seguito. Per ora, la cosa importante è portarla in un posto sicuro.

— Allora, si sieda qui, e si allacci la cintura.

Titus mi guardò, incuriosito. — Lei sa pilotare questa macchina? — *Io,* no. Ma Angus ne è capace.

— Angus? La pietra di Robert?

— Sì. Robert me l’ha… prestata.

— *In loco parentis,* naturalmente. Una buona idea. Be’, chieda ad Angus di far sollevare questa macchina e di dirigerla a nordest. E a una velocità inferiore a quella del suono… non vorremo spaventare le mucche, vero?

44

Patricia si svegliò proprio mentre *La ferrovia sotterranea* prendeva terra. — Dove siamo, papà? mormorò.

— A casa di amici. Tu ci rimarrai per qualche tempo.

— Con te, papà?

— Io sono la tua zia Mariata, non ti ricordi, cara? Stai ancora dormendo, piccola. Rimarrai qui con i nostri amici, e io andrò a prendere il tuo papà.

— E lui rimarrà con me?

— Sì.

— E ci sarà anche Zoo-Zoo? Mi andrai a prendere Zoo-Zoo?

— Zoo-Zoo è la sua pietra — spiegai a Titus, mentre scendevamo. Adesso è a Hong Kong.

— C'è molta strada, da laggiù a Russellville.

— È lì che siamo?

— Qualche chilometro all'esterno della città. In casa di amici.

— Vedo. — In realtà, non vedevo niente. Anche se la luce elettrica era un'invenzione di fine Ottocento, molta gente dell'Arkansas preferiva più vecchi sistemi di illuminazione. Tutto ciò che vedevo era il profilo di una casa sullo sfondo degli alberi. Una finestra era illuminata; poi qualcuno accese il lume accanto all'ingresso.

Uscirono due persone. Un uomo che non avevo mai visto, e una donna che riconobbi subito, anche se non la vedevo da trent'anni. Era il mio antico amore, la madre del mio figlio morto, e la rapitrice di Hadrian: l'ancora bella Jeanie Norman.

— Devi proprio andartene, Mariata? — mi chiese Jeanie. — Qui, tra noi, saresti al sicuro.

Il Giudice Temporale confermò. — Non concederemmo mai l'estradizione.

Mi guardò in modo penetrante, e non c'era bisogno della lettura del pensiero per capire che si chiedeva fino a che punto Mariata Divine fosse al corrente di quel che era Successo tra Jeanie e Robert trent'anni prima.

A mia volta studiai la donna che solo pochi mesi prima, impietosamente, avevo creduto fosse una vecchia strega. In realtà era una bella donna di mezza età che doveva avere superato da tempo gli impulsi che l'avevano portata a rapire mio figlio. Provavo una certa sorpresa, nel pensare a lei come

alla signora Whitlow, moglie di Horace Whitlow, ma non più della sorpresa che doveva avere provato lei quando le era stato chiesto di occuparsi della figlia di Robert Clayborn, nata da una provetta.

— Siete stati straordinariamente gentili — dissi ai coniugi Whitlow.

— È un piacere per noi — disse Horace Whitlow, un uomo magro e alto, con i capelli grigi. — Non abbiamo figli, Titus glielo avrà detto. Da tempo avremmo voluto averne uno.

Inarcai le sopracciglia. — Anche se lei, come direttore di una scuola, vede tutto il giorno bambini che strillano?

Lui sorrise e appoggiò la mano sul ginocchio della moglie. — Certo, a volte fanno perdere la pazienza, ma anche così…

— Anche se è solo per poco tempo — aggiunse Jeanie.

Capii subito che cosa intendesse dire. — Non so neanch'io per quanto tempo debba stare con voi — dissi. — Qualche anno, probabilmente. Dipende dalla posizione di suo padre, con tutti i suoi guai legali…

— Anni… — disse Jeanie, con aria addolorata. — Così finirebbe…

— …per essere ancora peggio, perché vi sareste affezionata molto di più. — D'impulso, le presi la mano. Sentii che gli occhi mi bruciavano. — Lei lo sa, Robert non è cattivo. Impulsivo, forse, ma lui desidera la felicità di Patricia, e anche… la felicità vostra…

Jeanie mi prese a sua volta la mano e mi guardò con attenzione. — Lei ha rischiato molto, per portare Patricia qui. E mi sembra diversa dagli altri figli della… dalle altre persone del mondo esterno. Perché non resta nell'Arkansas con noi? Vada a prendere Robert e lo porti qui. Potrà essere l'unico rifugio sicuro quando crollerà il mondo.

Sentii un brivido alla schiena.

— Perché, siete certi che crollerà?

— Certo — rispose lei, e il marito e Titus confermarono, gravemente.

— Che potrei dire, contro la maggioranza? — chiesi, alzandomi. E in quel momento presi una decisione.

— Tornerò — dissi. — Ma prima devo ancora fare molte cose.

45

In origine, la mia intenzione era stata quella di ritornare in California, prelevare il corpo di Robert Clayborn dalla capanna e fare ritorno nell'Arkansas per trovare, in relativa tranquillità, qualche soluzione. Ma adesso io e Angus eravamo su un'orbita di parcheggio attorno alla Terra e ascoltavamo con preoccupazione le comunicazioni riguardanti Robert Clayborn e Mariata Divine.

Robert Clayborn era stato portato a Sacramento, sotto una decina di capi d'accusa, e adesso era sottoposto a contini interrogatori. La sua presunta complice, la cantante Mariata Divine, era adesso ricercata da un impressionante numero di procuratori di città, di contea, di stato, federali e militari, per un elenco di imputazioni ancor più ragguardevole: rapimento di minore, aggressione a mano armata, lesioni temporanee, disturbo del commercio tra stati, oltraggio alla Corte, volo spaziale senza la prescritta autorizzazione, violazione di domicilio, distruzione volontaria di circuiti mimeo-cerebrali, uso non autorizzato di veicoli militari, appropriazione indebita di proprietà del governo, pirateria, sequestro, istigazione alla delinquenza minorile, e quant'altro le procure di nove giurisdizioni diverse erano riuscite a tirar fuori dai loro computer.

— Hanno dimenticato l'acquisto e applicazione illegale di barba falsa — sbuffai, scuotendo disgustato la testa. — Con quella, dovrebbero potermi appioppare altri nove anni.

In base a quale articolo del codice? chiese Angus, ansioso. *Non pensavamo che…*

— Voi altre super-menti, che cosa mi suggerite di fare adesso? — chiesi. — Non potrò essere molto utile all'Unità, se dovrò rimanere in una prigione federale per novant'anni e più, in attesa di venire poi trasferito in una prigione di stato. Non avete un corpo di Abramo Lincoln pronto per me?

*Dovremmo pensarci attenta*mente, intervenne la voce dell'Unità.

— Allora, rifletteteci — dissi io, irritato. — Ma tra di voi, tutti e cento miliardi.

Ordinai ad Angus di spegnere le luci, poi mi stesi sul divano. — Chiamami tra otto ore, non prima.

Dormii male, ma quando mi svegliai rimpiansi di non essere rimasto con i miei incubi.

Non volevo disturbarti, disse Angus, *ma il dottor Lockober del Columbia Medical Center cercava di parlare con te.*

Avevo la mente troppo confusa per dire qualcosa.

Ti metto in contatto con il dottor Lockober?

— Che cosa vuole? — chiesi, con un brutto presentimento.

Tuo figlio è in un'unità di rianimazione, in una vasca d'acqua di mare. Sta diventando un pesce.

Per tre settimane rimasi in orbita a impazzire, mentre il mio corpo di Robert Clayborn passava da una giurisdizione all'altra, e non potevo fare altro che parlare con mia figlia Patricia, che aveva ricevuto da Hong Kong la sua pietra Zoo-Zoo e correva allegramente nei campi. Ma Hadrian…

Altri 273 Imperatore della Scozia hanno effettuato la transizione alla forma di pesce, mi riferì Angus. *L'evoluzione di tuo figlio è perfettamente normale. Sono certo che…*

— Normale! Sta diventando un *pesce*! Ti sembra che la cosa sia *normale*? Perché non posso parlargli?

Tra poco potrai farlo. Dobbiamo ristabilire il contatto. Durante la trasformazione, la sua mente è come offuscata. Tra una settimana potrai parlargli.

Papà, mi senti?

— Hadrian! — esclamai. — Come stai?

Un po' bagnato, forse, ma meglio così che essere un pesce fuor d'acqua, ah ah. Pensi di potermi mettere un po' di scotch nella vasca? Ma niente ghiaccio, mi raccomando.

— Hadrian! Sei ritornato! Sei…

Sì, papà, sono ritornato.

— Io…

Ma la domanda, naturalmente, è: per quanto tempo?

— Hadrian! — lo implorai. — Ti prego, non…

Che altro si può fare sott'acqua, tranne che pensare? E a che cosa pensare, oltre a ciò che può venire dopo?

— Ma…

Da uomo a scimmia, e a lucertola e a pesce. Sei tu il biologo, papà. Che cosa viene, dopo?

Che cosa viene, dopo?

La stessa domanda se la fecero milioni di uomini dell'Emisfero Nord,

quando si sparsero le voci che alcuni dei modelli della IBM stavano regredendo.

— Angus! — chiamai, non appena mi giunse la notizia.

Sto controllando. E, dopo qualche istante: *Sono ventitré Lillac, tutti di età compresa fra i trentadue e i trentatré anni.*

— L’età di Hadrian. E l’IBM cerca di nasconderlo?

Sì. Ma la cosa più interessante è che l’IBM non è la sola. Altri casi sono riferiti in Europa, sul modello Clemenceau della Siemens-Peugeot e in Cina sul modello Carpa Bianca della Imperiali Mandarini: lo abbiamo saputo dalle conversazioni dei funzionari.

Non seppi cosa dire. Riuscivo a pensare una cosa sola: adesso, la prospettiva che metà della razza umana si trasformasse in pesce pareva ormai imminente.

E quale sarebbe stato il prossimo modello che avrebbe subito la regressione?

La folla inferocita incendiò e distrusse gli impianti della IBM a Wichita, dopo che fu dato l’annuncio ufficiale. Ventisette impiegati morirono tra le fiamme, oltre a migliaia di bambini in gestazione.

La domanda fondamentale, però, non aveva ancora trovato risposta.

Quale era la ragione delle trasformazioni?

Le pietre marziane?

E in che modo?

Un progetto difettoso?

Nello stesso tempo, in quattro compagnie di tre diversi continenti?

Sabotaggio?

Da parte di chi? Neanche i pazzi terroristi dell’Emisfero Sud avevano convenienza a distruggere i nidi che fornivano loro i soldati.

Altra domanda: era solo per coincidenza che i modelli colpiti fossero entrati in produzione nello stesso momento, trentatré anni prima?

E se non era coincidenza, che cosa significava? Che tutti i modelli usciti dopo il 2313 avrebbero subito la trasformazione?

E non i modelli entrati in produzione *prima* di quella data?

Alcuni sostenevano che il materiale genetico di cui si serviva l’industria si era ormai consumato: la stessa idea con cui, trentacinque anni prima, io ero partito romanticamente per l’Arkansas.

Ma la gente voleva la certezza di essere al sicuro, e non spiegazioni; perciò si sfogavano su coloro che aveva sotto mano.

A Wall Street, le azioni delle Sette Sorelle crollarono verticalmente. Quelle della IBM si ridussero a 3 dollari e un quarto, e le altre ad ancor meno. In un giorno il resto del mercato perse l’83 per cento: una perdita di 90 mila miliardi di dollari, che bruciò in poche ore il patrimonio di milioni di investitori.

Dodici milioni di americani spogliati dei loro averi scesero per le strade a dare man forte a quelli che temevano di essere colpiti dalla trasformazione, e si verificò quello che solo pochi giorni prima sarebbe stato inconcepibile: milioni di americani ben adattati, scientificamente progettati, corsero a distruggere nidi e agenzie dell’industria biogenetica umana.

— Angus! — chiesi con timore alla mia pietra, nel vedere che la folla distruggeva l’istituto di biogenetica dell’Università Stanford. — Il mio

corpo… dov’è?

Ricordavo che l’avevano trasferito a San Francisco… la stessa città dove poche ore prima una folla in cui spiccavano soldati e poliziotti in divisa aveva distrutto lo studio di Robert Clayborn.

Non preoccuparti, rispose Angus. *In questo momento è nella capanna dei boschi, protetto da trecento guardie meccaniche.*

— Portami laggiù — dissi, poco soddisfatto. — Trasferiamolo nell’Arkansas.

Diventeresti un fuggiasco, Robert. La cosa potrebbe avere gravi conseguenze per il tuo futuro…

— Io non ho più un futuro. Il mestiere dello stilista è morto.

Ma…

— Ho solo tre affetti nella vita, Angus: mio figlio, mia figlia e te. No, quattro: il mio corpo. E preferisco essere un fuggiasco vivo nell’Arkansas che uno stilista morto in California.

Va bene, Robert. Scenderemo direttamente sulla cabina. Occorreranno… S’interruppe per un istante, poi riprese, in tono concitato: *il tuo corpo è stato arrestato dalle autorità federali, che lo portano al tribunale federale di Reno, nel Nevada.*

47

Nel Nevada si era nel primo pomeriggio, quando *La ferrovia sotterranea* giunse al di sopra di Reno. A ovest della città si stendeva la Sierra Nevada, a est il deserto. Al centro dello schermo video c'era il tribunale federale locale, un edificio di quattro piani sul fiume Truckee. Quando Angus aumentò l'ingrandimento, scorsi che la costruzione era circondata da una macchia nera di corpi: la stessa orribile folla che da due giorni distruggeva e incendiava tutto.

Le autorità hanno appena annunciato il tuo arresto, mi informò Angus. *L'hanno fatto per accontentare la folla e per far cessare le sommosse.*

Strinsi con maggior forza il paralizzatore che avevo usato per liberare Patricia.

— Visto che hanno fatto trenta, perché non fanno trentuno e non gettano alla folla un pezzo di corda per impiccarmi? — dissi io.

Il corpo di Robert Clayborn è stato portato in un'aula d'udienza dal procuratore. Vuole interrogarti davanti a un gruppo di giornalisti. In questo momento aspetta che facciano i collegamenti.

— Interrogarmi? E che procedura sarebbe, interrogarmi davanti ai giornalisti? Cosa stanno facendo i miei avvocati da milioni di dollari?

Cercano di mettersi in contatto con i giudici della Corte Suprema. Il presidente Kruger ti ha dichiarato Nemico Pubblico Numero Uno e ha preparato un decreto di emergenza per toglierti i diritti costituzionali.

— Ma è illegale!

Questo è quanto hanno detto i tuoi avvocati. A nessuno di loro, però, è stato permesso di entrare nell'aula dell'interrogatorio.

Diedi un'altra significativa occhiata al paralizzatore. Il tempo delle scaramucce a parole era finito.

— Quante guardie ci sono? — domandai.

Centododici guardie meccaniche proteggono l'edificio, comandate da due uomini. Nell'aula e nei corridoi le guardie sono dodici, oltre a sei agenti federali umani.

— E sul tetto?

Quattro guardie meccaniche.

— A quanto pare, a Chicago non hanno imparato molto. Puoi bloccare le guardie?

Quelle meccaniche, sì. E, per quelle umane, ciascuna di loro ha una pietra. Possiamo farle saltare quando vogliamo.

— Tu pensa ai ferrivecchi — dissi io, con aria truce. — Agli umani ci penso io.

L'aereo si posò sul terrazzo dell'edificio. Mi assicurai che Angus fosse nella mia tasca, poi scesi dal velivolo. Le guardie meccaniche rimanevano impassibili ai quattro angoli, ignare della nostra presenza.

Per un attimo ascoltai le grida della folla, e rabbrividii: quelle grida reclamavano il *mio* sangue.

Poi mi diressi verso la porta delle scale e provai a girare la maniglia: era chiusa.

Se mi appoggi alla maniglia, posso scoppiare e distruggerla, suggerì Angus. *Qualsiasi altra pietra può svolgere le mie funzioni con te.*

— Non dire idiozie. È come se mi suggerissi di tagliarmi una gamba. — Imprecai: — Maledizione, è assurdo. Abbiamo fatto centomila chilometri e adesso siamo fermi perché ci manca la chiave… — M'interruppi. — Gli agenti federali hanno le loro pietre personali, mi hai detto?

Sì.

— Come si chiama il loro capo?

Davis X. Shanahan. In questo momento è a San Francisco.

— Bene. Parla alla pietra di Shanahan e dille di avvertire uno degli agenti che il suo capo sta arrivando e di aspettarlo sul tetto.

Molto astuto, commentò Angus.

— Aspetta a dirlo quando saremo dentro — risposi io, alzando il paralizzatore.

Qualche minuto più tardi, trascinai via la forma inerte dell'agente federale e raggiunsi le scale.

— Nessuno ha notato la scomparsa dell'agente? — chiesi.

Nessuno.

Tornai a respirare. — A che piano sono?

Il primo. Qui in fondo c'è una guardia, ma l'ho disattivata. Davanti all'aula ci sono quattro guardie meccaniche e due agenti. Io disattiverò le guardie, e gli agenti verranno distratti da false comunicazioni del loro superiore.

Annuii e chiesi: — E *dietro* di noi? — Non dovevo dimenticare che Angus era una super-mente, ma non una super-mente criminale.

No. Nel corridoio non ce ne sono altre.

Arrivai al primo piano e con aria disinvolta mi avviai lungo il corridoio,

nascondendo il paralizzatore. Nessuna delle guardie si mosse, e io cominciai ad allarmarmi, perché era troppo facile. Uno degli agenti umani lanciò un'occhiata nella mia direzione e poi si girò dall'altra parte. Che fosse un piano molto elaborato per prendermi in trappola?

Le guardie sono state bloccate, mi disse Angus. *Gli agenti sono convinti di parlare con il loro capo.*

— Già, il buon vecchio Davis X. Shartahan — mormorai, impugnando il paralizzatore per innaffiare di raggi i due agenti.

Senza più badare a loro, aprii la porta dell'aula, ma vidi che mi trovavo in un breve corridoio: l'aula stessa era davanti a me, dietro Una porta a vetri, e all'interno c'era un altro agente federale, che in quel momento mi girava la schiena.

Il piano era semplice. Il corpo di Robert Clayborn aveva l'ordine di buttarsi a terra al mio arrivo, per non essere colpito dal paralizzatore; io dovevo mettere fuori combattimento tutti i presenti e poi fuggire con lui.

Robert, disse Angus, *temo che ci sia stato un piccolo errore.*

— Errore?

Nel disattivare le guardie, per sbaglio abbiamo disattivato anche quelle all'esterno dell'edificio.

L'agente dietro la porta a vetri si stava girando verso di me.

— Le guardie all'esterno dell'edificio?

Solo per pochi minuti. Ma…

— Ma *cosa*?

Ma… la folla… adesso sta entrando. Era la prima volta che Angus mi parlava con esitazione.

L'agente aprì la porta a vetri.

La folla è già sulle scale.

; L'agente rimase a bocca aperta nel vedere il mio paralizzatore, e a quel punto dovetti agire. Colpii lui e poi feci rapidamente qualche passo, fino a fermarmi sulla soglia dell'aula.

— …si rifiuta di rivelare il nome di coloro che… — stava dicendo il procuratore, ma io ascoltavo le istruzioni di Angus: *Guarda a sinistra, Robert, sotto la bandiera.*

Guardai la folla di giornalisti finché non scorsi il corpo di Robert Clayborn, in mezzo a due agenti, seduto a un tavolo. Incrociò per un attimo il mio sguardo e poi si buttò a terra. Gli agenti si alzarono in piedi di scatto, nel

vedere che si stendeva sotto il tavolo, ma caddero subito a terra anche loro, colpiti dal raggio. Dopo un istante di silenzio, tutti presero a urlare.

Le grida salirono di volume quando io cominciai a colpire metodicamente tutti i presenti, legulei, spettatori, giornalisti e magistrati, ma poi si spensero progressivamente, a mano a mano che il paralizzatore militare faceva perdere i sensi alla settantina di persone presenti nell'aula.

— Robert! — gridai. — Presto, usciamo di qui!

Il mio corpo si alzò in fretta e corse verso di me.

Vuoi che effettuiamo subito lo scambio dei corpi? mi chiese Angus.

Per un attimo, mi chiesi che cosa esattamente passasse per la super-mente marziana.

— Ci penseremo dopo, per l'amor di Dio! Per ora, cerchiamo di scappare in fretta!

Ma era già troppo tardi. Si erano aperte le porte insonorizzate dell'aula, e all'improvviso le grida della folla impazzita avevano riempito la stanza. In prima fila notai tre uomini con abiti eleganti, da alto dirigente, fermarsi stupiti nel vedere i corpi stesi a terra; poi videro me e Robert Clayborn e corsero verso di noi, gridando come ossessi.

— Sotto il tavolo! — gridai al mio corpo di Robert Clayborn, e sparai una raffica paralizzante, a ventaglio, sulla folla. La prima fila cadde, ma le altre continuarono a premere da dietro.

Cominciai a pensare con terrore che non sarei riuscito ad abbatterli tutti.

Un attimo dopo, il corpo di Robert Clayborn spariva sotto una massa di persone che cercavano di colpirlo con tutto ciò che avevano in mano.

— Robert! — gridai, ma poi dovetti girarmi per abbattere due donne e un uomo che correvano verso di me.

Un colpo al braccio mi fece volare via il paralizzatore e anch'io finii a terra.

Non sentii i colpi che si abbattevano sul corpo di Mariata Divine: solo gli urti, non il dolore. Poi, all'improvviso, sentii la voce dell'Unità, più forte di quanto non l'avessi mai sentita:

IN FRETTA, ABRAMO LINCOLN, É IL MOMENTO DI FARE LA TRANSIZIONE.

— Transizione? — pensai.

AFFIDATI COMPLETAMENTE A NOI, LASCIATI SCORRERE DENTRO DI NOI.

Nella mia condizione di semi-incoscienza, sorrisi alle parole dell'Unità, così sublimi e inutili.

ADESSO.

Sentii la mia mente fluire…

E un istante più tardi mi trovai a contemplare la folla omicida, ma con un'immensa serenità: con una calma e un distacco che prima non avevo mai conosciuto.

La mia mente era stata trasferita nella roccia marziana posta sul banco del giudice, a pochi passi da me.

48

Quando i militari ripresero finalmente il controllo dell'edificio del tribunale federale di Reno, in mezzo alla carneficina trovarono i corpi inanimati di Robert Clayborn e di Mariata Divine. Nella sommossa erano morte altre ventinove persone, ma a nessuna di esse era stata offerta la transizione da carne a pietra che aveva conservato lo spirito essenziale di Robert Clayborn.

La pace e la serenità che trovai nella pietra furono per me una completa rivelazione. Dovettero passare alcuni giorni, prima che riuscissi a capire la grande libertà di cui godevo adesso: la libertà dalle esigenze del corpo umano e dalla tirannia delle emozioni.

Attraverso le pietre, parlai con mio figlio Hadrian. A seguito di questo, Hadrian si fece consegnare la mia pietra Angus con il resto degli effetti di Robert Clayborn. Una volta recapitato al Columbia Medical Center, Angus venne messo accanto alla pietra di Hadrian, Tony.

Io mi trovavo in una pietra di proprietà di un impiegato del tribunale chiamato Wilbur Taecker. La pietra era rimasta nell'aula quando questa era stata sgomberata in fretta per la conferenza stampa… conferenza stampa che era costata la vita a quel presuntuoso magistrato.

Ma ora la pietra doveva essere restituita a Wilbur Taecker… e io non ero in grado di svolgere i compiti di una pietra marziana.

Infatti ero una mente terrestre, incapace di dire l'ora al padrone, di chiamare i suoi familiari, o di fare tutto quel che faceva la sua pietra Parsifal.

— Già — mi disse Angus — e quando si accorgerà che non funzioni, potrebbe gettarti nell'oubliette.

— Allora, che sia così — dissi, in una suprema rassegnazione al destino di ogni vita. — Ti affido Hadrian e Patricia, veglia su di loro.

— Non dire idiozie — mi sgridò Angus, nello stesso tono che Robert Clayborn aveva usato molte volte con lui. — Ci sono un'infinità di pietre che sono state smarrite dai padroni. Ti trasferiremo immediatamente in una di quelle.

Ecco perché adesso la mia mente si trovava in una pietra semisepolta sotto un cespuglio di quercia nana, sulla strada che portava a Witts Springs, Arkansas. La mia nuova pietra era stata smarrita laggiù 174 anni prima; occorsero altri sei giorni a Jeanie e a suo marito per recuperarmi e portarmi a casa loro.

— Papà! — esclamò Patricia, quando gliela consegnarono. Intanto, Jeanie assisteva divertita. — Perché sei una *pietra*?

— È un gioco che faccio con Angus e Zoo-Zoo — le dissi, tramite Angus (contrabbandato laggiù il giorno prima, dentro un dolce al formaggio spedito da New York City).

— Oh, *papà*, ti preferivo quando eri un *vero* papà, e non una donna o una pietra!

— Mi dispiace, piccola — fu tutto quel che riuscii a dire — ma cercherò di essere un buon papà lo stesso.

— Adesso, mio papà è lo zio Horace — disse lei, seria. — Ma potrebbe essere bello avere *due* papà.

Mi accostò a Zoo-Zoo perché noi due pietre potessimo baciarci.

— E dov'è l'altro mio papà donna, la zia Mariata? — aggiunse poi, con un risolino. — Se ci fosse anche lei, potrei avere *tre* papà!

Dal mio scaffale nella nursery di Patricia, parlai prima con l'Unità e poi con Hadrian a New York, nella sua vasca di acqua di mare. — Fa' come me, Hadrian, entra in un pietra — gli consigliai.

Non occorre essere in punto di morte? mi chiese. *A te e a Mariata Divine è successo così.*

— È stato solo un caso. L'Unità dice che si può fare in qualsiasi momento, se la persona è consenziente.

E io dovrei passare dentro Tony? E Tony? Dovrebbe rinunciare all'immortalità per entrare in un corpo che la prossima settimana potrebbe diventare una lumaca di mare?

Io sarei disposto a farlo, Hadrian, disse Tony. *Se tu lo vuoi, naturalmente.*

Diventare una pietra e starmene a fare il fermacarte per tutta l'eternità? Hadrian rimase in silenzio per qualche istante. *Forse siamo pazzi tutt'e due, ma sono disposto a fare la prova.*

— Non te ne pentirai — garantii a mio figlio.

Un momento più tardi, Hadrian aveva fatto scambio di mente con la sua pietra marziana.

L'Unità, con la sua esperienza di milioni di anni con le forme fisiche create dagli attributi e con la sua capacità di esaminarle fino a livello di quark, era in grado di conoscere i propri corpi a un livello che noi poveri umani non avremmo mai immaginato.

La regressione può essere arrestata, mi disse, due giorni dopo che Tony aveva preso il posto di Hadrian nella vasca.

— E non può essere invertita? — chiesi io.

Non vedo perché non si possa invertire, disse l'Unità. *Ma è molto più complesso che limitarsi a stabilizzare la forma attuale; pare che tutti gli esseri umani nati nei nidi dopo il 2314 abbiano le mutazioni genetiche che portano alla regressione*.

— Ma è impossibile! — gridai.

— Perché solo quelli dei nidi?

La colpa è in parti uguali di un certo Charles Boyderkowski e dell'Institut Pasteur e dei nidi dell'Emisfero Nord.

— Boyderkowski? Quel pazzo che ha distrutto i vitigni con i suoi insetti mutanti? — La mia mente tornò agli ultimi giorni prima che il mio piccolo mondo finisse, e a queirassurda causa per danni.

— Ma è successo l'altro secolo! — dissi.

L'estratto di amminoacidi che ha distrutto le fillossere ha avuto effetti imprevisti.

— Sì, lo so. Ha sterminato i tartufi.

Non solo, disse l'Unità. *Il concentrato è stato sparso su tutta l'Europa; è entrato nella catena alimentare di tutte le creature organiche della Terra, e alla fine si è accumulato negli esseri umani e ha operato cambiamenti sui nascituri.*

— È assurdo — dissi. — Perché dovrebbe avere colpito solo i bambini nati nei nidi, e non quelli nati naturalmente?

La soluzione amniotica usata nelle incubatrici dei nidi è troppo pura, rispose. *Nell'utero umano, gli anticorpi e le impurità presenti impediscono che si formi il meccanismo genetico che porta le cellule dell'adulto a regredire. Nei nidi non è così; lo pseudo-virus che porta alla regressione sopravvive nel liquido amniotico dei nidi. Trent'anni più tardi entra in attività.*

— Dio! — esclamai. — Allora avevano ragione i troglo: noi biogenetisti abbiamo distrutto la nostra civiltà… — Poi pensai a mio figlio. — Ma Hadrian… non potete…

No, grazie, disse Hadrian, e la cosa non mi sorprese. *Non ho più voglia di ritornare nel mio vecchio corpo. Era un peso è una fonte di infelicità. Preferisco stare dove sono, nella mia pietra.*

Epilogo

Solo le religioni organizzate, a quanto so, cercano di impedire ai milioni di regressivi lo scambio dell'anima con quella delle loro pietre. Del resto, da millenni l'articolo meglio venduto dai religiosi è la promessa dell'immortalità, ma che hanno da offrire, quando l'immortalità si può avere trasferendosi in una pietra capace di sopravvivere per altri dieci miliardi di anni?

Niente.

E non solo i poveri regressivi (che nel 2347 salirono a 20 milioni) furono lieti di lasciare il loro corpo di pesce in cambio della serenità della pietra. Dopo quattro miliardi di anni trascorsi a contemplare il suo deserto, anche l'Unità era contenta di poter dare un corpo organico ai suoi attributi. E il fatto che quei corpi potessero nuotare nell'infinita libertà dei mari fu un gradito sovrappiù: l'Unità non ne aveva mai accennato nelle richieste a Robert Clayborn, quando l'aveva scelto come improbabile emancipatore del suo popolo.

Comunque, la mia missione non è finita, perché ancor oggi, dal davanzale della finestra di mia figlia, dove prendo il sole tutto il giorno accanto ad Angus e a Zoo-Zoo, continuo a dare all'Unità dei suggerimenti pratici che spero Gli/Le siano utili.

Fin dall'inizio ho suggerito di ordinare ai marziani del mare di collaborare con gli uomini nella pesca e nella ricerca dei tesori che giacciono sotto le acque. Questo per dare una prova tangibile all'umanità (razza sempre sospettosa) del fatto che la nuova razza dei pesci intelligenti non costituisce una minaccia.

Inoltre ho suggerito di non manifestare eccessivi segni di indipendenza, né di intelligenza, per almeno un migliaio di anni. Mille anni, per l'Unità, sono un battito di ciglia, e Lui/Lei è d'accordo.

E un giorno, forse tra molti millenni, quando la razza umana non vedrà nei pesci intelligenti un concorrente, anche gli abitanti del mare potranno costruire la loro civiltà subacquea.

Come sarà? mi chiedo.

Forse un giorno mi unirò a loro…

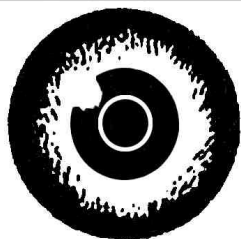
Ma prima voglio seguire mia figlia Patricia, oggi una felice adolescente dei monti Ozarks, che si trova perfettamente a proprio agio con i suoi genitori adottivi e con la sua collezione di papà. Chissà se regredirà anche lei come tanti altri milioni di nati nei nidi, e finirà per scambiare il suo corpo con quello di un marziano, per finire sullo scaffale accanto a suo padre?

E vivrà in forma umana il tempo sufficiente per avere figli secondo il metodo naturale… come fanno tutti, ormai, in questo mondo senza bioingegneria?

Col tempo, lo so, avrò la risposta.

Del resto, ho o non ho a disposizione tutto il tempo del mondo?

FINE

Il racconto:
Stoney e gli UFO
di John Maddox Roberts

Strani incontri sono sempre possibili fra terrestri e non: quello che capita a Stoney è anche divertente (per chi legge).

STONEY E GLI UFO

di
John Maddox Roberts

Stoney si sentiva ancora un po' a disagio quando entrava al *Four Foot Seam,* forse perché aveva raggiunto da solo sei mesi l'età di ammissione ai pub:

Il proprietario del locale si chiamava Rufus Yadkin. Era stato il padre, Nestor, a iniziare l'attività tempo addietro e precisamente durante il proibizionismo.

A quel tempo Nestor era sceriffo e suo fratello giudice, ma a nessuno importava un accidenti di quella pazzesca legge voluta dagli yankee.

C'erano solo tre o quattro clienti già seduti ai tavoli quando Stoney entrò. Il fatto che fossero lì, a quell'ora, significava solo che erano disoccupati od operai in attesa del turno serale.

In quel momento, Rufus stava in piedi dietro al banco, alle sue spalle spiccava un'interessante collezione di distintivi militari. L'atmosfera all'interno del bar era rilassantemente fioca. Stoney la preferiva all'abbagliante luce estiva che aveva appena lasciato all'esterno.

Si diresse verso il banco e lentamente si lasciò scivolare su uno degli sgabelli. Attraverso i jeans avvertiva l'attrito provocato da un pezzo di nastro adesivo appiccicato sopra la superficie dello sgabello. Nascondeva di sicuro un taglio procurato chissà come e chissà da chi.

— Cosa bevi Stoney? — chiese Rufus allungandosi per raggiungere la spina della birra.

— Una Budweiser — rispose Stoney mentre l'altro gli stava già riempiendo il bicchiere.

Seduto sullo sgabello accanto al suo c'era un uomo, curvo in avanti. Stringeva il bicchiere fra le mani e indossava un lungo soprabito nonostante il

torrido caldo estivo.

— Che mi racconti. Custis? — gli chiese Stoney. Custis Tuttle aveva un lungo naso e la barba non rasata da alcuni giorni.

— Stavo cercando di spiegare a Rufus quello che sta succedendo, ma è impossibile fare dei discorsi sensati a una persona che possiede un bar e vuole candidarsi alle prossime elezioni per diventare consigliere. I due ruoli, quello di pubblico benefattore e di parassita professionista non sono compatibili. È un'idea da schizofrenici. Se l'intenzione di un individuo è quella di arrivare a far parte della gente che, conta, teoricamente dovrebbe accettare i consigli di quelli che sanno chi veramente comanda a questo mondo.

Rufus pulì un bicchiere e ammiccò a Stoney. — Custis mi stava raccontando dell'ozono.

Stoney sapeva già tutta la storia. Quando ancora frequentava l'ultimo anno di scuoia, la notizia era stata divulgata dagli esperti. Esisteva un buco nell'ozono e in un prossimo futuro i raggi solari avrebbero finito per provocare ustioni di terzo grado a tutti.

Il panico si era diffuso tra i giovani, preoccupati principalmente di non poter più assistere alla sfilata dei ridottissimi bikini che le ragazze del college usavano indossare durante il periodo estivo.

Stoney era stato interpellato dai suoi compagni per trovare una soluzione, in seguito all'alto punteggio che gli era stato assegnato durante il concorso letterario dalla scuola.

Aveva scritto un saggio per il giornale della scuola, ripreso poi con grande successo dal giornale locale. *The Stripmine.*

L'articolo sosteneva appunto che il panico diffuso dalla comparsa del buco d'ozono in realtà non era altro che un mucchio di stronzate messe in giro dagli yankee e che il cancro alla pelle, le rughe e cose del genere erano causate da tamponi difettosi. La sua teoria sembrò funzionare, perché l'esibizione estiva di carne umana era continuata come previsto e la gente che aveva usato e venduto tamponi era già nei guai.

— È tutta colpa dei nazisti — affermava Custis.

Quali nazisti? — chiese Stoney. — Intendi il Partito Americano dei nazisti? Ma se non riescono a ottenere neanche un permesso per manifestare in pubblico, figurati se possono fare cazzate con l'ozono.

— Non quei nazisti — e Custis bevve un lungo sorso di birra come per

togliersi dalla bocca il disgusto che provava. — Quei coglioni sono così insignificanti che non riescono a vedere più in là del loro naso. Sto parlando della vecchia generazione. Di quelli ce ne sono ancora in giro! Si sono trovati un posto laggiù *nell'Anartico*. E hanno anche un'intera flotta di UFO. Se ne stanno là a fare casino con l'ozono e con un mucchio di altre cose. Hanno perfino già fatto fluorizzare la nostra acqua, non è vero?

— Custis — disse Rufus — tutto questo non ha senso. Come possono quei crucchi mangiacrauti, che non riuscirono neanche a volare oltre il canale della Manica, arrivare a possedere una flotta di dischi volanti? E questo contro l'aeronautica inglese dotata di Spitfires che erano già vecchie carcasse nel 1943. — Rufus faceva parte del Military Book Club e possedeva tutti i libri finora pubblicati sulle due guerre che veramente contavano nella Storia: la seconda guerra mondiale e quella contro l'aggressione nordista.

— Non ho mai detto che durante la guerra possedessero degli UFO. Fu solo alla fine che cominciarono a lanciare oltre la stratosfera le V-2. È stato allora che gli alieni si sono accolti di loro. Hanno inseguito uno dei loro missili fino a Peenemunde e hanno interrogato alcuni tecnici che non si arresero in tempo agli Alleati. Dopodiché li portarono nel bunker a Berlino e fecero un'interessante proposta ai nazisti.

— Anch'io avrei una proposta da fare — lo interruppe Rufus — vi propongo un altro giro di birra.

— Mi sta bene — gli rispose Stoney.

— Mia nonna — cominciò a raccontare Custis — cantava una canzone sull'impresa folle di dare un tetto a un venditore di rum. E da allora ho sempre pensato che non è molto da cristiani lasciare che un tuo simile vaghi per il mondo senza avere un solido tetto sulla testa. Coraggio, versamene un'altra.

Quando i bicchieri furono di nuovo pieni, Custis continuò.

— Dove sono andati a finire i nazisti dopo la guerra?

— Morti, per la maggior parte — disse Rufus. — Tranne quelli che si sono rifugiati in Russia e da noi a lavorare per costruire missili.

— Sì, è proprio quello che ho sentito anch'io — concordò Stoney.

— Questo non mi sorprende affatto — disse Custis. — Infatti non insegnano più la Storia nelle scuole. E anche questo fa parte del complotto. Stoney almeno ha una scusa. Rufus, tu invece sei andato a scuola quando

ancora l’istruzione classica faceva parte del retaggio di un gentiluomo. Nessuno di voi due ha mai saputo niente dei nazisti rifugiati in Argentina?

— Sì, ne ho sentito parlare — disse Stoney. — Circa la metà dei film in circolazione parlavano dei nazisti e molti di loro erano in Argentina a quel tempo.

— Bene, e adesso dimmi quale secondo te è il Paese più vicino all’*Anartico?* — chiese Custis trionfalmente. — Vi ricordate della guerra nelle Falklands, qualche anno fa? Per quale motivo è stata combattuta? Pensate davvero che gli inglesi volessero solo tenersi un mucchio di pinguini? Non è stato affatto così! Si sono tenuti stretti quella striscia di isole intorno all’Antartico per controllare meglio le loro basi UFO. Per questo le Falklands erano così importanti da scatenare una guerra.

— Mi chiedo — soggiunse Rufus — come può un uomo custodire così tanti segreti cosmici. Specialmente qui a Hash Mountain. Se avessi un grande interesse per questo genere di cose, farei veramente fatica a seguire tutto quello che succede nella mia circoscrizione: mentre tu addirittura scopri eventi di galattica importanza dalla tua postazione nel South Fork.

— Scherza, se credi — gli disse Custis. — Ma io sono in contatto con potenze che solo a menzionarle ti farebbero rizzare i capelli — poi rivolgendosi a Stoney: — Stoney, Rufus ha ormai superato la sua verde età e gli ingranaggi del suo cervello si sono calcificati. Tu sei giovane e aperto, ragioniamo insieme sulla situazione. Se ben ricordo tu sei stato centravanti nella squadra della Hash Mountain Diamondback l’anno scorso. Quindi quanti anni avrai? Diciassette?

— Diciotto — disse Stoney.

— Dovrebbe avere l’età che ha dichiarato sulla patente di guida — aggiunse Rufus.

— Bene. In ogni caso non è troppo tardi. Mi ricordi quando avevo la tua età. Sarebbe a dire: dotato ma ignorante. Inoltre, alla tua età tutte le capacità intellettuali sono ridotte perché sei costantemente in calore come un caprone. Ma non importa. Vieni a casa mia e ti mostrerò la prova inconfutabile di quello che sto dicendo.

— Ci farò un salto molto presto — temporeggiò Stoney.

— Vorrei proprio sentire tutti i tuoi racconti sui nazisti e l’Antartico — e fu orgoglioso di riuscire a pronunciare tutte le consonanti di quella parola — e anche sugli UFO.

— Ho saputo che ti sei arruolato nella marina militare, Stoney — disse Rufus.

— Proprio così. Partirò fra sei mesi per i Grandi Laghi per fare le esercitazioni militari. Ho passato tutto l'anno scorso manovrando una macchina che estraeva minerali da Gem Ridge, ma non c'è futuro in questo lavoro.

— Approvo la scelta — disse Custis, alzandosi dallo sgabello. — Stoney, ti aspetto da me, capito?

— Ho capito, Custis.

— E stai attento a non farti spedire da quella gente nell'Antartico e nemmeno in Argentina.

— Certo che farò attenzione — lo assicurò Stoney, poi si rivolse a Rufus: — Patsey McKinney mi ha detto che suo cugino di Ottawa possiede un autentico distintivo militare della First Service Force che sarebbe disposto a vendere.

— Dovrebbe essere il distintivo del One Penny Magenta. Ci sono già cascato una volta. — C'era uno spazio vuoto tra i distintivi appesi al muro. Una volta era occupato da una freccia rossa appartenuta al First Special Service Force americano-canadese, ma un chimico del MIT la analizzò un giorno e scoprì che la tinta rossa datava l'oggetto intorno al 1959 e il filo di Ban-Lon non poteva essere stato fabbricato prima del 1963. Quelli furono dei giorni neri per Rufus tanto che, dalla disperazione, ritirò la sua candidatura dalla campagna elettorale della contea.

Proprio in quel momento, Custis Tuttle stava uscendo dal locale e s'incamminò sul marciapiede quando improvvisamente fu colpito in pieno da un fascio di luce accecante che volatilizzò la sua persona in modo così spettacolare, lasciando di lui solo delle tracce cosparse qua e là in mezzo alla strada e per tutta la città.

I quattro gatti che stavano al *Four Foot Seam* si precipitarono fuori dal locale strabuzzando gli occhi alla visione di quel cumulo di vestiti abbandonati sul marciapiede.

I residui di fanghiglia liquefatta, ancora fumante, vaporizzavano attraverso i polsini logori e gli stivali rimasero eretti davanti alla porta, come a ricordare i calzari fedelmente posati fuori dalla moschea.

— È stata come un'accensione spontanea — disse Nevada Wells, che lavorava nei magazzini NAPA al di là della strada. — Ho letto qualcosa del

genere pochissimo tempo fa *sull'Enquirer*, diceva "Predicatore salta in aria durante il sermone". Spiegava come succede che la gente prende fuoco nel momento più impensabile. Proprio come quello che è successo al vecchio Custis Tuttle. In qualche modo sembra coincidere. Lui non è mai andato in chiesa e lo hanno sempre detto che capita alle persone che bevono troppo.

— Piantala — le disse Ada Boggs. Ada lavorava in banca, una porta più in là. — È vero. Un uomo su tre prende fuoco in questa città. Dopotutto non è una grande perdita, ma è tutto quello che abbiamo, che Dio ci aiuti.

Tutto questo era impresso nella mente di Stoney, quando il giorno dopo decise di far visita alla vecchia baracca di Custis Tuttle nel South Fork.

Qualcosa non quadrava nella storia di quell'uomo saltato in aria come se niente fosse, nel bel mezzo della città, in una giornata così tranquilla.

Una cosa così stravagante poteva giusto capitare in un'occasione speciale, come per esempio il giorno di paga giù alle miniere.

Ovviamente, Stoney non sarebbe mai andato al *Four Foot Seam* nel weekend di paga.

In quei giorni il locale era sempre sovraffollato e pieno di fumo. Solo l'anno prima era stato un apprezzato giocatore centravanti, da allora decise che non si sarebbe lasciato andare così in fretta. Uno non dovrebbe prendere le cattive abitudini prima dei trent'anni, almeno cioè adesso la pensava così. Perciò aveva intenzione di andare laggiù con la massima prudenza e cautela possibile.

Il problema principale di South Fork era che si trovava sotto il livello dell'acqua. Questo succedeva a causa della diga che le autorità avevano costruito per tenere sotto controllo le inondazioni. Pareva che non fossero più riusciti a sopportare il pensiero di tutta quella gente colpita ogni due-tre anni dalle alluvioni, quindi avevano creato un lago artificiale e vi avevano insediato 500 famiglie di agricoltori costrette a vivere per sempre sotto 100 metri d'acqua. Tutti erano concordi nell'ammettere di non soffrire più di problemi d'inondazione dopo essere stati costretti a trasferirsi sulle cime delle colline, ma coltivare la terra sui pendii era un'inferno dopo che erano stati abituati a farlo in pianura.

Stoney fermò la sua vecchia Pontiac nel piccolo parcheggio ghiaioso situato accanto alla rimessa di barche a noleggio di Delmar Jenk.

Delmar e il suo cane uscirono dalla rimessa di lamiere di ferro zincato corrose dal tempo, che d'estate diventava una fornace.

Delmar aveva un aspetto triste e anche il suo cane sembrava dello stesso umore.

Quando la diga fu costruita aveva acquistato quel pezzo di terra.

Alle riunioni di zona, le autorità locali avevano spiegato a tutti quali grandi vantaggi la diga avrebbe portato all'economia e quanta gente sarebbe arrivata dalle zone circostanti per pescare, nuotare, fare sci d'acqua e pic-nic proseguendo con i divertimenti per tutta la notte.

C'era stato solo un piccolo problema, il lago aveva allagato alcuni vecchi pozzi minerari piuttosto profondi con conseguente avvelenamento delle acque, così ogni volta che i pesci erano stati buttati nel lago per i giochi, erano ritornati a galla nel corso di poche settimane.

Così gli ambientalisti erano riusciti a far passare una legge che vietava di organizzare qualsiasi svago sul lago e si era finito per evitare lo sci d'acqua e le gare in barca restringendo i possibili divertimenti alla gioia di ragazzini che potevano finalmente fare il bagno nudi durante le serate d'estate. E da allora nessuno più era riuscito a trarre vantaggio da quell'iniziativa che un tempo sembrava tanto vantaggiosa.

— Salve Stoney — disse Delmar abbozzando un sorriso che non gli donava molto. Il suo cane rimase imbronciato.

— Vuoi noleggiare una barca?

— Hai detto bene. Vorrei dare un'occhiata all'abitazione del vecchio Tuttle.

— Credo che nessuno abbia nulla da dire. Ho appena saputo di come ieri è saltato in aria. Lo hai visto?

— In un certo senso. Non ero là a guardare quando è esploso ma posso dire di averlo udito. Sono corso fuori giusto per vedere i suoi stivati abbandonati sul marciapiede e i resti del povero Custis sparsi dappertutto. — E scosse la testa.

— Pensi che sia stato il Signore a volerlo fulminare?

— Mi pare atroce che Dio abbia voluto punire le simpatie del vecchio Custis a quel modo, senza fare attenzione a Marshall Burke. — Marshall era giocatore nella squadra dei Booneville Commandos e una volta aveva calpestato la mano di Stoney dopo che l'arbitro aveva fischiato l'ultimo minuto.

— Non so cosa dire. Con i Tuttle non si è mai riusciti a cavare qualcosa di buono dalle cose. — Le famiglie dei Jenkses e dei Tuttle non si parlavano

più tra loro da quando i Tuttle avevano votato repubblicano nelle elezioni del ’36.

— Qualcuno sospetta che siano stati gli UFO. Custis si è sempre interessato a loro. Vado a casa sua per vedere se scopro qualcosa.

Delmar rifornì la barca di carburante mentre il suo cane si prese la licenza di bagnare la ruota anteriore dell’auto di Stoney.

Legata alla banchina c’era la vecchia barca di Custis, che gli era servita per trasportare tutto quello che gli necessitava. C’era un lungo tratto da remare ed era facile capire come mai Custis andava in città solo un paio di volte alla settimana d’estate mentre in inverno non vi si recava quasi mai.

Stoney azionò il motore della barca e, non appena la spinse lontano dalla banchina, si chiese perché mai stava andando in quel posto. Non era mai stato molto amico di Custis.

E non era nemmeno perché Custis in persona l’aveva invitato a casa sua per mostrargli qualcosa di interessante.

Decise che il motivo fondamentale era una gita sul lago, per l’ultima volta, prima di imbarcarsi e iniziare una nuova vita. E forse anche perché non gli sembrava giusto che un uomo potesse sparire in quel modo assurdo, perlomeno non fuori dall’unico bar della città.

Il lago era bello anche se dentro nessuna forma di vita sopravviveva a lungo. Il vento arruffò i suoi capelli e Stoney vi passò le dita ricordandosi che in marina glieli avrebbero tagliati quasi a zero. Erano neri e setosi, dato che nelle sue vene correva sangue Cherokee.

Il motore della barca rumoreggiava lento ma regolare e sembrava sempre che fosse sul punto di spegnersi, ma questo non successe mai.

Poco prima della casa, Stoney spinse la barca in una piccola insenatura e legò l’ormeggio allo stesso salice dove Custis aveva sempre legato la sua barca. Calcolò che doveva essere a circa duecento metri a nord e un centinaio di metri sopra il frutteto di mele di suo nonno. Il sentiero era stretto ma ben delineato, e si arrampicava a zig zag intorno a un enorme masso dove si diceva dimorasse lo spirito di un fantasma indiano. La baracca aveva lo stesso aspetto di sempre, la forma era allungata e nitida, la vernice bianca quasi del tutto scrostata, ma possedeva la prima antenna-satellite della contea posta sul retro della casa.

Nel giardino notò che le cipolle stavano veramente crescendo molto bene. Custis ci teneva ad avere un giardino presentabile.

Non si aspettava di trovare la porta chiusa a chiave e infatti non lo era. Nessuno da quelle parti aveva l'abitudine di chiudere la porta a chiave da almeno dieci anni a questa parte e la casa di Custis si trovava in un luogo così sperduto che a nessuno poteva interessare curiosarci dentro.

Stoney vi entrò. La casa era tutta sottosopra ma rispettava un certo ordine, con un sacco di disegni e fotografie appesi al muro, e un'infinita quantità di libri, riviste, opuscoli e carte sparpagliate dappertutto.

Chinnery, il capo dell'ufficio postale, sosteneva che Custis riceveva, più di chiunque altro in quella zona, le pubblicazioni dalle parti più strane e impensabili.

C'era un grosso telescopio puntato verso il cielo fuori dalla finestra più grande. C'era una specie di apparecchiatura radio che copriva quasi tutta una parete e di fronte e quella c'era un ingombrante microfono, fuori moda, proprio come quello che Franklin D. Roosevelt teneva davanti durante i suoi discorsi e che Stoney aveva visto nel suo libro di scuola sulla storia americana. C'erano fili elettrici e cavi che si attorcigliavano dappertutto, collegando la radio, la televisione, il telescopio e l'antenna satellite tutti insieme. Come se Custis avesse mandato avanti da solo, per sei anni, la stazione radiofonica locale, Radio Shack. Diede un'occhiata alle copertine di alcuni libri e opuscoli. Ce n'erano un mucchio che parlavano dei nazisti in Argentina e delle loro basi UFO nell'Antartico. Trovò parecchio materiale su complotti bancari internazionali e dei manuali sulla sopravvivenza durante una futura anarchia.

Una delle mappe appese al muro aveva molte linee tracciate che collegavano Stonehenge, le Piramidi, la Pianura dei Nazca, e altre che Stoney conosceva già, insieme ad altre delle quali invece non sapeva nemmeno resistenza. La maggior parte delle linee convergevano verso l'Antartico. Era come se il vecchio Custis avesse avuto il chiodo fisso dell'Antartico nella sua testa.

Quello che non riusciva a immaginarsi era come tutto ciò potesse portare a una saetta che dal cielo fa disperdere il vecchio Custis in una tranquilla comunità di minatori.

Stoney si diresse verso il frigorifero e prese una birra ghiacciata, poi si sedette a riflettere.

Stoney era giovane, ma non aveva grossa esperienza di vita né di viaggi. Dall'altra parte era una persona istruita e intelligente e sapeva qual era il

momento giusto di fermarsi.

In tutte quelle pubblicazioni si poteva chiaramente leggere il pensiero di Custis e tutto quel casino non avrebbe fornito materiale sufficiente neanche per fare una puntata di un mediocre documentario televisivo. No, Stoney era certo che ci doveva essere dell'altro.

Si alzò per accendere il televisore. Le immagini di uno show esplosero dal video: una donna indossava un succinto abito corto tutto lustrini e girava le carte mentre la cinepresa le inquadrava insistentemente la scollatura. Lasciò il televisore acceso e si diresse verso l'apparecchiatura radiofonica. Trovò un tasto d'accensione e lo premette. Udì un brusio, seguito da un insistente crepitio, poi la radio tacque. Notò una piccola scatola di legno di fronte all'apparecchio. Aveva una tastiera all'interno della scatola e intorno al disco Custis aveva appiccicato dei nastri adesivi colorati con lettere e numeri sovraimpressi. Sul nastro blu compariva il numero "666", su un altro c'era scritto "BBC 4", su un altro ancora "WBRC-Hard Rock". Niente di tutto questo prometteva bene. Infine, vide una striscia gialla che recava la scritta "UFO People". Girò il disco verso quella parte. Un grande mormorio risuonò per tutta la casa.

La radio riprese a ronzare e si udirono alcune voci pronunciare frasi sconnesse e una sfilza di numeri. Parlavano in inglese.

Improvvisamente una voce si sovrappose alle altre con un tono così metallico come a Stoney era mai capitato di sentire prima.

— Merda, è ancora lui!

— Impossibile — replicò un'altra voce, con quel tono che Stoney aveva imparato dai film a identificare come quello degli addetti al traffico aereo.

— Il bersaglio mobile Alpha Five ha riportato con successo la missione di ieri a 2000 ore, orario Zulu.

— Allora qualcuno ci ha fottuto — disse la prima voce, quella più eccitata. — È ritornato ancora, e ci ha mandato in fumo sei mesi di prove con quei maledetti ronzii.

— Ma adesso è ora di finirla — stavolta era una terza voce, dal tono durissimo, che a Stoney dava l'impressione che potesse appartenere a un carnefice.

— Via con il principale test di armi numero 93, pronti a far fuoco. Dieci, nove, otto.

Stoney immaginò che quello fosse il segnale della fuga.

Corse fuori dalla casa e si precipitò a grandi balzi giù dal sentiero: aveva già slegato gli ormeggi della barca quando un fulmine spazzò via metà della collina e lanciò la roccia del fantasma indiano nel lago lontano a 100 metri, travolgendo quasi la barca.

Undici mesi più tardi Stoney si trovava vicino all'Antartico, era l'aiutante Stonewall Jackson Griffon, che prestava servizio a bordo della nave americana John Wayne. Faceva la guardia sul ponte della nave, e non c'era niente da vedere se non il monotono profilo delle sponde, lontane alcuni chilometri, e qualche iceberg. Alcuni marinai in seguito giurarono che quella traversata era stata peggio di quella dell'Amarillo nei mari del nord.

Non che Stoney avesse dimenticato l'avvertimento di Custis. Gli aveva detto chiaramente di non farsi mandare nell'Antartico. Ma non è poi detto che la marina tenga in considerazione quello che uno vuole fare.

Se ne stava in piedi sul ponte, assiderando lentamente per il freddo, con le mani sprofondate nelle tasche e il berretto calato sulle orecchie, quando "Shorty" Garcia venne verso di lui per dargli il cambio.

— Il Vecchio ti vuole vedere nel suo ufficio — gli disse Shorty. Con grande sollievo Stoney lasciò il ponte della nave e si incamminò verso l'ufficio del Vecchio. Bussò alla porta ed entrò dopo aver avuto il permesso, togliendosi il cappello.

Se non altro su quella nave non c'era l'ossessione della formalità nei saluti.

— Griffon? — Il Vecchio poteva avere un'età tra i 25 e i 50 anni.

— Abbiamo ricevuto delle comunicazioni che riguardano la tua nuova destinazione. Ricordi di aver fatto un test per… fammi controllare… per il Programma di Difesa Spaziale nei Grandi Laghi? Bene pare che il tuo punteggio sia alto, perché sei stato accettato. Cristo, questo incarico è talmente segreto che ho dovuto prendere la notizia personalmente. Congratulazioni Griffon. Ma dove mai hai sentito parlare di questo programma? Io non ne conoscevo nemmeno resistenza.

— Ho chiesto un po' in giro mentre ero ai Grandi Laghi. Mi è sempre piaciuta l'idea di entrare a far parte di un programma spaziale.

— Bene, probabilmente è meglio che lavorare a queste latitudini.

— Al prossimo porto, sarai spedito alla base dove viene addestrata la

futura generazione della marina.

Dava l'impressione di uno che pensa di essere stato tagliato fuori da qualcosa.

Stoney ritornò sul ponte. Il suo turno era terminato, ma non volle raggiungere gli altri per la solita chiacchierata. Fissava le onde scagliarsi contro la prua chiedendosi se veramente i nazisti avessero mai avuto basi UFO nell'entroterra. Non ci credeva affatto.

Solo una cosa era certa. I Griffon e i Tuttle erano simili, e qualche bastardo prima o poi l'avrebbe dovuta pagare.

Titolo originale: *Stoney Griffon and the* UFO *People* - ® 1991 Mercury Press Inc. e 1992 Arnoldo Mondadori editore - Traduzione di Carla Oggionni.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1148	Kirk Mitchell	*Labirinto del passato*
1149	Isaac Asimov	*Preludio alla Fondazione*
1150	Gene Wolfe	*Dimensioni proibite*
1151	Rod Serling	*L'odissea del volo 33*
1152	Fred Saberhagen	*Il mondo dei Berserker*
1153	Philip Wylie	*Attacco alla Terra*
1154	Paul Preuss	*Nome in codice: Sparta*
1155	Philip K. Dick, Robert Sheckey e altri	*Mostri del cielo e della terra*
1156	Andre Norton	*Limbo*
1157	Robert A. Heinlein	*Operazione Domani*
1158	Gregory Benford	*Progetto Giove*
1159	Jerry Pournelle	*Il pianeta dell'onore*
1160	Virginio Maratante	*Luna di fuoco*
1161	Henry Kuttner	*Il pozzo dei mondi*
1162	Walter Tevis	*Lontano da casa*
1163	Catherine L. Moore	*Il mattino dell'apocalisse*
1164	Spider Robinson	*I crocevia del tempio*
1165	Andre Nortonson	*Mondi pericolosi*
1166	R. A. Lafferty	*Il 13° viaggio di Sindbad*
1167	Damon Knight	*Memoria perduta*
1168	Gregory Benford e Gordon Eklund	*Se le stelle fossero dei*
1169	Donald A. Wollheim	*Destinazione spazio 2*

nel prossimo numero: Paul Preuss *Maelstrom*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199343) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231 Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/492109; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/55192210-55192300; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/765649; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.